

Mary
Falco



Professione
Visitandina

PROFESSIONE VISITANDINA
Vita di Maria Margherita Alacoque

di Mary Falco

Capitolo I

27 dicembre 1673

“Una volta dunque trovandomi davanti al Divino Sacramento, finalmente un po’ più a mio agio, perché di solito gli incarichi assegnatimi non mi lasciavano molto tempo per l’adorazione, mi trovai completamente investita dalla divina presenza, così intensamente da dimenticare me stessa ed il posto in cui ero ed abbandonarmi del tutto allo Spirito Divino, lasciando il mio cuore alla forza del suo amore. A lungo Egli mi lasciò riposare sul suo divino petto, dove mi scopri le meraviglie del suo amore ed i segreti inspiegabili che il suo Sacro Cuore m’aveva tenuti nascosti fino ad allora, quando l’aprì per la prima volta, ma in un modo così affettuoso e sensibile che non mi lasciò il più piccolo dubbio, per l’effetto che la sua grazia produsse in me, di solito così timorosa di sbagliare per quanto riguarda i miei pensieri intimi. Ed ecco come mi pare che sia accaduto: Egli disse - Il mio cuore è così appassionato d’amore per gli uomini e per te in particolare, che non potendo più contenere le fiamme della sua ardente carità, deve diffonderle attraverso di te e manifestarsi a loro per arricchirli dei preziosi tesori che ti scopro e che contengono grazie santificanti e salutari, necessarie per strapparli dall’abisso di perdizione. Io ti ho scelta come un abisso d’indegnità e d’ignoranza per compiere questo grande disegno affinché tutto sia fatto soltanto da me! - poi domandò il mio cuore ed io lo supplicai di prenderlo. Egli lo fece e lo nascose nel suo adorabile, nel quale mi pareva di vederlo come un piccolo atomo che si consumava in una fornace infuocata, da cui lo ritirò come una fiamma ardente a forma di cuore e lo rimise a posto dicendomi: - Ecco mia diletta, un prezioso pegno del mio amore, che chiude nel tuo costato una piccola scintilla delle sue più vive fiamme, per servirti da cuore e consumarti fino all’ultimo momento... per quanto io abbia richiuso la piaga, il dolore ti resterà per sempre e se fino ad oggi tu non hai voluto che il nome di schiava, d’ora in poi io ti nomino discepola diletta del mio Sacro Cuore - ”

Racconto della visione del 1673, tratto dalla “Vita scritta da lei stessa” curato dalle suore di Paray le Monial e pubblicato a Parigi nel 1867 (Tomo II p.p. 325-326).

Così esatto nella descrizione del Maestro, il brano ci lascia profondamente delusi per quanto riguarda invece la realtà fisica dell’apparizione. Chi era Margherita Maria Alacoque? Com’era arrivata al convento? Come mai non le era permesso adorare il Santissimo in libertà? Anche leggendo tutta l’opera non riusciremmo a trovar risposta a quest’interrogativi. Margherita non desiderava farsi conoscere; aveva già raccontato le sue esperienze alle tre superiore che

s'erano avvicinate alla direzione della comunità da quando vi era entrata e naturalmente i suoi confessori erano perfettamente informati sul contenuto delle apparizioni; non le sarebbe mai venuto in mente di scriverne un libro. Quando padre Ignazio Rolin, il gesuita che fu il suo direttore spirituale dal 1685 al 1686, le ordinò di farlo, pensò addirittura di soddisfare il dovere d'obbedienza scrivendo materialmente le sue memorie e poi dandole alle fiamme, tipo olocausto. Cadde in depressione quando le fu spiegato che si voleva uno scritto appunto per leggere e possibilmente pubblicare il suo messaggio! Gesù stesso d'altronde aveva in programma di diffondere la devozione al Sacro Cuore e l'aveva ripetuto ogni volta... più rassegnata che convinta la povera Margherita s'accinse a scrivere come alla più aspra delle penitenze: in ginocchio, dopo un segno di croce, pregava Gesù d'illuminarla su fatti per lei lontanissimi e soprattutto estranei alla dimensione d'estasi a temporale in cui viveva di fatto. Un grosso sacrificio, che pian piano diede frutto e la sua vita le riapparve alla mente, non come un vero e proprio ricordo, ma come una specie d'apparizione supplementare, di cui prese puntualmente nota con la sua caratteristica scrittura fitta e composta, senza pause, ne' mai andare a capo, riempiendo sessantaquattro pagine che oggi sono forse il tesoro più prezioso del monastero.

Alle consorelle, che si lamentavano della sua mancanza di spontaneità, confessava candidamente d'appartenere tutta al Suo Sposo Celeste e di dire e fare quel che voleva Lui, non proprio in contrasto con le sue esigenze, dato che ormai non aveva più una volontà individuale, ma come perennemente sorpresa dall'agire d'una grazia che la sovrastava.

Questi dettagli scaturiscono soprattutto dalle confidenze alle novizie e dalle lettere al confessore ed alla superiora trasferiti altrove, in cui spesso riaffiorano elementi vivaci del tutto estranei alla "vita" scritta per obbedienza. Non per nulla il ritratto della santa così come appare è frutto di una raccolta di opere. Accanto alla sua autobiografia ecco centosessanta lettere autografe (ne aveva scritte molte di più, ma era solita imporre al destinatario di bruciare il foglio subito dopo la lettura e pochi ebbero l'ardire d'opporsi alla sua volontà), sessantaquattro "Avvertimenti" dettati alle proprie novizie, qualche opuscolo sulla devozione, raccolta di preghiere autografe (molte sono poesie), parte della corrispondenza e "Memorie"(non il manoscritto originale, purtroppo, ma tre copie quasi contemporanee) della Madre Greyfié, libretto di suor Joly, una "Vita della Beata" scritto dal suo ultimo confessore, Croiset, in collaborazione con Jean Joseph Languet de Gergy, vescovo di Soisson e naturalmente i verbali dei processi di beatificazione, il primo soprattutto, apertosi nel 1714, con la testimonianza delle contemporanee, perché poterono parteciparvi molte delle sue novizie e parenti ancora vivi, dato che la santa morì nel 1690 a quarantatré anni! Questo primo procedimento venne sospeso e si riaprì il caso nel 1819, quando ormai non c'erano più testimoni oculari, permangono tuttavia i verbali

d'entrambi. Il 23 agosto 1846 papa Pio IX proclamò l'eroismo delle sue virtù, la canonizzazione invece venne molto più tardi: il 13 maggio 1920, cosicché in seguito presero avvio le revisioni critiche delle opere ottocentesche. Insomma, un sacco di gente dirà la sua. Ecco dunque la scarna testimonianza di suor Margherita arricchirsi fino a creare, quasi a suo dispetto, una vera e propria leggenda.

D'altra parte la vicenda fin dappprincipio ha tutte le premesse per entrare nell'agiografia devozionale ed oggi bisogna fare un grosso lavoro di depurazione per riportare in luce la realtà storica che l'ha generata.

Nel XVII secolo l'intera Borgogna vive ancora all'ombra delle strutture monastiche, come ai tempi della loro creazione. Cluny, retta successivamente dai cardinali Richelieu e Mazarino, è l'indiscussa capitale del monachesimo benedettino francese e la più grande cattedrale del mondo, tanto che la Rivoluzione sentirà la necessità d'abbatterla come simbolo dell'oscurantismo religioso.

Paray le Monial è una città fortificata, chiusa accuratamente nelle sue mura come un borgo medioevale, con un governatore, un capitano del castello, che tuttavia non dispone d'una regolare guarnigione militare, un municipio per gli affari economici, un granaio di sale, un deposito di tabacco ed una piccola manifattura di stoffe. L'orgoglio della cittadinanza parodiana si concentra sull'abbazia fondata direttamente da Hugues di Cluny nel 1109, severa costruzione romanica affiancata alla spettacolare basilica, di quel romanico slanciato d'oltralpe, che prelude già al gotico. Il chiostro è tanto bello da meritare il soprannome di "passeggiata degli angeli". Distante trecentoquindici chilometri da Parigi e meno di centonovantaquattro da Ginevra, rappresenta un po' un territorio di frontiera nel conflitto religioso. Come in tante città francesi, si tratta soprattutto d'una scelta di tipo economico: la borghesia è tutta calvinista, i nobili cattolici. Nel 1562 sembra che tutta la Borgogna del sud cada in mano protestante: il 3 giugno il chiostro è saccheggiato, il nartece incendiato, si costruiscono un collegio ed un tempio per la nuova religione. La riscossa di Cluny non si fa attendere ed i protestanti vengono ricacciati fuori dalle mura, mentre i Benedettini tornano, affiancati dai Gesuiti e da tre nuove comunità femminili: contemplative (le nostre Visitandine), insegnanti (Orsoline) ed ospedaliere (otto suore di santa Marta organizzeranno l'ospedale di Sant'Antonio). Il parroco sarà d'ora in poi nominato espressamente dall'abate di Cluny, i nobili otterranno facilmente il privilegio di farsi seppellire in chiesa ed il popolo viene riconquistato con generose elemosine: tre volte la settimana (in quaresima e durante l'avvento tutti i giorni) vengono distribuiti gratuitamente grano e pane fresco.

Tuttavia l'equilibrio resterà precario fino alla revoca dell'Editto di Nantes, nel 1685, quando partiranno da Paray una quindicina di famiglie, tutte appartenenti

alla buona borghesia. Quando la baronessa di Chantal cominciò a raccogliere informazioni per la fondazione della propria casa le fu risposto che *“le nere ombre dell’eresia coprono una parte così grande degli abitanti di questo piccolo luogo, che sono i più ostinati che si possano trovare”*, mentre il curato si dichiarava preoccupato all’idea d’inviare delle fanciulle *“in un luogo tanto cattivo, in mezzo a tanti ugonotti”*. Ma evidentemente non furono convincenti, perché il 4 settembre 1626, un primo venerdì del mese, data che dovrà diventare significativa per la devozione al Sacro Cuore, nacque l’istituto femminile della Visitazione “le Sante Marie” (come affettuosamente le hanno soprannominate in paese) che seguivano la regola istituita dalla baronessa, sotto la direzione spirituale del grande Francesco di Sales. Il monastero era affiliato a quello di Lyon en Bellecour, più antico; i due fondatori non presero parte attiva alla vita della comunità appena fondata: San Francesco di Sales era morto nel 1622 (ed il 19 aprile 1665 è già canonizzato), Santa Giovanna di Chantal morirà nel 1641, ma la loro fama eccellente ha dato un ottimo impulso all’istituto, che non ha mai conosciuto scandali e merita bene la reputazione di luogo santo.

Per la cronaca la “Visitazione” era l’incontro tra la Madonna, che aveva appena concepito Gesù per opera dello Spirito Santo e la sua anziana cugina Elisabetta, in attesa del Battista. La festa, rievocata nel II mistero gaudioso del Rosario, era celebrata nel seicento a luglio e spostata dall’ultimo concilio al 31 maggio, rappresenta senza dubbio un “evento minore” rispetto a tanti decisamente più noti della vita mariana ed anticipa in qualche modo la spiritualità nascosta della comunità, tutta incentrata sull’intimità con Maria per arrivare a Gesù.

Solo un piccolo incidente venne ad interrompere l’idillio: il popolo era stato riconquistato al cattolicesimo dalle generose distribuzioni di grano e pane. Il forno era per l’appunto situato accanto al monastero, dato che un tempo il tutto faceva parte d’un unico grande complesso monastico e funzionava giorno e notte diffondendo nell’aria odore di pane, arrostiti e dolci... diventando meta d’un incessante e vivace via vai. Le suore pensarono bene d’acquistare tutta la strada e di far demolire il luogo di perdizione. Per tutta risposta la gente gettò fuliggine nel pozzo del convento, inquinando l’acqua. Si diede corso ad un regolare processo... e le suore furono condannate a ricostruire un nuovo forno a spese proprie, ma col permesso di spostarlo nell’attuale “strada del forno”. Così gli odori si diffusero altrove e la pace tornò al convento.

Margherita Maria Alacoque l’aveva preferito ad altri due istituti noti ed amati. La famiglia l’avrebbe voluta a Mâcon dove abitava lo zio paterno, Filiberto Lamyn, suo tutore, presso le Orsoline, accanto alla cugina che ha preso il velo giovanissima, mentre le clarisse di Charolles, che l’avevano preparata per la prima comunione, la reclamavano presso di loro.

Spiegò ai parenti di essere orientata verso un luogo nuovo, per non godere di trattamenti preferenziali, ma non era tutto: nella sua biografia (pag. 51)

confesserà che vedendo un quadro di S. Francesco di Sales aveva avuto la sensazione che dovesse essere in qualche modo la sua guida, inoltre la sua personale devozione per la Madonna la spingeva verso un istituto dedicato a lei:

“Quando mi nominarono Paray” dirà sempre nella biografia *“mi si allargò il cuore per la gioia ed accettai subito”* (pag. 54).

Confidò più tardi che appena entrata nel parlatorio per il colloquio d'ammissione, verosimilmente il 25 maggio 1671, aveva sentito la voce di Gesù sussurrarle: – È qui che ti voglio! –

“... dopo questo” riprende la sua narrazione *“mi sembrava di vivere una nuova vita, tanto mi sentivo contenta ed in pace. Il che mi rendeva così gaia che quelli che non sapevano che cosa provassi dicevano: – Guardatela, ha proprio l'aspetto d'una religiosa! – e in effetti ero più vanitosa di quanto non fossi mai stata e mi divertivo anche, ma solo per la gioia che provavo a vedermi tutta del mio Sovrano Bene...”*

Come d'uso, prima d'entrare in convento redasse il proprio testamento, un altro piccolo gioiello per gli storici, datato 9 giugno 1671. L'originale è conservato ancora presso lo studio notarile di Thévenin, a Charolles. La Visitazione di Paray ne possiede una copia autenticata, che fu aperta il 18 luglio 1692.

Ma torniamo ad ascoltare la sua testimonianza:

“...infine arrivò questo giorno tanto desiderato per dire addio al mondo. Mai avevo sentito tanta gioia e fermezza nel mio cuore, che s'era fatto insensibile all'amicizia ed al dolore che mi testimoniavano (gli altri) e soprattutto mia madre e non riuscii a versare nemmeno una lacrima lasciandoli. Mi sembrava al contrario d'essere come una schiava che si vede finalmente liberata dalla sua prigione...” (sempre pag. 54)

Entrando dunque in convento il 20 giugno 1671 (sarà confermata il 25 agosto, festa di san Luigi IX, re de Francia) lo trovava governato da madre Marguerite Hiéronyme Hersant, che veniva dal primo monastero di Parigi, mentre maestra delle novizie era suor Anne-Françoise Thouvant, la prima postulante ammessa a Paray dal giorno della sua fondazione!

Nel 1673, data dell'apparizione, è nella comunità ormai da due anni, ne ha ventisei, viene da una famiglia agiata, ma borghese ed è forse l'unica al convento, di solito frequentato da fanciulle nobili e giovanissime, che prendono il velo a quattordici, quindici anni. Il fratello Crisostomo ha voluto specificare nel contratto dotale che è allergica al formaggio, debolezza di cui soffre, pare, quasi tutta la famiglia. Non è la sola delicatezza della postulante, che frequentemente brucia di febbre e fa i capricci come una bambina quando la costringono, per questo, a mettersi a letto, rinunciando all'ufficio del mattino. Non solo si comporta con tutto l'ardore e la sventatezza di un'innamorata, ma sembra proprio convinta che l'Eucarestia sia un momento d'incontro fisico con Gesù, a cui non intende rinunciare per alcun motivo.

Puntualissima alle funzioni, canta con ardore, ma ha il complesso di non saper pregare; suor Thouvant le aveva consigliato di mettersi davanti al tabernacolo, immaginando d'essere una tela bianca che Dio avrebbe dipinto

“...ed Egli mi spogliò di tutto in quel momento” racconterà a pag. 56 *“e dopo aver vuotato completamente il mio cuore e messo la mia anima completamente a nudo, v'accese un tale desiderio d'amare e di soffrire che non mi lasciò più tregua e mi perseguitò così da vicino che non avevo più spazio libero, se non per pensare a come avrei potuto amarlo crocifiggendomi a mia volta”*.

Non dice nulla di questi suoi sentimenti e dapprima nessuno li sospetta: è graziosa, dotata di una serena maturità interiore, passa tutta raccolta per i corridoi, quasi senza farsi sentire e circonda le consorelle di tanti piccoli favori, delicatezze squisite, offerte con viso tranquillo, sempre illuminato da un dolce sorriso raggianti di gioia, molto umile, servizievole e piena di buona volontà riesce a far dimenticare il fatto di assomigliare così poco alle altre.

In pratica non sa fare quasi nulla. Di famiglia troppo agiata per imparare un mestiere, ha avuto tuttavia lutti e traversie che hanno interrotto la sua formazione intellettuale, soprattutto per quanto riguarda il latino e come se non bastasse, quella che per ora appare come un'infatuazione mistica, la vede perennemente distratta.

Per sua stessa ammissione è tormentata dal demonio, che non potendo nulla contro la sua purezza, la tenta con la gola e l'orgoglio. Così per vincere i cattivi impulsi vorrebbe cibarsi solo degli avanzi di cucina e chiede troppo spesso penitenze che la superiora, madre Hersant, non vuole darle, visto lo stato precario della sua salute. Di tanto in tanto, sempre per colpa del demonio, fa spettacolari ruzzoloni! Cade a terra illesa, ma se le si fanno trasportare piatti o bicchieri, si può star certi che andranno in mille pezzi. Si è pensato dunque d'agire per il suo bene assegnandole soprattutto incarichi semplici e manuali, sperando di riportare sulla terra quella sognatrice impenitente, sempre con la testa nella luna, ma si sa anche la sua abitudine di rifugiarsi presso l'altare appena ha un momento libero. Talvolta la ritrovano in ginocchio o addirittura bocconi sul pavimento gelido, assorta nella preghiera.

Per l'ultima prova, che doveva essere decisiva, il ritiro di dieci giorni precedente la professione di noviziato, si scelse qualcosa d'estremo, quasi volgare. C'era in quel momento, dentro il recinto della clausura, un'asina che aveva partorito il suo asinello, a cui bisognava badare continuamente, perché uscendo dal prato non penetrasse nell'orto, devastandolo. L'occasione non poteva essere più propizia. Suor Margherita Maria, durante la sua solitudine, avrebbe custodito le due bestie indomite, che dovevano rimaner sciolte e non far danni; senza correre troppo nel giardino, date le condizioni particolari della neo madre, bisognava trattenerle entro un piccolo tratto di terreno, ben delimitato da un boschetto di

noccioli e badare bene che non sconfinassero. Le consorelle più maliziose ridacchiavano, convinte che un incarico così umiliante l'avrebbe offesa. Suor Margherita fu invece perfettamente all'altezza del proprio compito e pare che prima della fine del ritiro, la madre Thouvant, maestra delle novizie, si sia commossa per l'eroica, sorridente obbedienza della sua figliuola e ritirando l'ordine dato, l'abbia abbandonata in tutta libertà all'azione divina, col permesso di fermarsi davanti al tabernacolo finché lo desiderasse.

Il giorno dei morti, 2 novembre 1672, finalmente sdraiata per terra in adorazione del Santissimo, udì la Sua voce: – Ricordati che stai per sposare un Dio crocifisso – le disse – ed è il motivo per cui ti occorre essere conforme a Lui, dicendo addio ad ogni piacere della tua vita, perché non ci sarà per te più neppure un giorno che non sia attraversato dalla croce! (autobiografia pp. 78, 79.)

Così il 6 novembre 1762 si stendeva sotto il drappo mortuario, secondo il cerimoniale del proprio ordine, per la "professione dei voti semplici", come si dice con termine tecnico. Il formulario per la professione è tuttora visibile presso il monastero. Si legge tra l'altro la celebre frase: *“sorella, voi siete morta al mondo ed a voi stessa, per non vivere più che in Dio”* (articolo XI, pag. 52)

Nella sua autobiografia la santa conserva un vivo ricordo di quel giorno:

“Essendo dunque pervenuta al bene tanto desiderato della sacra professione, quel giorno il mio divino Maestro volle ricevermi in sposa in un modo che mi sento incapace di esprimere. Dirò solo che mi preparò e mi trattò come una sposa del Thabor. La cosa era per me più dura della morte, perché non mi vedevo affatto conforme al mio sposo, che immaginavo tutto sfigurato e straziato sul Calvario. Ma mi fu detto: «Lasciami fare ogni cosa a suo tempo, perché voglio che tu sia ora il gingillo del mio amore, che vuole giocare con te a suo piacimento, come fanno i bambini con i giocattoli. È necessario che ti abbandoni, cieca e senza resistenza, lasciandomi divertire a tue spese, e tu non ci perderai». Mi promise di non lasciarmi più, dicendomi: « Sii sempre pronta a ricevermi, perché ormai voglio abitare in te per poter conversare e intrattenermi con te».” (pag. 14)

e più avanti dice ancora:

“D'allora innanzi mi gratificò con la sua presenza divina, in un modo che mai prima avevo sperimentato; mai prima avevo ricevuto una grazia così grande, che in seguito ha sempre manifestato i suoi effetti su di me. Lo vedevo, lo sentivo vicino a me, lo sentivo molto meglio che se fosse stato tramite i sensi del corpo, i quali mi avrebbero potuto distrarre e allontanare. Invece, a tutto ciò non potevo frapporre barriere, non essendovi alcuna mia partecipazione. Questo determinò in me un forte annientamento e mi sentii subito come caduta e annichilita nell'abisso del

mio nulla, da cui non sono più uscita, per rispetto e omaggio a questa infinita grandezza, al cospetto della quale avrei voluto stare sempre con la faccia rivolta verso la terra o in ginocchio. Così ho poi fatto, nella misura in cui il lavoro e la mia debolezza me l'hanno consentito. Perché non mi concedeva requie se non ero in una posizione rispettosa, e io osavo sedermi solo quando ero in presenza di qualcuno, a causa della mia indegnità di cui mi ha sempre mostrato la grandezza, al punto che non osavo comparire in pubblico se non con grande turbamento. Desideravo che si conservasse ricordo di me solo per disprezzarmi, umiliarmi e ingiuriarmi, perché null'altro mi è dovuto. Questo unico amore della mia anima traeva molto piacere dal fatto che venissi trattata così e, malgrado la sensibilità del mio carattere orgoglioso, non mi concedeva altra soddisfazione, allorché ero con altri, che quella di mettermi in condizione di essere contraddetta, umiliata, disprezzata, e voleva che tutto questo fosse il mio cibo delizioso, che mai mi ha fatto mancare e che per Lui non era mai abbastanza. Anzi, faceva Lui stesso ciò che altre creature o io per prima mancavamo di fare. Ma, mio Dio, più intensamente sentivo il gusto di questo cibo quando eravate Voi a intervenire, e sarebbe troppo lungo da raccontare. Mi onorava con i suoi incontri talvolta come un amico, tal'altra come lo sposo più appassionato o come un padre tutto preso d'amore per il suo unico figlio e in mille altri modi, di cui non racconterò gli effetti che producevano in me. Dirò solo che mi mostrò in Lui le due santità: una di amore e l'altra di giustizia, entrambe altissime, che sarebbero state esercitate continuamente su di me. La prima mi avrebbe fatto soffrire una specie di purgatorio molto doloroso, per confortare le anime sante che vi erano prigioniere e alle quali Lui avrebbe permesso di rivolgersi a me. E quanto alla sua santità di giustizia, così terribile e spaventosa per i peccatori, mi avrebbe fatto sentire il peso del suo giusto rigore, facendomi soffrire per i peccati e « in particolare per le anime che mi sono consacrate, per le quali ti farò vedere e sentire in seguito cosa dovrai patire per amore mio».» (pag. 15-16)

Qualche giorno dopo, durante la ricreazione, aveva confidato ad una consorella (e precisamente suor Claude-Marguerite Billet, che deporrà al processo del 1715 - I, p. 521) indicandole il verde rifugio in fondo al giardino:

– Ecco un luogo di grazia, per me, poiché Dio qui mi ha fatto conoscere i vantaggi del soffrire, mediante la cognizione che mi ha dato della sua Passione. – (Autobiografia, p. 67)

Ecco il segreto della sua imperturbabile letizia, anche di fronte ai compiti più umili! L'incarico materiale non aveva avuto l'effetto di distrarla dalle sue

consuete meditazioni, che dovevano imprimere a tutta la sua vita interiore un così spiccato orientamento verso la sofferenza espiatrice!

Ne fece le spese il boschetto di nocciuoli, continuamente devastato dalla indiscreta devozione dei pellegrini, che volevano portarsi a casa a tutti i costi una reliquia della santa.

In ogni caso fu ammessa alla professione e le fu dato l'incarico d'aiuto infermiera, con grande dispetto della titolare, suor Catherine-Augustine Marest, una donna d'energia quasi virile, con cognizioni di medicina ed erboristeria, che la trovava troppo distratta per un compito così delicato!

La poveretta doveva perdere molti vasi e provette nei ruzzoloni provocati dal demonio; in compenso però scoprì presto che quella giovane svagata, che si sarebbe detta schizzinosa, non arretrava di fronte e nulla per recar sollievo alle ammalate e non aveva nessuna paura del contagio. In seguito la santa svolse anche altre mansioni (a parte la carica di superiora e l'ufficio di portineria esercitò tutti gli incarichi previsti dalla vita religiosa), ma l'infermeria fu il luogo che la vide più presente.

Suor Margherita dunque era un personaggio noto, discretamente chiacchierato e più d'un episodio della sua vita consta di numerose versioni, molto diverse tra loro; sulla data della prima apparizione però son tutti d'accordo. Attualmente un grande studioso della santa, il gesuita Eduard Glotin, propone di spostare l'anno della prima apparizione dal 1673 al 1674, per avvicinarla ai messaggi successivi, fermo restando il giorno indicato nell'Autobiografia come "di san Giovanni": 27 dicembre. Anche le consorelle che non avevano alcuna simpatia per lei, ritenendola più o meno un'esaltata, concordarono tuttavia sul fatto che d'allora non fu più la stessa!

Oltretutto la fiamma mistica la costrinse davvero a letto con una gran febbre. E le lasciò in seguito uno strascico di ricorrenti debolezze, da cui traeva sollievo soltanto con un salasso (le indicazioni dei contemporanei non permettono di comprendere esattamente di che patologia si trattasse e d'altra parte la professione medica viveva all'epoca una crisi profonda, perché l'allontanamento dei medici ebrei, nonché la generale psicosi delle streghe, limitava di molto l'azione, per non parlare della ricerca)

27 dicembre dunque: festa di San Giovanni Evangelista.

Non poteva accadere in un altro giorno!

Non c'è nulla nella devozione al Sacro Cuore di Gesù, che non sia già contenuta in nuce nel Vangelo di San Giovanni, il privilegiato che poté davvero posare fisicamente il capo sul petto del Maestro durante la sua vita terrena e che restandogli sempre accanto, meritò l'onore di custodirne la Madre. Intorno alla sua vita con Maria la tradizione proto cristiana costruì le sue prime leggende: alcuni (in accordo con le visioni di Anna Katharina Emmerick 1774-1824) sostengono che la condusse ad Efeso, dove la Madonna con la sola presenza

sconfisse il culto pagano di Diana, altri che si trattenne a Gerusalemme finché visse la madre del suo Signore. Naturalmente sia ad Efeso che a Gerusalemme vengono indicati casa e sepolcro di Maria ed ad Efeso c'è anche una traccia della prima via Crucis, perché la tradizione dice che la Madonna fu la prima a sentire la necessità di ripercorrere ogni giorno con la memoria le tappe della Passione.

D'altra parte anche restando ai fatti narrati nei Vangeli, l'Apostolo rappresenta l'esempio più coerente di seguace: con Andrea era discepolo del Battista, riconobbe il Cristo quando s'immerse nel Giordano e d'allora lo seguì diventando, con Pietro ed il fratello Giacomo, uno dei prediletti. Era presente alla trasfigurazione sul monte Thabor, preparò la cena del Giovedì Santo e se s'addormentò con gli altri nell'orto degli ulivi, si pentì subito della propria debolezza e seppe seguirlo fino ai piedi della croce, dove gli fu affidata appunto la Madonna.. il tentativo di "pianificare" la propria posizione nell'Aldilà, chiedendo di sedere accanto al Messia nel Regno dei Cieli, è chiaramente un peccato veniale ed i commentatori concordano sul fatto che fosse un'idea del fratello Giacomo, perorata dalla madre, l'ardente ed ambiziosa Salomé, che pur con tutti i suoi difetti, fu comunque una delle prime seguaci. Si capisce insomma come si potesse fare strada l'idea che l'Evangelista meritasse un trattamento speciale a cominciare dal famoso episodio in cui Gesù investì della dignità papale Pietro, lasciando discosto Giovanni (Gv. 21, 19-23) Se a questa tradizione s'aggiunge la sua eccezionale longevità, (morì ultra centenario) si comprende bene la convinzione che l'amore e la confidenza nutrita nei confronti del Maestro costituissero una specie di canale privilegiato per giungere direttamente a Dio, indipendentemente dall'osservazione degli altri precetti. In realtà nulla giustifica quest'interpretazione negli scritti dell'Apostolo e soprattutto nel suo Vangelo, che giunge tardivo, dietro esplicita ed insistente domanda dei discepoli e vuol essere un approfondimento, non una modifica di quanto già affermato dai sinottici.

Casomai l'amore per Cristo rappresenta un incentivo ad osservare più scrupolosamente le leggi, in modo da divenire appunto tempio vivente di quel Verbo che rappresenta l'unica luce del mondo, come spiega l'indimenticabile Prologo. Inoltre proprio nel suo Vangelo, al capitolo 13, dal versetto 30 "...*Giuda uscì. Era notte*"... allontanato appunto il traditore, Gesù inizia un lungo discorso, spesso detto suo testamento, che consta in due parti: dapprima parla ai discepoli (13,31-16,33), spiegando la forza creativa e coesiva dell'amore, che permetterà loro di superare la morte e di realizzare il regno dei cieli nella loro stessa vita, poi si rivolge direttamente al Padre (tutto il cap. 17) e gli affida il piccolo gregge che è costretto ad abbandonare.

Giovanni è anche l'autore dell'Apocalisse, in cui il Verbo non è più solo luce e salvezza, ma anche fuoco divorante. Immagine ricorrente nelle visioni di

Margherita, in cui l'Amore divino è al tempo stesso rifugio e fornace purificatrice. Tuttavia è pur sempre evidente che gli eletti non hanno niente da temere, anzi è indispensabile per loro questo fuoco purificatore, senza il quale resterebbero comunque ad un livello troppo basso.

Maria ha scelto la parte migliore, fa dire Luca (X, 42) a Gesù, contrapponendo la vita di contemplazione all'affaccendarsi inquieto di Marta.

Luce senza ombre, dunque, fin dagli albori del cristianesimo, per chi sa abbandonare tutto e seguire Dio. Se Maria è il prototipo dell'anima mistica, Giovanni è senza dubbio il suo formatore.

Nella società proto medievale questo tipo di fedele, soprattutto se donna, trova rifugio in convento, usanza che si trasmette intatta fino alla Controriforma. In quest'epoca anzi si tende a proteggere ancora di più la vocazione femminile, ritenendo pericolose le libertà concesse nel Rinascimento. Anche l'ordine della Visitazione, secondo l'originario progetto presentato nel 1610 di Francesco di Sales e Giovanna Francesca Chantal, al momento della fondazione era destinato a coniugare la contemplazione con l'esercizio della carità, ma quando nel 1618 viene approvato è inequivocabilmente un ordine di clausura.

Per millecinquecento anni la devozione al Cuore come idealizzazione dell'Amore Divino restò dunque una realtà implicita alla vita monastica, che nessuno provò la necessità di promuovere come una pratica a se' stante e che probabilmente era sconosciuta o quasi ai laici.

Innumerevoli sono i riferimenti presenti in San Bernardo di Chiaravalle (990-1153), che tra l'altro (e mai ce lo saremmo aspettati dal severo predicatore delle crociate), introduce la metafora della rosa rossa come trasfigurazione del sangue e simbolo delle piaghe di Cristo, nella famosa "Homelia in Evangelia" lib. II, cap. 38.

S. Ildegarda di Bingen (1098-1180) "vede" il Maestro e ne ha la consolante promessa della prossima nascita degli ordini Francescano e Domenicano, atti ad ostacolare il diffondersi delle eresie, che la preoccupavano profondamente. Qualcosa dell'assoluta libertà dell'amore trapela dal comportamento di questa mistica famosa, che senza paura studia e tramanda le leggi degli astri e le virtù dei semplici, per ricavarne una farmacopea il più possibile razionale. Fu una delle prime ad affermare la necessità dell'amore coniugale per procreare figli sani e faceva adornare le proprie novizie con veli candidi, anelli d'oro e pietre preziose ad ogni festa, per farne un simbolo evidente di spose felici del Cristo.

Santa Matilde di Hackebor (1241-1298) lascia alle consorelle di Helfta un piccolo diario delle sue esperienze mistiche, in cui compaiono delle preghiere al Sacro Cuore. Quasi certamente Dante si riferisce a lei quando parla di "Matelda". Nello stesso monastero di Helfta giunge nel 1261 una bimba di cinque anni che mostra già una precoce inclinazione per la vita religiosa: Geltrude. Morirà agli inizi del nuovo secolo, dopo aver ricevuto le sacre

stimate; ha tra l'altro il privilegio di toccare con la propria mano il cuore di Gesù e come segno tangibile della grazia, la ritira carica di sette anelli d'oro. La santa si intratteneva in sacre conversazioni con l'Evangelista Giovanni, a cui chiese perché non si rivelasse a tutti gli uomini quale porto sicuro fosse il Sacro Cuore di Gesù contro le insidie del peccato... le fu risposto che questa devozione era riservata agli ultimi tempi "*jam senescens et amore Dei torpescens mundus*" (Opere spirituali IV pubblicate a Parigi nel 1978) È chiaro il riferimento all'Apocalisse.

Il 1673 poteva essere considerato l'inizio di questo tempo sacro agognato e temuto da tutti i cristiani?

Se fosse stato possibile intervistare i contemporanei avrebbero quasi tutti risposto di sì!

Nel 1517 erano state pubblicate le tesi di Lutero e ne era seguita una sanguinosa guerra di religione, che coinvolgendo ed indebolendo tutta l'Europa, non aveva mancato d'attrarre i Turchi. Come se non bastasse, le guerre avevano scatenato carestie e pestilenze, mentre il clima stesso era mutato, dando origine a quella che fu poi chiamata "piccola glaciazione" dal XVII al XIX secolo.

A distanza di cinquecento anni non si può certo dire che il mondo sia finito per questo, anzi, quei disagi motivarono gran parte del progresso scientifico tutt'ora in atto... certo finì per sempre la concezione medioevale dell'esistenza e soprattutto l'unità culturale e morale d'Europa. La Riforma protestante spegne per sempre l'illusione di poter conciliare la fede cristiana con la cultura umanistica proprio allora riscoperta. Non sempre le obiezioni mosse da Lutero al Pontefice e alla Chiesa sono nuove, ma nuova è la spietata intransigenza, dovuta anche all'appoggio secolare dei principi tedeschi, con cui il riformatore conduce fino in fondo le proprie battaglie.

Nuovo è anche il mezzo con cui gran parte di queste battaglie sono condotte: libri, giornali, volantini. Da poco infatti, l'invenzione di Gutenberg ha portato in tutte le case la Bibbia, l'opera in assoluto più stampata del '500, che d'altronde dedica il 45% della propria produzione ai testi religiosi. Naturalmente è esagerata la tesi dell'assoluta ignoranza medioevale portata avanti dagli illuministi, interessati a fare della storia precedente un unico periodo di oscurantismo e barbarie. Gli storici moderni, come Régine Pernoud o il nostro Cardini, per citare soltanto i più noti, hanno dimostrato che il Medioevo, al contrario, elabora i messaggi dell'antichità e li ripropone arricchiti di fermenti e motivi nuovi, senza dei quali la splendida rinascita del '500 non sarebbe neppure stata possibile.

Per quanto riguarda l'approccio con la carta stampata, tuttavia, non possiamo dar completamente torto alle tesi illuministiche: un conto è apprendere le cose oralmente e verificarle poi sui manoscritti medioevali difficilmente accessibili, scintillanti di miniature pregiate, immobili sui leggi di legno intagliato; un

conto è avere a disposizione a casa propria, o magari addirittura potersi portare appresso, un libro o un giornale che esponga le stesse cose, ma con linguaggio semplice e chiaro, rigorosamente uguale per tutti, spoglio da suggestioni pittoriche od oratorie. Ora chiunque, con poca spesa, leggeva le parole del Signore nella propria lingua, indipendentemente da qualsiasi spiegazione e decideva se e come applicarle.

Gli studiosi di oggi sollevano molti dubbi sulla possibilità di farsi una corretta idea del cristianesimo basandosi sui testi.

Gesù non ha scritto una sola parola.

A Giovanni ed Andrea che gli chiedevano un'informazione semplicissima: "dove abiti" non risponde comunicando un indirizzo, ma "venite a vedere" (Gv. I, 38-39) un invito chiaro a sperimentare di persona, che s'antepone a qualsiasi indagine teorica o razionale. Ma testimoni oculari a 1500 dalla sua morte non se ne potevano più trovare e se il documento probatorio privato era un'invenzione di cui il medioevo andava estremamente fiero, la stampa ne rappresentava indubbiamente l'estremo perfezionamento.

Il cristianesimo basato sulla lettura della Bibbia doveva in ogni caso rivelarsi profondamente diverso da quello che aveva riempito di cattedrali l'Europa. La Madonna, pur continuando ad essere la madre di Cristo, si vide relegata in posizione decisamente secondaria, dato che la sua è per lo più una presenza silente, mentre San Paolo, che aveva spiegato bene di non essere ne' un testimone diretto, ne' un apostolo, si trovò ben presto in una posizione privilegiata, dato il carattere pratico delle sue lettere, che spiegavano bene come organizzarsi. Ripudiando l'autorità della Chiesa, il riformato infatti aspirava ad un testo che potesse sostituirla e le Epistole, indirizzate come sono a comunità in fieri, rappresentano un ottimo strumento.

In un recente saggio dal provocatorio titolo "*Paolo, l'ebreo che inventò il cristianesimo*" lo studioso ebraico Riccardo Calimani sottolinea appunto le divergenze fra la posizione paolina e le tradizioni ebraiche, fino a parlare appunto di una nuova religione. Ma molti testi dell'Antico Testamento si prestano a varie interpretazioni, tanto che si sono formate appunto correnti di pensiero diverse.

Quale poteva soddisfare le menti del 1500?

È in atto un grosso rilancio dei valori egualitari. Non il voto di povertà di San Francesco, a cui s'attengono pochi adulti per libera scelta, ma l'ambizione di ricostruire l'intera società secondo i dettami del Deuteronomio perfezionati dai precetti evangelici.

Anche gli scritti di Giovanni furono interpretati diversamente, dato che venne bruscamente a cadere tutta la tradizione orale. Non che i riformatori mettessero in dubbio l'autorità dell'Evangelista, ma sostenevano che l'interiorizzazione dell'amore divino poteva aver senso solo se realizzato all'interno della società e

che solo allora sarebbe stato veramente operante. *“Dio nessuno l’ha mai visto”* dice Giovanni stesso al 18 versetto del suo Prologo e più tardi lo ribadisce nella sua prima lettera: *“Nessuno ha mai visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l’amore di lui è perfetto...”* 4,12

Quella divisione implicita tra sacerdoti, guerrieri e lavoratori su cui di fatto poggiava tutta la società medioevale, venne improvvisamente delegittimata. Tutti avevano in primo luogo il dovere di essere cristiani integrali, respingendo la violenza e coniugando lavoro e preghiera.

Qualsiasi attività onesta, se esercitata bene, diventa uno strumento di salvezza, mentre al contrario il peccato è un fattore inquinante per l’intera società e come tale non può essere perdonato del tutto; la tolleranza per chi viveva fuori dai canoni previsti, fossero prostitute, vagabondi, o al contrario gruppi etnici distinti, come le comunità islamiche ed ebraiche, viene di fatto azzerata.

Bisogna convertirsi o perire.

A fatica si ammette la partenza dei reprob... spesso ci si arrende semplicemente alla loro fuga, dopo averla resa il più faticosa possibile.

Di fronte alla conversione però bisogna essere solidali.

Il fratello va aiutato a reintegrarsi, in modo da potersi reinserire utilmente in comunità, gli ammalati vanno curati razionalmente, senza ricorrere a superstizioni o pratiche demoniache, i bambini vanno educati ed infine le donne, eterne minori, vanno seguite attentamente, perché da sole difficilmente trovano la giusta via.

La nuova morale è realizzata in pratica con una straordinaria fioritura del profano, che diventa sociale. Innumerevoli aspetti della vita materiale, che il medioevo considerava appena, acquistarono enorme importanza. Forse, superato il primo entusiasmo per il rigore ascetico, il vuoto emotivo provocato dalla rinuncia all’esteriorità medievale, popolata d’immagini e di colori, viene riempito d’oggetti considerati innocui, nonché da un nuovo gusto per la casa, la famiglia, le memorie del proprio passato, che trasformano le cose in feticci e gli antenati in altrettanti santi. Le case stesse assumono un nuovo ruolo, diventando il fulcro della vita sociale, al posto della chiesa, assorbendone anche in parte le funzioni sacre. In opposizione agli ideali ascetico-monastici, la famiglia è infatti rilanciata come unica vocazione naturale dell’individuo ed accentra in se’ ogni affetto.

Riprendendo il famoso confronto tra Marta e Maria si osservava che il Maestro non aveva chiesto a Marta di sospendere il proprio lavoro, ma di trovare, anche operando, il modo d’ascoltarlo.

La castità diventa una generica purezza di costumi, a cui tutti sono chiamati, senza per questo rinunciare al proprio posto in famiglia. Coltivarla nell’isolamento dei conventi, al contrario, favorisce la pigrizia, l’orgoglio, e rende le anime più fragili facili vittime delle suggestioni demoniache, vera e

propria ossessione del Medioevo feudale, che il Rinascimento rafforza. Va ricordato che, per quanto possa apparire paradossale, il Medioevo non conosceva l'indigenza: se durante le carestie ricchi e poveri morivano egualmente di fame, appena tornava il benessere la vita riprendeva dispendiosa ed opulenta. Le grandi famiglie, i numerosi ordini monastici e le innumerevoli società d'arte e mestiere se da una parte limitavano il singolo, ne impedivano anche l'emarginazione.

La crisi spirituale del XVI secolo mette invece gli uomini di fronte a interrogativi fino allora sconosciuti o risolti da un'autorità indiscussa, creando quel tipico dissidio fra costrizione e libertà, che era completamente estraneo all'uomo medievale e diventa invece una componente essenziale di quello moderno.

Per non cadere in tentazione è necessario stare insieme agli altri e buttarsi anima e corpo nel lavoro, che diventa la migliore preghiera. Ben presto proprio lo stile di vita «da ape operosa» oltre a lanciare senza precedenti l'economia, farà dei fedeli altrettanti artisti dilettanti: nel tempo libero, che è peccato grave sprecare nell'ozio, i più studiano, qualcuno dipinge, qualche altro ricama. C'è chi si diletta di poesia e chi fa della musica. I risultati variano, ma talvolta sono tutt'altro che trascurabili e per convincersene basta un'occhiata alla vita quotidiana dei paesi riformati, che diventano d'un tratto puliti ed efficienti. Max Weber vede addirittura nel Calvinismo la spinta che ha portato alla creazione del Capitalismo moderno e Sombart, pur ridimensionandone in parte gli aspetti, non riesce a confutare completamente la sua tesi.

Ma se Gesù metteva in guardia già i contemporanei di fronte allo strapotere del denaro, nonché alla sostanziale ambiguità dei legami familiari, non è logico aspettarsi un aumento di pericolo in una società agiata?

Il diavolo, che gli illuministi vorrebbero ridurre ad invenzione oscurantista della Chiesa, non sparisce ma s'interiorizza nel mondo moderno, trasformandosi da cattivo delle favole, che chiunque può allontanare con un semplice segno di croce, a vero e proprio alter-ego, in grado di vestire i panni dei santi e sedurre le menti più forti. Basta pensare all'inquietante ruolo che gli riserva Dostoevskij quasi all'alba del novecento!

Inizia in questo momento la civiltà dell'individualismo, che apre innumerevoli possibilità di scelta, evoluzione, dibattito, addirittura impensabili nel Medioevo, ma getta l'uomo nel vuoto della libertà, in cui spesso rischia di perdersi, poiché gli è stato tolto il fondamento economico religioso che aveva caratterizzato il mondo forse un po' ripetitivo, ma certo rassicurante delle corporazioni d'arte e mestiere in cui s'era formato.

Anche questo fa pensare agli ultimi tempi; poiché l'Apocalisse aveva previsto che prima della fine Satana sarebbe stato liberato dalle catene ed avrebbe tentato a suo piacimento i mortali.

Naturalmente la Chiesa di Roma difese, col Concilio di Trento (1545- 1563), le proprie istituzioni e contestò le tesi di Lutero, ma fu costretta a riformare e razionalizzare. I monasteri erano stati una realtà più certa di quella politica, terra consacrata con diritto d'asilo per chiunque vi si rifugiasse, in cui si tramandava da un monaco all'altro l'eterna saggezza... ora dovevano diventare custodi imparziali della tradizione e stampare Bibbie migliori di quelle tedesche.

Anelli, veli, fiori, rivelazioni private... tutto doveva subire una drastica riduzione. Rimasero solo le rose, (la coltivazione della rosa a cento petali era stata introdotta dai Capitolari di Carlo Magno per le sue proprietà officinali) dato che l'Europa ormai le produceva a quintali, ma furono collegate quasi esclusivamente al culto della Madonna, protagonista della controriforma, con un'attenzione alla sua vita che attingeva a piene mani anche alla tradizione, soprattutto orientale. Fu portato a compimento il Rosario, grande intuizione di San Domenico, e le processioni raggiunsero il loro massimo splendore, diventando vere e proprie rappresentazioni sacre. Se i testi si vedono un po' ridotti, rispetto alla grande libertà d'improvvisazione del Medioevo, la musica, il canto, i costumi, i fiori, le candele e l'incenso sapranno ben compensare i fedeli, che ricorreranno sempre più spesso alla sua protezione. È del 1638 la consacrazione della Francia alla Madonna, voluta da Luigi XIII ed il voto solenne di festeggiare ogni anno l'Assunzione con una processione, scrupolosamente osservato anche oggi.

Con la bolla "*Omnipotentis Dei*" del 1584 Gregorio XIII eresse canonicamente la congregazione mariana del Collegio romano e stabilì che ad essa dovevano aggregarsi tutte le altre; le confraternite mariane penetravano profondamente nella società, perché erano costituite da laici devoti ed operosi, che oltre alle riunioni di preghiera, si davano da fare per aiutare i poveri nelle loro necessità materiali.

Ma rosari, fiori e processioni non devono trarre in inganno; la donna ricupera la posizione subordinata che la Bibbia impone persino alla Vergine e le monache devono dare a tutte le cristiane un eroico esempio di vita semplice, nascosta e possibilmente utile alla comunità. Se in teoria si continuava ad ammettere la possibilità di una rivelazione diretta da parte dello Spirito Santo, in realtà si condivide con tutti i contemporanei una certa diffidenza nei confronti delle rivelazioni private e la paura che celassero illusioni demoniache, o fossero comunque motivo d'eccessivo orgoglio; si cerca di ridurre lo spazio un tempo riservato alla libera riflessione e d'ampliare invece lo studio metodico della Bibbia e la recita delle preghiere comunitarie.

La morale posttridentina, pur non abolendo la vocazione monastica, ha dato nuovo vigore alla famiglia e alla pratica delle virtù domestiche e così, sia pure con motivazioni diverse, anche i cattolici riempiono la casa di oggetti, questa volta sacri, che un tempo erano riservati alla chiesa: quadri, crocifissi, manuali

devozionali, candele benedette ed acquasantiere... i laici vivono la loro religione più intensamente ed il Rosario recitato alla sera sostituisce spesso i passatempo d'un tempo.

La famiglia diventa più potente anche di fronte alla vocazione: non si danno più casi di monaci che attirino i propri congiunti in convento, come San Bernardo che giunse a Chiaravalle con trentadue persone, tra fratelli e cugini, o Santa Chiara d'Assisi che condusse con se' la sorella e la madre, ma al contrario ora sono i laici che reclamano il congiunto, fino a ritardare spesso di anni l'entrata in convento o a pretenderne comunque una partecipazione ai problemi domestici. Anche nei paesi cattolici, indipendentemente dai dettami della Chiesa, la società privilegia se può gli ordini religiosi che gestiscono collegi ed ospedali, rispetto a quelli che vivono di contemplazione.

In Francia abbiamo un'interessantissima anticipazione di quest'orientamento con la fondazione dell'ospedale per i poveri di Beaune, ridente città della Costa d'oro, per iniziativa del cancelliere Rollin nel 1443. I duchi borgognoni gli avevano donato dei vigneti pregiati, in modo che l'ospedale fosse mantenuto dai proventi del commercio vinicolo. Il posto era così bello che, come disse l'architetto Viollet-le-Duc, faceva venir voglia d'ammalarsi! Gli assistiti erano sistemati in lettini forniti di cassapanche e tendaggi, in modo da avere una certa privacy, anche se non esistevano camere singole. I più fortunati venivano alloggiati nella così detta "stanza del re" dov'era dipinto "il giudizio universale" di Roger Van der Weyden, da molti considerato il capolavoro della pittura fiamminga; nella Grande Sala si celebrava la messa e gli ammalati erano autorizzati a seguirla dai loro letti, semplicemente tirando le tende. Le infermiere prendevano i voti come religiose e vivevano in comunità, alternando la preghiera al servizio degli ammalati: indossavano abiti grigi e grandi cuffie bianche, senza velo. Oggi è un museo; si può visitare tra l'altro la farmacia e la grande cucina, che è rimasta quella di una volta. Una piccola curiosità: uomini e donne venivano tranquillamente ricoverati insieme, ognuno aveva il proprio letto, ma le stanze erano miste. Fu solo il re Sole, nel XVII secolo, a trovare la cosa sconveniente e fece una generosa donazione all'ospedale perché provvedere alla costruzione di dormitori separati!

Su questa linea si fanno anche proposte nuove, come quella di Mary Ward (1585-1645) fondatrice delle Dame inglesi, dette anche impropriamente "gesuitesse", dato che traevano ispirazione dalla regola dei gesuiti, che intendeva fondare un istituto per l'educazione femminile, senza clausura e senz'abito specifico. Dopo alterne vicende, che videro addirittura la fondatrice incarcerata, la regola fu approvata agli albori del 1700.

Luisa di Marillac e Vincenzo de Paoli (1581-1660) fondano invece il gruppo delle "Figlie della Carità" deputate all'assistenza degli ammalati; per svincolare

il gruppo dalla necessità dei vincoli claustrali, fu escogitato l'espedito di regolarlo con voti privati annuali, da rinnovarsi di volta in volta.

In Francia gli scritti di Lutero si diffondono prestissimo e fin dal 1520 animano una specie di "umanesimo cristiano" che vede gli appartenenti a tutti i ceti sociali riunirsi periodicamente per la lettura e la discussione della Bibbia. Quando però si tratta d'aderire alla Riforma così come la propone Calvino dalla vicina Svizzera, la maggior parte della gente decide di restar cattolica.

Il protestantesimo sarà quindi un fenomeno prevalentemente intellettuale, che interessa l'aristocrazia e la borghesia cittadina, in netta antitesi con la campagna feudale. La comunità di riformati spesso s'organizza come uno stato vero e proprio. Si chiamano in tedesco "eidgenossen" che significa confederati per giuramento, ma il popolo storpiò il nome in "ugonotti". Nel 1572, dopo la notte di San Bartolomeo, si daranno anche un ordinamento militare. Il 16 aprile 1598 l'editto di Nantes pone ufficialmente fine alle guerre religiose in Francia, permettendo, almeno in teoria, la libertà di culto.

A combattere i protestanti e soprattutto la politica d'alleanze del Cardinale Richelieu si leva la voce del teologo fiammingo Cornelio Giansenio (1585-1638) che predica un ritorno alle origini d'estremo rigore, tanto da essere a propria volta condannato dalla Chiesa Cattolica. Proponeva una morale sobria e razionale, diffidava dei quadri devozionali e d'ogni pompa cerimoniale, preferiva lo studio dei testi religiosi alla recita mnemonica delle preghiere ed era contrarissimo alla comunione frequente, in cui vedeva una sorta d'eccessiva confidenza. Poiché il suo libro più importante "Augustinus" fu pubblicato postumo, il teologo morì senza sapere che la Chiesa disapprovava le sue teorie, che furono portate avanti dalle monache di Port-Royal, tra cui c'era una sorella di Pascal. Secondo il nuovo spirito, impensabile nel medioevo, il filosofo s'erse a paladino delle suore, impegnandosi personalmente coi propri scritti.

I Giansenisti non s'organizzarono in una Chiesa vera e propria, ma formarono una semi-segreta e tenace corrente di pensiero, influenzando profondamente il clero francese e quello dell'Italia del nord, in cui si diffuse l'idea che se il cattolicesimo fosse stato più sobrio e rigoroso, forse si sarebbe addirittura potuta ricomporre la frattura coi protestanti. Già il cardinale Richelieu d'altronde aveva sostenuto per tutta la vita che sarebbe stato possibile arrivare ad un accordo semplicemente aprendo un franco dialogo fra le diverse confessioni.

Confrontando la vicenda stessa di Margherita con le ben diverse esperienze delle mistiche medioevali si sente tutto il peso di questo mutamento storico. La santa vive un tempo in cui, volente o nolente, anche un'anima consacrata deve confrontarsi con le esigenze del mondo esterno. Se Ildegarda, Geltrude e Matelda si rivolgevano da pari ai re ed agli imperatori del loro tempo, esortandoli a conformare la propria azione ai disegni del Signore, Margherita scrive in ginocchio, vincolata alla sacra obbedienza, pregando di bruciare il testo

dopo la lettura, perché non cada in mani sbagliate. Come darle torto? Lo stesso Sposo Celeste da lei tanto amato dice d'averla scelta proprio come abisso d'indegnità, perché nessuno possa dubitare che in realtà il messaggio viene da Lui... certo forse è l'umiltà della santa ad esprimersi in questo modo, non il Cristo; ma comunque è da questo momento e non prima, che l'Amore si materializza in una forma di devozione propria e si rivolge anche ai peccatori... come aveva auspicato Geltrude la Grande!

Forse suo malgrado anche la vicenda terrena della santa ha qualcosa a che fare con la sua missione e questo giustifica, almeno in parte, la curiosità nei suoi confronti... ed anche qualche malumore quando i suoi amici, che volevano aiutarla appunto a diffondere il messaggio, si trovano la strada sbarrata dalla sua timorosa e quasi patologica umiltà.

“Vorrei non aver bruciato tante lettere – confessò Maria Francesca de Saumaise (superiora alla Visitazione dall'ascensione del 1672, che nel 1677 tornò a Digione, per motivi di salute) – contenevano pensieri importanti, che avrebbero dovuto essere conservati, ma ci furono momenti in cui temetti davvero di poter morire prima di poterle riporre in un luogo sicuro... sono certa che madre Greyfié avrà agito meglio di me... – si riferiva a Madre Perona Rosalia Greyfié, che le successe dal giugno del 1677. Quest'ultima, che pure appoggiò incondizionatamente suor Margherita e rimase in contatto epistolare con lei una volta trasferita, lamentò che tanta umiltà era davvero un ostacolo non solo alla diffusione, ma alla comprensione stessa del messaggio.

Di fronte a tanti scritti privati distrutti, ben vengano i documenti secolari. Oltre al processo di canonizzazione restano infatti le carte di famiglia.

Il primo è matrimonio dei genitori, datato 1639.

Claudio Alacoque, giudice e notaio reale dei signori di Terreau, Corcheval ed altri, è un figlio di semplici contadini, ma grazie alla sua abilità personale ed alle opportunità sociali del momento, ha avuto accesso ad un impiego prestigioso, tanto da sposare una borghese agiata; Philiberte Lamyn, figlia a sua volta d'un notaio. È uno dei tanti frutti della politica assolutista già inaugurata da Luigi XIII su consiglio del Cardinale Richelieu, che voleva creare una burocrazia umile e solerte in grado d'esautorare pian piano l'alterigia nobiliare. Certo l'assolutismo sarà portato alla massima perfezione dal Mazarino per creare il potere del re Sole, che nel 1639 era nel suo primo anno di vita, eppure gli Alacoque partecipano già in qualche modo a quel benessere che renderà la Francia il paese più prospero d'Europa.

La giovane coppia vivrà nella tenuta dei genitori, detta “Jannots” in una casa colonica, che pur riempiendosi di servitù, resterà essenzialmente una fattoria. Accanto al nucleo nuovo, con ambizioni borghesi, convivono i suoceri ed una sorella del marito, Benoîte Alacoque, che ha sposato un contadino: Toussaint Delaroche. La madre di quest'ultimo, Benoîte de Meulin, originaria di

Chappendye, più avanti, rimasta vedova, raggiungerà il figlio alla fattoria... e non si comporterà certo da ospite!

Dalla cittadina di Paray l'attenzione si sposta dunque a Lautecourt, villaggio della diocesi d'Autun, che si stende pigra fra la Saône e la Loira. Sempre terra di Borgogna, coltivata a vigneti e rose (le acciaierie verranno più tardi), ultimo baluardo fortificato del medioevo feudale, ricca d'abbazie operose, che conservano intatta l'antica regola di Cluny e l'aspra riforma di Clairvaux, incuranti delle dispute fra Giansenisti ed Ugonotti.

Rispetto a Paray, Autun città di fondazione romana, ha maggiori ambizioni civiche e minori contatti con Ginevra, non si tratta tanto di distanza fisica, quanto politico-economica. Siamo infatti tornati in una realtà completamente rurale. Il contadino francese è l'unico d'Europa che continui fino alla vigilia della Rivoluzione a tagliare il grano con la falce piccola, quasi spiga per spiga, per non danneggiare il raccolto, falciando soltanto le stoppie rimaste. Lavoro delicato, che richiede numerosa mano d'opera esperta. Per non parlare delle vigne, da cui si ricavano vini pregiati, e le innumerevoli rose, che vengono raccolte prima dell'alba ed inviate a Parigi già intrecciate in corone. Anche l'allevamento bovino, oggi caratteristico della zona, è una "novità" che risale a Napoleone III, quando per far fronte ai danni della guerra prussiana (1870) si trasformarono intere regioni in allevamento di bestie da macello. Nel XVI la carne di manzo sopraggiunge talvolta in abbondanza, ma a causa di una calamità: quando una mucca è accidentata o vecchia. La si divide con i vicini, a condizione che renderanno lo stesso dono. Le morti accidentali delle mucche così divengono feste, perché è necessario che niente si perda. A parte quest'eventualità del tutto fortuita si mangia soltanto carne di maiale, la domenica e nelle feste, adattando al calendario cristiano usanze e tradizioni che risalivano in realtà agli antichi Celti. Ogni anno, all'inizio dell'inverno, si uccide il maiale. In una fattoria grande se ne uccidono anche due, ripetendo l'operazione, se necessario, il martedì grasso. L'animale è stato ingrassato fino a raggiungere il peso di 300 libbre all'incirca. È una festa indiscutibilmente laica, un'orgia di sanguinacci, di carne ai ferri, di cicciolini perché occorre mangiare o dar via molto presto le parti deperibili. Gli abitanti della fattoria e quelli che son venuti a dar loro una mano, possono consumare in quei giorni fino a dodici o tredici piatti di carne. Gli stomaci solidi compensano in tal modo le carenze arretrate di proteine. Il pasto va inaffiato... e data la ricchezza della zona si trova o arriva immancabilmente qualche bottiglia di vino accompagnata da tanto buon umore. L'importante è stare insieme! Ciò che non si mangia quel giorno viene subito salato ed insaccato per trasformarsi in prosciutto e lardo atti a fornire, per il resto dell'annata, il nutrimento proteico, poiché la carne fresca costituisce una rarità. Analoghe feste del raccolto sono riservate al vino ed al grano; la compagine sociale è serrata. Si vive insieme, all'ombra del potere

feudale ed anche se qualcuno riesce a far carriera e ad elevarsi al grado di funzionario, si tratta di una borghesia burocratica, senza nessun legame con quella calvinista.

Il commercio avviene quasi esclusivamente via acqua, dato che i fiumi sono numerosissimi e se bisogna spostarsi in terra si percorre ancora la via Agrippa, che è rimasta e resterà sempre la principale arteria commerciale fra nord e sud. Procedendo verso Mâcon si trovano anche due case templari: Chalon-sulla-Saône e Santa-Catherine di Montbellet, ma basta allontanarsi un po' dalla strada ed addentrarsi nella campagna, dove appunto si trova la tenuta degli "Jannots", perché tutte le ambizioni storiche e culturali tacciano di colpo. D'altra parte in una contrada ancora agricola l'eco delle dispute teologiche o politiche giunge molto ovattato.

Il secondo documento è l'atto di battesimo di Margherita, che nacque il 22 luglio 1647, ultima di cinque figli. Nessuno ci dice nulla del suo aspetto fisico: il suo unico ritratto, ammesso che sia tratto dal vero, risale più o meno agli anni in cui fu stesa l'autobiografia. La sua prima passeggiata in carrozza, pochi giorni dopo la nascita, la conduce dalla casa dei genitori alla chiesa di Verosvres. Tre chilometri abbondanti in un cocchio lussuoso, ma senza nessuna comodità, per le carrozze molleggiate bisogna attendere ancora un secolo. La madre, fresca di parto, è senza dubbio rimasta a casa.

Possiamo immaginare il suono festoso della campane, i voli concentrici delle rondini e l'avvicinarsi dei cantori: grilli, allodole, cicale. È luglio, fa caldo perché, anche se nessuno s'è ricordato di scriverlo, se non fosse una bella giornata non avrebbero condotto la neonata fuori casa!

L'atto di battesimo è redatto dal parroco, che è anche suo zio:

“Margherita, figlia del signor Claudio Alacoque, notaio reale e della signora Filiberta Lamyn è stata battezzata da me, sottoscritto curato di Verosvres, giovedì 25 luglio 1647 e sono stato suo padrino (questa è un'usanza bretone), io Antonio Alacoque, sacerdote, curato di detto luogo... e Ognissanto Delaroche (cognato del padre) che l'ha portata al sacro fonte battesimale, e sua madrina la signora Margherita di Saint-Amour, moglie del signor Corcheval, che hanno sottoscritto”

seguono le firme: Fautrières Corcheval, Margherita di Saint-Amour.

Effettivamente alla bimba viene imposto, con chiara soggezione affettiva, il nome della madrina. E già a questo fonte battesimale s'affollano, per ora nell'accordo più perfetto, quattro classi sociali. Il padre, come s'è visto, ha studiato e non è il solo: il fratello è curato, un altro fratello sta studiando per seguire le sue orme, il cognato invece è un semplice contadino ed accompagna la nipotina al fonte, senza firmare. Forse non è neppure in grado di farlo. E poi accanto a tali padrini... non si tratta solo di un segno sulla carta.

Le relazioni tra le famiglie dovevano essere ben strette, se Margherita a poco più di quattro anni lascia la casa degli “Jannots” e diventa ospite abituale del castello di Corcheval, dove la signora di Fautrières, Margherita di Saint Amour, provvede alla sua educazione.

Il castello di Corcheval, sito nei pressi di Beaubery, sempre nella zona fra la Saône e la Loira, risale al XII secolo e non è inserito nel circolo delle località aperte al turismo di massa. Eccezionalmente si può visitare la domenica dalle 14h-19h, solo accompagnati da una guida locale. Come tutti i castelli della zona s’eleva sul fianco della collina, invece che dominarla dall’alto, distaccandosi nettamente dal verde cupo della grande foresta di querce, faggi e castagni un tempo certo più fitta, che s’opponesse al profilo mosso della terra coltivata ed alle case piccole dei contadini. È probabile che la foresta fosse un tempo veramente impraticabile e costituisse quindi una barriera naturale, tanto da determinare questa consuetudine d’ergere il castello al suo limitare, fortificando il confine tra la natura incontaminata ed il paesaggio umanizzato. Conserva ancora oggi la sua fisionomia grave e se non fossero state demolite due delle sue torri ed i fossati ricolmi, potremmo vederlo così com’era in passato, con la sua massa imponente coronata di torri, i profondi fossati, che lo difendevano e la nota di austerità che s’accompagna a questo genere di monumento. Fu un famoso centro della restaurazione monarchica ottocentesca.

Nessun documento chiarisce i motivi di questa specie d’adozione.

Forse la madre, di origini borghesi, non voleva che la figlia vivesse in campagna, dove tra l’altro aveva trovato la morte, in circostanze poco chiare, la sorella maggiore di Margherita, ancora piccolissima. Oppure la madrina desiderava qualcuno su cui riversare il proprio affetto, dopo che la figlia Maria s’era fatta monaca al convento della Visitazione di Paray le Monial. A questo proposito esiste se non proprio una testimonianza, un piccolo indizio: nonostante la bambina avesse due governanti tutte per se’, conserverà tutta la vita la calligrafia della signora di Saint-Amour, facendo pensare che fosse stata lei stessa ad insegnarle a scrivere.

Si sa che il padre si recava spessissimo a palazzo per la sua professione di notaio e dunque il distacco non sarà stato troppo brusco.

Margherita aveva nostalgia di casa o il castello l’aveva conquistata?

L’autobiografia naturalmente tace ogni dettaglio psicologico, sorvolando o quasi gli anni dell’infanzia. Più tardi alle sue novizie racconterà che a palazzo c’era una cappella dove officiava regolarmente un sacerdote; incantata dalla novità prese a frequentarla abitualmente ed all’età di cinque anni, a Messa durante l’Elevazione, pronunciò già i suoi voti: promise a Gesù la castità, anche se più tardi ammetterà che non sapeva di preciso cosa fosse, alla Madonna invece assicurò che avrebbe da allora recitato la corona ogni giorno, in ginocchio, a gambe nude sulla nuda terra.

Questi bizzarri “particolari tecnici” dovevano rimediare al fatto di non possedere l’Ufficio della Vergine, che aveva visto tra le mani della sua madrina e le sembrava un ben più degno strumento devozionale. Forse è già un’anticipazione di quella paura di non saper pregare che l’accompagnerà persino in convento. Confessa:

“...io non sapevo altro che questa parola “orazione” che rapiva il mio cuore. E rivolgendomi al mio sovrano e Padrone Egli m’insegnò come voleva che lo facessi e questo mi servì per tutta la vita. Dovevo prostrarmi umilmente davanti a lui, per domandargli perdono di tutto ciò in cui l’avessi offeso e poi, dopo averlo adorato, gli offrivo la mia orazione, senza sapere come l’avrebbe presa. In seguito si presentò Lui stesso a me, nel mistero in cui voleva che io lo contemplassi e s’attaccava così fortemente al mio spirito, tenendo la mia anima e tutte le mie facoltà inghiottite in se’, che io non sentivo più alcuna distrazione, ma mi consumavo dal desiderio d’amarlo, questo mi dava un desiderio insaziabile della santa comunione e di soffrire” (Autobiografia p. 37)

Oggi nessuno considererebbe validi voti del genere! Ed effettivamente la stessa santa dovette comprendere in qualche modo la differenza tra queste “voci interiori” e le apparizioni successive, visto che ufficialmente le fa iniziare nel 1673. Tuttavia confidò alle consorelle che la sua vocazione risaliva proprio a quei giorni, nell'autobiografia ci tiene a precisare:

“una volta ebbi l’impressione di trovarmi sull’orlo d’un abisso, perché per quanto facessi ero incapace di vincere i miei difetti ed infedeltà, quando udii la sua risposta – Io ho intenzione di fare di te una creatura del mio amore e della mia misericordia... t’ho dunque scelta come sposa e ci siamo promessi fedeltà reciproca nel momento stesso in cui tu hai fatto voto di castità. Sono io che t’ho spinto a farlo, prima che il mondo potesse prendere alcuna parte nel tuo cuore, perché lo voglio tutto puro e non sporco d’affezioni terrestri e per conservarlo così io stesso cancellai ogni malizia dalla tua volontà, affinché non si potesse corrompere. E poi t’ho consegnato alle cure di mia madre, perché ti formasse ai miei disegni –” (Autobiografia, p. 46)

In seguito a questi voti infantili iniziò il suo contatto con l’aldilà. Infatti un giorno in cui cedendo alle esigenze del corpo s’era messa a sedere durante la recita del Rosario aveva sentito distintamente la voce della Vergine, che le aveva detto:

“Mi meraviglio, figlia mia, che tu mi serva con simile negligenza! – ed aveva nell’accento tale accorato dispiacere, che Margherita s’era subito inginocchiata, chiudendo perdono. Per far dimenticare questa sua mancanza alla Madre del Cielo e riprendere il suo posto di figlia prediletta fece anche il voto di digiunare il sabato, di dire l’ufficio

dell'Immacolata Concezione e di fare ogni giorno sette genuflessioni in onore dei sette dolori di Maria. (p. 31)

Va detto tuttavia che tutte queste esperienze, pur affondando le radici nell'infanzia, avvennero più tardi, molto lontano da Corcheval. L'incanto della vita al castello doveva infatti durare pochissimo: poco dopo il suo arrivo, la prematura scomparsa di Fautrières Corcheval costrinse l'amorosa madrina ad accettare nuove nozze, che la conducevano lontano, il secondo marito non aveva nulla in comune con la figlioccia e Margherita di Saint Amour si stava interrogando sulla possibilità di condurla con se' quando, l'11 dicembre 1655, il notaio Alacoque morì improvvisamente e la bimba fu reclamata a casa.

Con questo lutto arriva il terzo documento secolare: il complicato e discusso testamento che doveva regolarizzare la posizione della sua vedova e dei quattro figli superstiti in quella fattoria che non li aveva mai voluti... e nelle vicissitudini degli anni successivi par di vedere proprio un disegno superiore, che strappi con la forza la piccola Margherita da ogni contesto umano.

Capitolo II

Orfana di padre: compensazioni affettive o vere visioni?

"Persi mio padre che ero molto giovane e, poiché ero la sua unica figlia [femmina] e mia madre, assorbita dalla cura dei suoi figli [maschi], che erano cinque, era spesso assente, sono stata educata sino a otto anni e mezzo circa da domestiche e contadini." (autobiografia, cap. I, par. 4)

L'autobiografia della santa non accenna minimamente al soggiorno a Corcheval, né al fatto che il suo infantile voto di castità fosse pronunciato proprio nella cappella del castello, ma concentra tutta l'attenzione sulla morte del padre e sull'abbandono in cui si trovò come unica figlia femmina.

Rimozione?

Indubbiamente anche senza abusare della psicoanalisi è abbastanza ovvio che suor Margherita Maria, che scrive a distanza di trent'anni, abbia ritenuto inutile indulgere sulla sua infanzia. Tuttavia oltre ad essere breve il passaggio è inesatto: Madame Alacoque, carica della tutela dei figli, ma anche dalla complicata successione del marito, decise di trattenere il meno possibile la figlia a casa e l'affidò al più presto alle "Urbaniste" di Charolles, ma tra Corcheval e Charolles la piccola si fermò giusto il tempo dei funerali e non è davvero pensabile che domestiche e contadini s'occupassero di lei in quei giorni!

Che cosa vuol dirci (o tacerci) in realtà?

Per rispondere dobbiamo chiudere per un momento l'autobiografia e riprendere il filo documentario. Ed ecco le iscrizioni di tutti e quattro i figli ed il pagamento di rette impegnative presso i migliori collegi di Borgogna; Margherita viene collocata dalle Urbaniste. Si chiamavano così le seguaci di sant'Isabella, figlia del re Luigi VIII e di Bianca di Castiglia, sorella di san Luigi IX, nata nel 1225 e morta il 23 febbraio 1270, che fondò un monastero a Longchamp, presso Parigi, ispirato al movimento francescano... una scelta rivoluzionaria per l'epoca!

La regola di santa Chiara, ideata dal Cardinale Ugolino, era stata una "santa prepotenza" rispetto agli intendimenti di san Francesco, che riteneva la vita d'assoluta povertà inadatta alle donne ed aveva accompagnato la sua figlia spirituale in un convento benedettino. Ma Chiara era ricorsa addirittura allo sciopero della fame pur d'ottenere dal papa Alessandro IV il permesso di vivere come i fratelli dell'ordine; la regola fu poi ratificata dal successore, Innocenzo IV. Isabella, pur ispirandosi direttamente a quella, ne aveva attenuato i rigori, sottolineando invece l'impegno sociale, con una viva partecipazione al fenomeno delle crociate ed a tutti i problemi che creava alle numerose donne di nobile origine rimaste a casa sole. La nuova regola fu approvata nel 1263 da papa Urbano IV e fu adottata da altri monasteri di Clarisse, specialmente in Francia.

Nel periodo della Controriforma la povertà mitigata e la dedizione sociale furono molto apprezzate e le "Urbaniste" divennero le educatrici per antonomasia.

Il collegio di Charolles era anche vicino alla residenza estiva di San Francesco di Sales, negli anni in cui fu vescovo di Ginevra; si può vedere ancora la villa sobria e bellissima dove alloggiava. Il convento era stato restaurato da Luigi XIII proprio per diventare un centro di formazione femminile ed ora si vantava d'accogliere non solo nobildonne, ma anche fanciulle povere, cui forniva una formazione, perché potessero inserirsi nel mondo anche senza dote.

La piccola Margherita non era certamente fra quest'ultime. Madame Alacoque non risparmiava sull'educazione dei figli e si trovano ancora le ricevute della retta, che fu pagata regolarmente per due anni oltre alla sua permanenza... ma procediamo con ordine.

La vita conventuale fu una meravigliosa scoperta:

“Avevo molta voglia di fare tutto quanto vedevo fare dalle religiose, - confida nella sua autobiografia cap. II pag. 31 - le guardavo tutte come delle sante, pensando che, se fossi diventata monaca, sarei divenuta come loro; e da ciò mi nacque un desiderio talmente forte che vivevo solo per quello, sebbene non le trovassi così lontane dalle cose terrene come avrei voluto esserlo io. Non conoscendo altre religiose, pensai che dovevo restare con loro.”

Inutile dire che le suore ricambiarono con gioia tanto interesse e a soli nove anni, fatto veramente eccezionale per l'epoca, l'ammisero alla Prima Comunione. Il risultato però fu sconcertante: “questa comunione” racconta infatti Margherita poche righe più in là

“Colmò di tanta amarezza tutti i piaceri e i divertimenti, che non potevo gustarne alcuno, sebbene mi premurassi di ricercarli. Ma proprio quando mi accingevo a goderne con le mie compagne, sentivo sempre qualcosa che me ne allontanava e mi richiamava in un angolo nascosto, senza darmi tregua finché così non avessi fatto; e poi mi mettevo in preghiera, ma quasi sempre prosternata o con le ginocchia nude o genuflessa, ma sempre senza che mi si vedesse, ed era per me un tormento straordinario che mi trovassero in tale posizione.”

Che accadeva? Forse le suore avevano commesso un'imprudenza? La Comunione era giunta troppo presto?

Sta di fatto che di lì a poco la fanciulla s'ammalò come confida ella stessa nell'autobiografia:

“Ma caddi così terribilmente malata, che rimasi quattro anni senza poter camminare. Le ossa mi bucavano la pelle da ogni parte; per questo motivo restai solo due anni nel convento senza che si riuscisse a trovare un rimedio ai miei mali, tranne quello di votarmi alla santa Vergine,

promettendole che, se mi avesse guarita, sarei un giorno divenuta una delle sue figlie. Non appena ebbi pronunciato quel voto, ottenni la guarigione insieme alla protezione della Vergine santissima, la quale divenne talmente padrona del mio cuore, che, considerandomi sua, mi governava come se le fossi dedicata, rimproverandomi delle mie colpe e insegnandomi a fare la volontà del mio Dio.”

Ciò che la santa non dice, è che il misterioso male la separò per sempre dal convento e la consegnò alle cure di quelle domestiche e contadini di cui parlava prima.

La stessa consacrazione alla Vergine non fu affatto pronunciata a Charolles, come la sua autobiografia fa pensare, ma a casa. Fin dalle prime avvisaglie della misteriosa malattia, per quanto le suore protestassero di voler curare la loro piccola protetta, Filiberta Alacoque giunse in carrozza, prese risolutamente la figlia e la riportò a casa, ecco dunque la piccola Margherita consegnata a quella realtà campestre cui la madre aveva cercato di sottrarla fin dalla prima infanzia!

Oggi quella stessa dimora ospita un collegio femminile ed è molto difficile ritrovare i tratti dell'antica fattoria, molto simile ad una fortezza. Un tempo i vari edifici formavano un rettangolo di fabbricati chiuso pressoché come un chiostro attorno ai cortili interni, forniti di un pozzo proprio. La camera di Margherita è diventata una cappella; si tratta di un edificio indipendente, con una piccola scala che la solleva dal cortile, disposta verso est, come ci riferisce scrupolosamente il notaio che ne redige il testamento!

Il resto dello spazio è costituito dal recinto, la stalla, il giardino, il forno, il frutteto, la stalla, il pollaio.

Organizzata in modo da essere il più possibile indipendente, la fattoria rappresenta un po' la cellula agraria del mondo feudale.

All'occorrenza basta ergere un cerchio di mura attorno alle costruzioni per fortificarle e d'altra parte varcato il ponte levatoio d'un castello si trovano più o meno gli stessi edifici, distribuiti in modo analogo.

Il seicento è ricco di contadini che, come il padre di Margherita, studiano e si fanno strada nel mondo, come di signorotti locali che non riescono o non vogliono essere ammessi a corte e finiscono per fare più o meno la vita dei piccoli proprietari terrieri. Forse l'unico modo per distinguere veramente una fattoria da un castello è la presenza della torretta circolare costruita in pietra viva che fungeva da colombaia.

Infatti in origine i piccioni viaggiatori erano usati per inviare messaggi, secondo un'usanza che la nobiltà francese aveva appreso dagli arabi in occasione delle crociate e che i contadini non avevano interesse ad emulare.

La regina in questa grande comunità, che contava come minimo un centinaio di famigli, era la padrona di casa, che comanda ai servi e alle altre donne, si tratta di una posizione che molte raggiungevano soltanto sulla cinquantina o mai,

giacché alcune restavano, fino alla tomba, sotto il giogo di una suocera onnipotente; tutto fa pensare che Filiberta avesse questo ruolo fin dal giorno del matrimonio e lo perdesse con la morte del marito, ma non è escluso che invece la suocera avesse sempre comandato e che ora esercitasse un vero e proprio governo assoluto, tanto più temibile, perché non regolarizzato da nessuna legge, come avveniva invece per le cariche maschili.

È una questione d'autorità, non di prestigio, perché in realtà la padrona è forse quella gravata dal maggior lavoro: la prima ad alzarsi in ogni stagione, comincia la giornata alle 4 e questa non è mai troppo lunga. La fattoressa è padrona e serva: paga di persona, più di ogni altro. Non mangia a tavola con gli uomini ma nell'angolo, presso il camino; non interviene nella conversazione.

La sua principale mansione quotidiana è quella di preparare e distribuire i pasti, perché il mantenimento integra o sostituisce completamente il salario dei lavoratori. Solitamente si tratta di tre momenti distinti: la prima «colazione», che rompe il digiuno della notte, consiste in una zuppa con distribuzione di uno spuntino che gli operai portano nei campi. Latte e uova freschi sono riservati agli ammalati, quanto al caffè o alla cioccolata calda sono usanze che Parigi copia dalla vita di corte... in Borgogna non se ne sospetta ancora l'esistenza o quasi! Il pranzo è pesante, in estate, quando lo si deve portare ai mietitori: si tratta di pane integrale, formaggi o carne secca, una porzione di vino o birra. Si prepara inoltre uno speciale "burro salato" che può essere conservato più a lungo e che viene distribuito ai padri di famiglia. La cena richiede una cucina più laboriosa, anche perché rappresenta un po' il momento d'incontro e di riposo, ma consiste sempre nella stessa vivanda: piatti di verdure cotte, che variano a seconda della stagione, misti al lardo. Patate, fagioli, gli stessi pomodori, che oggi sono protagonisti di tanti piatti, sono ancora pressoché sconosciuti, non perché il mercato non li proponga, ma per la sorda resistenza che il popolo francese oppone alle novità alimentari. La famosa battuta di Maria Antonietta "*se il popolo non ha pane, che mangi delle brioches*" ovviamente non è mai stata pronunciata, ma può avere un'origine nelle differenze alimentari fra tedeschi, francesi e gli stessi italiani.

In quest'epoca infatti la patata è stata introdotta con successo in Germania ed Austria, mentre in Italia s'è diffusa la coltivazione del mais e del riso. Solo i francesi resteranno rigidamente fedeli all'alimentazione tradizionale, col rischio di carestia per ogni annata che non produca grano a sufficienza, fino alle misure adottate in questo senso da Napoleone Bonaparte.

Margherita e la mamma conosceranno spesso la fame, sotto la conduzione rigida delle parenti.

D'altronde ci sono pochi mezzi e tanto, tanto da fare!

La cura del bestiame ritma le giornate: mungere le mucche, mattina e sera, versare ai maiali la zuppa ingrassata da tutti i resti e rifiuti, raccogliere le uova

dal pollaio. L'acqua viene attinta dai pozzi, fortunatamente non troppo distanti e viene usata con misura.

Nelle lunghe serate invernali i piccoli lavori casalinghi si prolungano senza tregua. Si veglia ora in una famiglia ora in un'altra, alla luce delle candele, davanti al fuoco del camino: si scelgono di preferenza coloro che hanno una grande sala e un forno. Ci si rifugia in quel locale quando gela da spaccar le pietre. La temperatura vi si mantiene elevata, di un calore denso, sostenuto dallo spessore dei mattoni arroventati. Quegli incontri fanno economizzare la legna e forniscono il tempo per scambiarsi notizie, ricordi, racconti paurosi o affascinanti. La sala grande è dunque il cuore della casa e ne costituisce un po' lo "status symbol" già il padre di Margherita aveva fatto qualche migliona, per trasformarla in una dimora signorile. La troviamo infatti affrescata con scene da caccia, mentre i travi a vista recano come decorazione dei cuori fiammeggianti: nell'ingenuo linguaggio pittorico dell'epoca erano il simbolo del coraggio, virtù virile tenuta in grande considerazione; la caccia poi era un privilegio della nobiltà!

Qui ci si riunisce ora e forse Filiberta, che viene dalla città, si distingue dalle parenti contadine per l'abilità con cui cuce e ricama... è l'epoca dei pizzi d'ago e merletti a tombolo, che hanno lasciato un'impronta caratteristica nella biancheria secentesca, ma non ci resta nessuna traccia di questa realtà, se non in una certa cura per gli abiti e per le cuffie di cui Margherita si confessa a tratti, come d'un grave peccato.

Non dimentichiamo che arriva in questa fattoria operosa afflitta da una infermità, che non le permette in nessun modo la partecipazione alla vita collettiva. D'altra parte non s'era mai pensato ad un suo inserimento attivo nei lavori agricoli... la sua posizione è un po' ambigua, in un gruppo compatto di lavoratori, che molto probabilmente la considerano un peso.

La madre la fece visitare dai medici più famosi... e costosi dell'epoca, assolutamente invano, poiché tutti disperavano di guarirla; allora soltanto fecero insieme la promessa di consacrare la bambina alla Madonna.

Margherita guarì immediatamente, ma, confessa nella sua biografia:

“Avendo ritrovato la salute, pensai solo ad approfittare del piacere della mia libertà, senza darmi troppa cura di mantenere la promessa. Ma, mio Dio, non pensavo allora a quanto Voi mi avete fatto conoscere e sperimentare in seguito e cioè il vostro sacro Cuore, che mi ha partorita tanto dolorosamente sul Calvario; e la vita che mi avevate dato poteva solo nutrirsi del cibo della Croce, mio delizioso nutrimento. Ed ecco come: non appena cominciai ad assaporare la salute, mi avvicinai alla vanità e all'affetto delle persone, cullandomi all'idea che la tenerezza che mia madre e i miei fratelli avevano per me mi consentiva di godere delle

mie piccole gioie e di dedicarmi ai divertimenti ogni volta che lo desideravo.

Ma Voi, mio Dio, mi mostraste che mi ero allontanata dal mio interesse, assecondando la mia inclinazione che per natura tendeva al piacere, ma in realtà allontanandomi dai vostri disegni, che si rivelarono molto lontani dai miei..." (pag. 32-40)

In realtà la mamma, che per ben due anni aveva continuato a pagare la retta al convento, con l'evidente intenzione di rimandarvela, cambiò improvvisamente idea subito dopo la guarigione, che pur era una grazia ricevuta. Perché? Non possedendo un suo diario possiamo solo immaginare ragioni di tipo affettivo, perché la paura di perderla aveva aumentato la tenerezza, o difficoltà economiche, come pure prudentemente accenna Margherita:

"Intanto mia madre s'era spogliata della sua autorità domestica per cederla ad altri, i quali se ne appropriarono in maniera tale, che lei e io ci ritrovammo nella peggiore servitù; non che voglia biasimare queste persone, né credere che fecero male a farmi soffrire. Il mio Dio non mi permetteva simili pensieri, lasciandomi solo considerare ogni cosa come uno strumento affinché si compisse la sua volontà.

Entrambe non avevamo alcun potere in casa e non osavamo fare nulla senza permesso. Era una guerra continua, tutto era sotto chiave, al punto che molte volte non avevo di che vestirmi per andare alla santa Messa e dovevo farmi prestare cuffia e abiti. Così cominciai a sentirmi prigioniera e arrivai al punto di non poter fare nulla né uscire senza il consenso di tre persone."

Anche se la santa ne tace i nomi, sappiamo chi sono: la nonna Jeanne Delaroche, vedova di Claude Alacoque, la zia Benoîte Alacoque, che ha sposato un contadino, Toussaint Delaroche e la madre di quest'ultimo Benoîte de Meulin, originaria di Chappendye, che rimasta vedova s'appoggia, come d'uso, alla figlia sposata. Poiché il nonno e lo zio sono morti, la fattoria è ormai governata da donne e le ambizioni di Filiberta di dare alla figlia un'educazione cittadina sono palesemente contrastate.

Forse, quando la bambina stava bene, l'idea di farne una giovinetta di buona famiglia, da avviare ad un matrimonio signorile, aveva allettato anche le parenti di campagna... o più semplicemente la madre era più decisa nel difendere il suo progetto. Ma dopo quattro anni di malattia, reinserirla in convento doveva sembrare un'inutile perdita di tempo e di denaro. E tanto ne era già stato speso per curarla... senza contare che nella società dell'epoca le fanciulle si sposano assolutamente entro i vent'anni ed è probabile che la madre vedesse nella possibilità di accasare bene Margherita una via d'uscita alla forzata convivenza in campagna.

Quando dunque s'accorse che quest'ultima si riteneva consacrata alla Madonna, la portò quasi a forza dal parroco di Verosvres (anche lo zio nel frattempo era morto) per chiedere un parere. Quest'ultimo, chiaramente orientato verso le teorie gianseniste che andavano per la maggiore nella Francia dell'epoca, affermò che una consacrazione privata come quella promessa per ottenere la guarigione, sarebbe stata soddisfatta dalla semplice aggiunta del nome "Maria" accanto a Margherita, per esempio in occasione della Cresima (che Margherita ricevette a ventidue anni, perché solo nel 1669 Monsignor Jean de Maupeou, vescovo di Chalon-sur-Saône si trovò a passare nella piccola chiesa!) Inoltre il parroco pensava, con grande sconforto di Margherita, che la comunione frequente fosse un'offesa al sacramento stesso, perché mancava della necessaria preparazione, riprendiamo in proposito l'autobiografia:

"Ritenevo felici e invidiavo solo quelle persone che potevano comunicarsi spesso e che erano libere di restare davanti al santissimo Sacramento, sebbene io impiegassi male il tempo che trascorrevò lì e credo che non facessi altro che disonorarlo. Cercavo di procurarmi il favore delle persone che ho menzionato prima, al fine di ottenere qualche momento da passare davanti al santo Sacramento. Accadeva che, in punizione dei miei peccati, non riuscivo a dormire la notte di Natale e il curato urlava durante la predica che chi non aveva dormito, non doveva comunicarsi e io non osavo farlo. Così quel giorno di gioia era per me un giorno di lacrime, che erano il mio cibo e ogni mio diletto."

Probabilmente le persone che non potevano comunicarsi, perché non avevano dormito, erano in realtà quelli che avevano passato la notte in bagordi, non certo a piangere per eccessivo scrupolo di coscienza, ma la fanciulla non lo sapeva ed evidentemente non aveva nessuno a cui confidare i propri scrupoli; in ogni caso poiché le era stato ripetuto che doveva in tutto e per tutto essere soggetta alla madre ed alle parenti, si diede da fare per coltivare la propria vocazione all'interno della famiglia:

"Da quel momento mi volsi a cercare ogni piacere e ogni consolazione nel santissimo Sacramento dell'altare. Ma trovandomi a vivere in un villaggio lontano dalla chiesa, potevo recarmici solo col consenso di quelle persone; e accadeva che, quando una consentiva, l'altra non era d'accordo; e spesso, allorché manifestavo il mio dolore con le lacrime, mi rimproveravano che forse avevo dato appuntamento a qualche ragazzo e che soffrivo di non potermi recare per essere accarezzata e baciata, con la scusa della messa o della benedizione del santo Sacramento. Proprio a me che provavo orrore di tutto ciò, che mi sarei fatta fare a pezzi piuttosto che nutrire simili pensieri! Era in quei momenti che non sapevo dove rifugiarmi, a parte qualche recesso del giardino o della stalla o altri luoghi segreti, dove mi era possibile inginocchiarmi per aprire con le lacrime il mio cuore a Dio, grazie all'intercessione della santissima

Vergine, mia madre putativa, cui mi affidavo totalmente; restavo così per giornate intere, senza bere né mangiare. Questo era normale e spesso la gente del villaggio, mossa a compassione, mi regalava verso sera un po' di latte o qualche frutto. Quando dovevo rientrare, ero così timorosa e impaurita, che mi pareva d'essere una povera criminale che avesse appena ricevuto la condanna; sarei stata più felice se fossi andata a mendicare il cibo, piuttosto che vivere in quel modo, anche perché non osavo sedermi a tavola. Infatti, sin dal momento in cui entravo in casa, ricominciava più forte la tiritera perché non mi ero occupata dei servizi domestici né di accudire i bambini di quelle benefattrici della mia anima; e senza che potessi dire una sola parola, mi mettevo al lavoro con i servi.”

Che lavori faceva? Che spazio le era riservato? Naturalmente l'autobiografia non lo dice e dobbiamo di nuovo interrogare i documenti dell'epoca.

La fattoria era regolata principalmente da attività periodiche; l'unica incombenza quotidiana era mungere le mucche e portare il pasto agli animali nei recinti, come agli uomini nei campi ed è del tutto improbabile che Margherita dovesse svolgere questo incarico... anche perché conoscendola, sarebbe stata felicissima di uscire col pasto e passare per la chiesa al ritorno. È possibile invece che fosse attiva nelle stalle e nel pollaio; la naturalezza con cui in convento si occuperà dell'asina e del suo piccolo lo fa presupporre; molto probabilmente però si riteneva umiliante darle precise mansioni servili e si preferiva ricorrere a lei solo in caso d'emergenza. Naturalmente quest'incertezza generava nel suo carattere ansioso un senso di precarietà.

Ogni settimana si preparava il pane e questo era già un incarico di maggior prestigio. Il pane settimanale, di farina integrale di grano, invece delle misture che in città si servivano ai poveri, era un po' la caratteristica della vita agreste rispetto a quella cittadina, in cui il pane si comprava ormai in negozio. Il suo valore alimentare era decisamente più elevato ed anche la cottura e la conservazione richiedeva qualche accorgimento in più rispetto al pane bianco di oggi. Per avere il pane fresco al mattino è necessario lavorare tutta notte. Attualmente le leggi impongono comunque una pausa notturna ed i fornai preparano la pasta lievitata la sera e la lasciano riposare da sola, tornando al negozio alle quattro del mattino.

È probabile che anche la preparazione domestica avesse più o meno questi ritmi, dato che in campagna si trovava del tutto naturale fissare la data del risveglio alle prime luci dell'alba e ritirarsi relativamente presto la sera. Comunque anche se Margherita si fosse occupata della panificazione, tutto fa credere che non gliene avrebbero lasciato interamente la responsabilità, al massimo poteva affiancare una lavorante. La preparazione infatti poteva impegnare una sola donna esperta, oppure estendersi a qualche apprendista. Si impastava la farina

col lievito mentre si scaldava il forno. Sono necessarie sette o otto fascine di legna. Quando il calore è penetrato bene nella pietra, si toglie cenere e carbone con la paletta, si raccoglie la brace negli spengitoi, poi si afferrano le lunghe pale di legno per infornare, in bell'ordine, sette o otto pagnotte di pasta bianca e molle. Bisogna allora aspettare... di solito facendo un altro lavoro. E al termine di una lunga ora, si ritirano lievitate e brucianti sotto la crosta dura e bruna. Il pane viene poi fatto raffreddare a temperatura ambiente e si taglia a fette, anche per dosarlo.

Il cibo infatti era rigorosamente razionato, non tanto per avarizia, quanto per abitudine, dato che la condizione dei servi che lavoravano in casa e ne erano nutriti era analoga un po' a quella di minori sotto tutela. Per questo forse anche Filiberta, nel momento in cui aveva rinunciato alla direzione della famiglia, si era vista razionare cibo e biancheria. Non è necessario vederci una precisa volontà di mortificarla.

Ogni settimana poi si deve fare il bucato della biancheria minuta: occupazione faticosa ed è assolutamente escluso che Margherita dovesse occuparsene!

Due o tre volte all'anno, ben altra cosa è il bucato in grande: quello della biancheria di casa, che si conserva di generazione in generazione, perché si consuma poco a motivo di questa lenta rotazione. È un avvenimento: si tirano fuori dalle cassepanche vere montagne di lenzuola. I vicini vengono a dare una mano.

È festa, una rude festa, che ancora una volta esclude Margherita!

In fondo all'enorme tinozza, si dispongono dei mannelli ricavati dalla potatura delle viti. Si ricoprono con un lenzuolo e si depone su questo uno strato di cenere di legna. Si ricopre la cenere con un altro lenzuolo e vi si pone sopra la biancheria che era a mollo nell'acqua fredda fin dalla vigilia. Comincia allora l'operazione. La grande conca è là sul fuoco, che bolle a tutto vapore. Per mezzo di bricchi, si versa sulla biancheria l'acqua bollente che penetra la massa. Poi, instancabilmente, si riprende dal fondo quell'acqua filtrata lentamente e per versarla dall'alto; la liscivia così si concentra. Ma non bisogna andare troppo oltre perché il «detersivo» finirebbe per rovinare le mani e la stessa biancheria. Ancora una volta la misura viene esclusivamente dell'esperienza e la direzione dei lavori non può essere delegata.

Quando la cenere ha compiuto l'opera sua, il bucato viene portato in una carriola al lavatoio. Una volta le fattorie più grandi erano provviste di uno proprio, le altre si servivano di quello comunale, nei casi estremi si ricorreva al fiume più vicino e spesso si costruivano anche lavatoi direttamente comunicanti coi corsi d'acqua, per rendere il lavoro più facile; dopo la bollitura iniziale il lavoro era eseguito interamente con acqua fredda, preferibilmente corrente. Le lavandaie erano ragazze del popolo e la loro diventava una vera e propria professione; in

ginocchio, nella vasca, risciacquano e sbattono la biancheria mentre spiano se il tempo e il vento la faranno asciugare più o meno rapidamente.

Il bucato collettivo fa sì che anche una cosa che oggi si considera “privata” come il cambio di biancheria, diventi una questione di famiglia, tanto più che all’epoca c’era una gran differenza tra gli abiti di lavoro e la tenuta con cui una fanciulla si presenta in chiesa... ancora una volta le discussioni accese dalla Riforma pesavano sulla vita quotidiana. I vestiti variopinti venivano visti come pericolosi: se i protestanti avevano abolito o quasi la seta, per vestirsi di lana scura e lino candido, i cattolici avevano distinto chiaramente gli abiti da lavoro da quelli, più vistosi, riservati alle feste. Entrambi comunque, rileggendo san Paolo, sapevano che la donna deve pregare a capo coperto: “...ogni donna che prega o profetizza senza velo sul capo, manca di riguardo al proprio capo... se è una vergogna per una donna tagliarsi i capelli o radersi, allora si copra... la chioma le è stata data a guisa di velo...” (I lettera ai Corinzi, 11, 5-6-15). Nel Medioevo le donne, ne’ più ne’ meno che nei primi secoli cristiani, uscivano di casa accuratamente velate. La cuffia rappresenta una “risposta moderna” all’esigenza di coprire il capo e di muoversi in un mondo che si fa sempre più attivo. È candida, rigidamente inamidata, spesso guarnita di merletti; impone non poca manutenzione ma, va segnalato, mette d’accordo cattolici e protestanti... a spese di chi doveva tenerla inamidata e pulita!

A parte i dettagli d’abbigliamento, la chiesa, non dimentichiamolo, dista da casa tre chilometri, occupati da una fitta foresta di querce, attraversata da un torrente! Tra gli episodi ormai entrati nella leggenda della vita di Margherita c’è quello che la vede in mezzo al bosco, talmente assorta nella preghiera, da non rispondere al richiamo accorato dei fratelli, preoccupati appunto per la sua salute.

Certo l’amor proprio di Filiberta e la necessità di Margherita di pregare regolarmente, devono aver creato non pochi problemi alla vita d’una famiglia di campagna, che s’intuisce strettamente legata alla terra e diffidente di fronte ai cambiamenti. Un paio di secoli dopo, sempre in una fattoria della Borgogna, Caterine Labouré vivrà la stessa difficoltà a far accettare la propria vocazione monastica. Dato che era orfana e dirigeva lei stessa la casa, gli anni passati in attesa dei voti veri e propri saranno più sereni... ma poi al dunque sarà più difficile per lei farsi sostituire.

Per finire suor Faustina Kowalska, in Polonia, lascerà con facilità la dimora paterna e si stabilirà in città facendo la cameriera... ma quella stessa povertà che aveva reso più facile il suo distacco diventerà un problema al momento di presentarsi senza dote in un convento.

Non dimentichiamo che le suore contemplative non hanno nessun reddito e la dote delle novizie rappresenta un importante fonte di sostentamento. Ancora una volta i problemi economici pesano diversamente sui bilanci familiari. Per i

nobili è un buon affare monacare le figlie: la dote richiesta è inferiore a quella occorrente per collocarle nel mondo ed una volta presi i voti la religiosa non ha più diritto alla propria parte d'eredità, ma per chi conta sull'aiuto dei figli per mandare avanti una bottega o una fattoria è già grave perdere la persona e diventa veramente difficile sborsare anche denaro!

In ogni caso Margherita non si riusciva a trovare serenità e le giornate scorrevano angosciose, per lei come per gli altri torniamo infatti al suo diario:

“Dopodiché trascorrevole le notti, così come le giornate, a versare lacrime, ai piedi del mio crocifisso, il quale mi mostrò, senza che io comprendessi nulla, che voleva divenire padrone del mio cuore e assimilarmi completamente alla sua vita di sofferenza. Per questo motivo voleva divenire il mio padrone, rendendosi presente alla mia anima per farmi agire come Lui aveva agito fra quei crudeli dolori, che mi mostrava di aver patito per amor mio. Da quel momento la mia anima fu da Lui così penetrata, che desiderai che le mie pene non cessassero neppure per un istante. Perché da quel momento Lui era sempre presente, sotto forma di un crocifisso o dell'immagine dell'Ecce Homo che portava la sua croce; questo mi pervadeva di una tale compassione e di un tale amore per le sofferenze, che tutti i miei dolori mi apparivano leggeri, in confronto al desiderio che provavo di patirne per conformarmi al mio Gesù sofferente. E mi doleva se quelle mani, che talora si levavano per colpirmi, s'arrestavano senza aver scaricato su di me tutta la loro severità. Mi sentivo continuamente forzata a rendere ogni sorta di servizi a questi veri amici della mia anima, che si sarebbe di buon cuore sacrificata per loro, e non avevo piacere maggiore che far loro del bene e dire di loro tutto il bene possibile. Ma non ero io a fare tutto ciò che scrivo e che mio malgrado scriverò, perché era il mio sovrano Maestro, che si era impadronito della mia volontà e non mi permetteva alcuna protesta, sospiro o risentimento contro queste persone. Non mi consentiva neanche di soffrire perché non mi veniva usata compassione, dicendo che compassione non era stata usata nei suoi confronti e che Lui voleva che, qualora non fossi riuscita a impedire che me ne parlassero, dessi loro piena ragione e mi facessi carico di tutti i torti, dicendo, la qual cosa è verità, che i miei peccati meritavano ben di peggio.”

Quali peccati?

Impossibile rispondere!

Resta molto difficile per noi capire ciò che veramente accadde. La santa è la prima a dire che le sue parenti erano buone e che non le consigliavano nulla di male.

In che cosa consistevano dunque le sue colpe?

Forse nel provar gusto a vestirsi ed a partecipare alle feste? S'è visto che un abito festivo all'epoca costava un patrimonio, senza contare scarpe e gioielli... ma tutto fa pensare che questi beni in casa ci fossero.

O il fatto che il parroco avesse negato la legittimità dei suoi voti le faceva temere d'aver delle allucinazioni?

Potremmo dire che quello stesso tessuto solidale che aveva preservato la Francia agricola dall'eresia calvinista, ora stava lentamente rendendo la gente meno sensibile ai doveri religiosi. "Roba da preti" erano diventati prediche e messe, soprattutto d'estate, quando fervevano i lavori nei campi, mentre d'inverno, se certo il tempo libero era maggiore, era più grande anche la difficoltà di muoversi per arrivare fino in chiesa. Quanto alle vocazioni religiose... erano viste sempre di più come un mezzo per sottrarsi ai doveri familiari, il che produceva una preoccupante selezione negativa: i ragazzi più gracili e malaticci, le fanciulle troppo brutte per sposarsi, erano spinti con entusiasmo verso vocazioni spesso inventate o gonfiate ad arte, mentre gli elementi validi erano gelosamente trattenuti in famiglia, da argomenti ambigui, se non addirittura pretestuosi.

Certo la santa si trovava dilaniata tra i doveri filiali e quelli religiosi, tanto più che la madre s'ammalò:

"La più dura delle mie croci era non poter addolcire i tormenti di mia madre, che mi erano cento volte più difficili da sopportare dei miei, sebbene non le offrissi mai l'occasione di parlarmene, per paura di offendere Dio prendendo gusto a parlare delle nostre pene. Era durante le sue malattie che la mia sofferenza si faceva maggiore, perché lei, interamente affidata alle mie cure e ai miei servizi, soffriva molto; tanto più che ogni cosa era sotto chiave e mi toccava andar a elemosinare persino le uova e le altre cose necessarie a curare i malati. Questo non era un tormento lieve per il mio carattere timido, specie avendo a che fare con i contadini che mi intrattenevano più di quanto avessi voluto. Mia madre ebbe una mortale risipola alla testa, di grossezza, rossore e durezza spaventosi, e si limitarono a farla salassare da un chirurgo di campagna di passaggio, il quale mi disse che a meno di un miracolo non si sarebbe salvata." [La risipola è una malattia infettiva acuta e contagiosa, che colpisce soprattutto le donne, forse per la maggiore delicatezza della loro pelle. Attualmente il trattamento a sulfamidici ed antibiotici l'ha resa del tutto innocua, ma nel seicento poteva complicarsi in forme bollose, emorragiche, suppurative e cancrenose.]

"Senza che nessuno se ne dolesse, né provasse pena tranne me, che potevo solo ritirarmi nel mio consueto rifugio e rivolgermi alla santa Vergine e al mio sovrano Maestro, gli unici ai quali potevo svelare le angosce che mi attanagliavano, senza doverne ricevere scherno, ingiurie o accuse. Mi recai dunque alla messa il giorno della circoncisione di

Nostro Signore, per chiedergli di divenire lui stesso il medico e la cura per la mia povera madre e di mostrarmi quanto dovevo fare. Lui lo fece con tale misericordia che, non appena rientrata, trovai la guancia di mia madre aperta da una piaga grande come un palmo, che emanava un fetore intollerabile, e nessuno voleva avvicinarsi. Non avevo alcuna nozione su come curare le piaghe e non riuscivo a guardarle né a toccarle, prima di allora, e non disponevo di altro unguento che quello della divina provvidenza. Tagliavo tutti i giorni pezzi di carne marcia, ma provavo tale coraggio e fiducia nella bontà del mio Signore, che sentivo sempre presente, che alla fine, contro ogni previsione umana, mia madre guarì in capo a pochi giorni. Durante tutto il tempo della malattia, non mi coricai né dormii quasi per nulla; mangiavo pochissimo e digiunai per giorni interi. Ma il mio divino Maestro mi consolava e mi faceva sentire in perfetta conformità col suo santissimo volere e solo con Lui mi lascio andare, dicendogli: - O mio sovrano Maestro, se non lo voleste, tutto ciò non accadrebbe; ma io vi rendo grazie per averlo permesso al fine di rendermi simile a Voi... - Avevo tempo [per pregare] solo durante la notte e ne approfittavo al massimo, ma, sebbene questa occupazione mi fosse piacevole oltre ogni dire, non la consideravo una preghiera ed ero sempre desiderosa di applicarmi; gli promisi che, se mi avesse insegnato a pregare, avrei passato il maggior tempo possibile pregando. Tuttavia, la sua bontà non mi faceva andare oltre quanto ho appena descritto ed ero disgustata dalle preghiere solo verbali, che non riuscivo a formulare al cospetto del santo Sacramento, di fronte al quale mi sentivo così presa, che non mi stancavo mai di contemplarlo. Avrei trascorso giorni e notti senza bere né mangiare, senza sapere cosa stessi facendo, a parte consumarmi alla presenza del santo Sacramento come un cero acceso, al fine di ricambiare il suo amore. Non riuscivo a rimanere in fondo alla chiesa e, per quanto imbarazzo provassi dentro me, mi avvicinavo il più possibile al tabernacolo.” (pag. 37-38)

Ora i contorni della vicenda sono più chiari.

La malattia di Margherita ha messo in discussione, a ragione o a torto, le “idee di città” della madre. I fratelli maschi restano in collegio e possono benissimo diventare preti se vogliono, ma lei deve tornare a far parte della comunità familiare. Non dimentichiamo che il prete secolare poteva senza dubbio tornare in paese, o in caso contrario la madre o qualche altro parente stretto potevano stabilirsi presso di lui... il convento femminile invece non offre nessuna possibilità del genere. Una monaca è definitivamente perduta per il suo mondo... come tra l’altro recitano appunto le preghiere dell’investitura.

Filiberta s'opponne fino all'ultimo a quest'eventualità, anche perché nel frattempo un altro dei suoi figli, un maschio, torna a casa ammalato e muore prima ancora d'aver compiuto vent'anni.

"A mano a mano che crescevo, le mie croci aumentavano, perché il diavolo sollecitava quelli che il mondo riteneva buoni partiti a cercare di sottrarmi al voto che avevo fatto. E ciò comportava molta gente da vedere, cosa che era per me un piccolo supplizio. Da una parte, i miei parenti facevano pressione su di me, soprattutto mia madre, la quale piangeva continuamente e mi diceva che l'unica speranza di uscire dalla sua miseria era riposta in me, nel conforto di cui avrebbe goduto vivendo con me, non appena mi fossi accasata.

Dall'altra parte, Dio perseguitava così vivamente il mio cuore da non lasciarmi un attimo di tregua; avevo sempre il mio voto dinanzi agli occhi e, se vi avessi mancato, sarei stata punita con spaventosi tormenti. Il demonio si serviva della tenerezza e dell'affetto che provavo per mia madre, mostrandomi senza sosta le lacrime che versava e suggerendomi che, se mi fossi fatta monaca, sarei stata la causa della sua morte per afflizione e ne avrei risposto a Dio, dal momento che lei era interamente affidata alle mie cure e ai miei servizi. Questo mi causava un tormento insopportabile, perché l'amavo teneramente e lei amava me e non potevamo vivere senza vederci. Tuttavia, il desiderio di essere monaca mi perseguitava senza tregua e avevo orrore dell'impurità. Tutto ciò mi faceva soffrire un martirio e non avevo tregua; mi scioglievo in lacrime senza nessuno con cui confidarmi e non riuscivo a prendere una decisione. Infine il tenero affetto che provavo per mia madre cominciò a prendere il sopravvento e pensai che sarebbe stato possibile farmi dispensare perché, quando avevo fatto quel voto, non ero che una bambina e non capivo di cosa si trattasse. Inoltre, temevo di vincolare la mia libertà, dicendomi che non avrei potuto fare digiuni o elemosine o discipline a mio piacimento, che la vita religiosa richiedeva a chi l'intraprendeva una santità quale mai sarei riuscita a raggiungere, e che mi sarei dannata."

Decisamente ci troviamo di fronte ad un conflitto interiore come quello che aveva dilaniato tanti santi, con la relativa disperazione di salvarsi con le proprie forze.

Il che poi tra l'altro è perfettamente in linea con gli insegnamenti della Chiesa, perché l'uomo non può salvarsi da solo, ma ha bisogno della grazia... una ragazza come Margherita dove poteva trovare la grazia, se non obbedendo appunto alla madre che la voleva accanto a se'?

Chi poteva garantirle che anche la sua pretesa vocazione non fosse già di per se' un peccato d'orgoglio?

A complicar le cose ecco arrivare alla tenuta il famoso zio che studiava per diventare notaio reale e che ha finalmente conseguito la sua carica e sposato una ragazza di buona famiglia, atta a prendere quel posto di padrona di casa da tempo vacante!

Se la nuova famiglia reca un raggio di luce alla fattoria, relega anche definitivamente Margherita e la madre in un ruolo subalterno. Ora solo un matrimonio ben fatto può garantire loro un posto legittimo!

“Così cominciai a frequentare la società e a voler piacere, cercando di divertirmi il più possibile. Solo Voi, mio Dio, siete testimone della forza e della lunghezza di questo terribile conflitto che si combatteva dentro me e durante il quale sarei stata sconfitta mille e mille volte senza l'aiuto straordinario della vostra bontà misericordiosa. Questa aveva disegni ben diversi da quelli che costruivo nel mio cuore, cui Voi faceste comprendere in questa come in mille altre occasioni quanto sarebbe stato difficile opporre resistenza alla potente trafittura del vostro amore, sebbene la mia malizia e la mia infedeltà mi facessero impiegare tutte le forze e le astuzie per resistergli e per spegnere in me ogni suo moto. Ma fu invano.

Infatti, nel bel mezzo delle compagnie e dei divertimenti, il vostro amore mi lanciava dardi così ardenti che trafiggevano e consumavano il mio cuore da ogni parte; e la sofferenza che provavo mi lasciava stordita. E ciò non bastava a far desistere un cuore ingrato come il mio, e mi sentivo così legata e avvinta da corde, che ero costretta a seguire colui che mi chiamava in un luogo segreto, dove mi rivolgeva severi rimproveri; era geloso del mio misero cuore, che pativa persecuzioni spaventose. E dopo avergli chiesto perdono, con la faccia rivolta a terra, mi obbligava a una lunga e rigida disciplina; dopodiché ritornavo come prima alle mie resistenze e alle mie vanità. La sera, quando lasciavo quelle maledette livree di Satana, cioè quei vani paludamenti, strumenti della sua malizia, il mio sovrano Maestro mi appariva, sfigurato come durante la sua flagellazione”...

[di nuovo troviamo un parallelo nella vita di suor Faustina Kowalska, che nel suo diario descrive esattamente quest'immagine. Per gli studiosi che oggi si occupano dell'argomento non si tratta d'una apparizione vera e propria, quanto d'un fenomeno allucinatorio che ripropone un'immagine memorizzata; senza addentrarci in uno dei dibattiti più accesi della neurologia moderna, va comunque osservato che Margherita distinse sempre con la massima attenzione queste sue esperienze private dalle apparizioni, che fa iniziare il 27 dicembre del 1673]

“e mi rivolgeva straordinari rimproveri: erano le mie vanità che l'avevano ridotto in tale stato e io perdevo un tempo prezioso di cui avrei

dovuto rendergli conto nell'ora della mia morte. Mi diceva pure che lo tradivo e lo perseguitavo, dopo che Lui mi aveva dato tali e tante prove del suo amore e del desiderio che aveva di rendermi conforme a sé. Tutto ciò si imprimeva in me con tanta forza e apriva piaghe così dolorose nel mio cuore, che ne piangevo amaramente e mi è molto difficile esprimere tutto quello che soffrivo e che accadeva dentro me". (autobiografia. pag.33)

E più oltre:

“Non sapevo cosa fosse la vita spirituale, perché non ne ero stata istruita e non ne avevo sentito parlare; sapevo solo ciò che il mio divino Maestro m'insegnava e mi faceva fare con la sua amorosa violenza. E per punirmi in qualche modo delle ingiurie che gli facevo e per riprendere la somiglianza e la conformità con Lui, alleviando il dolore che mi tormentava, legavo questo miserabile e criminale corpo con corde annodate e le stringevo così forte, che a malapena potevo respirare e mangiare. E tenevo le corde strette così a lungo, che s'immergevano profondamente nella mia carne, che vi ricresceva sopra, e riuscivo a strapparle solo con molta violenza e crudeli dolori; lo stesso facevo con le catenelle che legavo alle braccia e che toglievo portandomi via pezzi di carne. Dormivo sopra un asse o sopra bastoni nodosi, e poi mi battevo con la disciplina, cercando rimedio ai conflitti e ai dolori che sentivo dentro me. Tutto quanto potevo soffrire esteriormente, sebbene le umiliazioni e le contraddizioni di cui ho parlato prima fossero continue e aumentassero invece di diminuire, mi pareva un sollievo in confronto alle pene che soffrivo dentro me e che mi facevo violenza per sopportare in silenzio e tenere nascoste, come il mio buon Maestro m'insegnava. Nulla traspariva all'esterno, a parte il fatto che mi vedevano impallidire e disseccarmi.”

Anche questo è gravemente inesatto. Le "penitenze corporali" furono subito notate dai servi, che avvisarono prontamente Madama Filiberta alla prima macchia di sangue trovata sulle lenzuola! Difficile anche oggi separare l'immagine di un lenzuolo insanguinato da quella della deflorazione, è facile immaginare quali malevoli commenti la madre avrà dovuto sopportare!

La poveretta, stretta fra la figlia che voleva farsi monaca e le parenti che le dicevano che tutte quelle "stranezze" sarebbero passate dandole marito, non trovò di meglio che imporre a Margherita di dormire con lei. La sua salute malferma giustificava umanamente questo provvedimento. La santa smise di torturarsi nel corpo... ma si fece sempre più inquieta.

"Il timore che avevo di offendere il mio Dio mi tormentava più di tutto il resto, perché i miei peccati mi apparivano continui e così grandi, che mi meravigliavo che l'inferno non s'aprisse sotto i miei piedi per inghiottire

una tale miserabile peccatrice. Avrei voluto confessarmi tutti i giorni, ma potevo farlo solo di rado. Consideravo santi coloro che indugiavano a lungo in confessione, pensando che non erano come me, che non sapevo accusarmi dei miei peccati. Ciò mi faceva versare molte lacrime... Dopo aver passato molti anni tra questi dolori, conflitti e molti altri patimenti, senza altra consolazione che il mio Signore Gesù Cristo, il quale era divenuto mio maestro e governatore, il desiderio della vita religiosa si riaccese così ardentemente nel mio cuore, che mi decisi a farmi monaca a ogni costo.

Purtroppo ciò fu possibile solo quattro o cinque anni più tardi e, durante tutto quel tempo, le mie sofferenze e i miei conflitti raddoppiarono, mentre io cercavo di raddoppiare allo stesso modo le penitenze, quando il mio divino Maestro me lo permetteva. Lui fece cambiare molto il mio comportamento, mostrandomi la bellezza delle virtù e soprattutto dei tre voti di povertà, castità e obbedienza, dicendomi che, quando li si pratica, si diventa santi, e lo diceva perché io, pregando, gli chiedevo di farmi diventare santa. E poiché la mia unica lettura erano le Vite dei Santi, dicevo aprendole: «Devo trovarne una facile da imitare, affinché io possa comportarmi in quel modo e così diventare santa». Ma quanto mi angosciava era vedere che offendevo molto Dio, mentre pensavo che i santi non l'avevano fatto o, se l'avevano fatto, erano stati sempre in penitenza. Così mi veniva voglia di fare penitenza; il mio divino Maestro m'imprimeva un timore così grande di seguire la mia volontà, che ero convinta che avrebbe gradito solo ciò che avessi fatto per amore e obbedienza.»

In realtà una delle caratteristiche del messaggio del Sacro Cuore a Margherita sarà appunto il categorico rifiuto di tutte le iniziative individuali, anche e soprattutto in materia di sacrifici, a favore dell'obbedienza; in un episodio che nell'Autobiografia precede immediatamente l'apparizione del 27 dicembre leggiamo:

“Ciò che Lui biasimava con più severità era la mancanza di rispetto e di attenzione verso il santissimo Sacramento, soprattutto nel momento dell'ufficio e dell'orazione, le mancanze di rettitudine e purezza nelle intenzioni, e la curiosità vana. Sebbene i suoi occhi puri e chiaroveggenti scoprono anche le minime mancanze di carità e umiltà per biasimarle severamente, nulla è paragonabile alla mancata obbedienza, nei confronti sia dei superiori sia delle regole. La minima risposta che manifesti ripugnanza per i superiori gli è intollerabile in un'anima religiosa. «T'inganni», mi diceva, «se pensi di potermi piacere con questo genere di azioni e mortificazioni scelte dalla tua volontà, fatte più per piegare che per assecondare la volontà dei tuoi superiori. Sappi che respingo tutto ciò

come il frutto corrotto dalla volontà individuale, di cui ho orrore in un'anima religiosa. Preferirei che godesse di tutti gli agi per obbedienza, piuttosto che si sfiancasse a forza di penitenze e digiuni voluti dalla sua volontà». Quando mi capita di fare questo tipo di penitenze e di mortificazioni per mia scelta e senza ordine suo o della superiora, non mi consente nemmeno di offrirgliela e mi corregge imponendomi una penitenza come per le mie altre colpe. Ognuna di queste trova la sua particolare pena nel purgatorio, lì dove mi purifica per rendermi meno indegna della sua divina presenza, comunicazione e intervento, perché Lui faceva tutto in me. E una volta, finita un'Ave maris stella di disciplina, che mi era stata assegnata, mi disse: «Ecco la mia parte». E poiché io continuavo, aggiunse: «Ecco, ora è quella del demonio». A tali parole smisi immediatamente. Un'altra volta, in cui facevo la disciplina per le sante anime del purgatorio e volevo farne più di quanto me ne avessero consentito, le anime mi circondarono, lamentandosi per come le battevo. Tutto ciò mi convinse a morire piuttosto che superare di tanto o di poco i limiti dell'obbedienza. In seguito, Lui mi assegnava una penitenza, ma io non ci trovavo nulla di difficile, perché a quel tempo le mie pene e le mie sofferenze erano immerse nella dolcezza del suo amore. Spesso gli chiedevo di allontanarlo da me, per lasciarmi gustare con piacere le amarezze delle sue angosce, dei suoi abbandoni, delle sue agonie, dei suoi obbrobri e degli altri suoi tormenti. Ma Lui mi rispondeva che dovevo sottopormi indifferentemente a tutte le sue diverse disposizioni e non mettermi a imporre regole a Lui. « Ti farò capire in seguito che sono un direttore saggio e sapiente, il quale sa guidare le anime senza pericolo, quando queste si abbandonano a me dimenticando se stesse».

Ma s'è visto che per Margherita laica, che non ha ancora preso i voti, il concetto di "obbedienza" è difficile da mettere a fuoco. Obbedire alla madre coincideva con la necessità di rinunciare per sempre al convento e sposarsi!

«Questo suscitò in me un gran desiderio di amarlo e di agire solo per obbedienza, ma non sapevo come realizzare l'uno né l'altra; pensavo che fosse un delitto dire che l'amavo, perché le mie azioni smentivano le mie parole. Gli chiesi di insegnarmelo e di farmi fare ciò che voleva che facessi per fargli piacere e amarlo e Lui suscitò in me un amore così tenero per i poveri, che non avrei voluto parlare d'altro, e impresse in me una così tenera compassione per i miseri che, se fosse stato in mio potere, mi sarei privata di tutto; allorché avevo del denaro lo regalavo ai poveri per attrarli presso di me e così insegnar loro il catechismo e a pregare Dio.

Ciò faceva sì che mi seguissero e, certe volte, ne avevo così tanti, che non sapevo dove metterli d'inverno, a parte uno stanzone da cui qualche volta

venivamo scacciati. Ero molto mortificata perché non volevo che si vedesse quanto facevo; la gente pensava che davo ai poveri tutte le cose di cui riuscivo a impossessarmi, ma non avrei potuto farlo per timore di rubare e donavo solo ciò che era mio e mai senza il rispetto dell'obbedienza. Questo mi costringeva a fare moine a mia madre, affinché mi consentisse di donare ciò che avevo; poiché lei mi amava molto, consentiva facilmente. Se me lo rifiutava, restavo tranquilla e, dopo un po' di tempo, ritornavo alla carica, perché non potevo fare nulla senza consenso, non solo di mia madre, essendo pure soggetta a quelli con cui vivevo, cosa che era un continuo supplizio. Ma pensavo che dovevo sottomettermi a tutti quelli che più mi ripugnavano e obbedire loro per vedere se potevo diventare monaca. Tutti questi permessi da chiedere mi attirarono rifiuti e mi resero così prigioniera, che, per via della grande autorità che veniva esercitata su di me, non poteva esserci una monaca più sottomessa. Ma il desiderio ardente che provavo di amare Dio mi faceva superare tutte le difficoltà e mi rendeva attenta a fare tutto quanto più contrastava con le mie inclinazioni e per cui provavo più ripugnanza. Mi sentivo talmente spinta ad agire in tal modo, che confessavo come un peccato il non averlo fatto. Mi disgustava vedere piaghe e mi misi a curarle e a baciarle, pur non sapendo come fare. Ma il mio divino Maestro sapeva supplire così bene a tutte le mie deficienze, che le piaghe guarivano prestissimo senz'altro unguento che quello della Provvidenza e, sebbene fossero molto pericolose, io avevo più fiducia nella sua bontà che nei rimedi umani. Ero per natura portata all'amore per i piaceri e il divertimento. Non riuscivo più a gustarne alcuno, ancorché cercassi di fare il possibile per procurarmene; ma la figura dolorosa che allora mi appariva ossia quella del mio Salvatore appena flagellato, m'impediva di goderne perché mi rivolgeva questo rimprovero che mi trafiggeva il cuore: «Vorresti godere di questo piacere? E io che non ho mai goduto di alcun piacere e mi sono dato a ogni sorta di amarezza per tuo amore e per conquistare il tuo cuore! E nonostante ciò tu vorresti ancora contendermelo!» Tutto questo m'impressionava moltissimo, ma in buona fede devo confessare che non capivo nulla di tutto ciò, avevo uno spirito rozzo e poco spirituale e facevo del bene solo perché Lui mi costringeva con tale forza, che non riuscivo a resistere. E questo il motivo per cui sono così confusa dinanzi a quanto scrivo, mentre preferirei rendere noto fino a che punto sono degna del più severo castigo eterno, a causa delle mie continue resistenze a Dio e delle opposizioni alle sue grazie. Vorrei anche far vedere la grandezza della sua misericordia, perché pareva che avesse deciso di perseguitarmi e di contrapporre di continuo la sua bontà alla mia malizia e il suo amore alle

mie ingratitudini. Le mie ingratitudini sono state per tutta la mia vita causa del più acuto dolore; non ero capace di riconoscere il mio sovrano liberatore, che ha cominciato a prendersi così amorevolmente cura di me fin dalla culla e ha sempre continuato a farlo. Una volta in cui ero in un abisso di stupore, perché vedevo che i miei tanti difetti e le mie tante infedeltà non riuscivano a respingerlo, Lui così mi rispose: «Voglio fare di te una fusione del mio amore e della mia misericordia». In un'altra occasione mi disse: «Ti ho scelta come sposa e, quando tu hai fatto voto di castità, ci siamo promessi fedeltà. Sono stato io a indurti a farlo, prima ancora che il mondo avesse parte nel tuo cuore, perché lo volevo completamente puro, senza macchia di affetti terreni, e per conservarmelo così, ho tolto ogni malizia dalla tua volontà, di modo che non potesse corromperlo. E poi ti ho affidata alle cure della mia santa Madre, affinché ti plasmasse secondo i miei disegni». Lei è sempre stata per me una buona madre e non ha mai rifiutato il suo aiuto per tutte le mie pene e i miei bisogni, e con tale fiducia che mi pareva di non aver nulla da temere sotto la sua materna protezione. Io le avevo fatto voto di digiunare ogni sabato e di dire l'ufficio della sua Immacolata Concezione non appena avessi imparato a leggere, e di fare sette genuflessioni tutti i giorni della mia vita recitando sette Ave Maria, per onorare i suoi sette dolori. Mi ero consacrata a lei per essere sempre sua schiava, chiedendole di non rifiutarmi che così fosse. Le parlavo con semplicità, al pari di un bambino, come alla mia buona Madre, per la quale sin d'allora provavo un amore tenerissimo.

Lei mi rimproverò severamente quando mi vide pronta a soccombere al terribile conflitto che sentivo in me. Perché, non potendo più resistere alle persecuzioni dei miei e alle lacrime di una madre che amavo così teneramente e che mi diceva che una figlia deve sposarsi a vent'anni, cominciai a cedere. Satana mi ripeteva in continuazione: «Povera miserabile, cosa credi di fare diventando monaca? Farai ridere tutti, perché non sarai capace di perseverare. E che vergogna lasciare l'abito da monaca e il convento! Dove potrai andare a nasconderti?»»

In realtà il diavolo si faceva portavoce dei pensieri della sua epoca, di nuovo ci troviamo forse di fronte ad un fenomeno allucinatorio, dovuto alla forte tensione emotiva della sua vocazione contrastata, ma la situazione non è per questo meno pericolosa.

“Mi scioglievo in lacrime perché avevo un terribile orrore degli uomini e non sapevo che decisione prendere, ma il mio divino Maestro, che aveva sempre presente il mio voto, ebbe infine pietà di me. Una volta, che se non erro fu dopo la comunione, Lui volle farmi vedere che era il più bello, il più ricco, il più potente, il più perfetto e il più consono di tutti gli amanti,

e si stupiva che, essendogli stata promessa da molti anni, volevo rompere con Lui e prendermene un altro: «Oh! Sappi che, se mi fai questo sgarbo, ti abbandonerò per sempre. Ma se mi resti fedele, non ti abbandonerò mai e sarò l'arma vincente contro tutti i tuoi nemici. Scuso la tua ignoranza, perché tu ancora non mi conosci, ma, se mi resti fedele e mi segui, t'insegnerò a conoscermi e mi manifesterò a te». Dicendomi questo, infuse una grande calma dentro me e la mia anima si trovò pervasa da una pace così grande, che mi decisi a morire piuttosto che sostituirlo. Mi pareva allora che i miei legami si fossero spezzati, che non avessi più nulla da temere, pensando che, seppure la vita religiosa fosse stata un purgatorio, mi sarebbe stato dolce purificare così il resto della mia vita, invece che vedermi precipitare verso l'inferno che tante volte avevo meritato per i miei gravi peccati e per le mie resistenze.

Essendomi dunque decisa a farmi monaca, quel divino Sposo della mia anima, per paura che gli sfuggissi ancora, mi chiese di permettergli di impadronirsi e rendersi arbitro della mia libertà, visto che io ero debole. Acconsentii senza difficoltà e da allora in poi s'impadronì talmente della mia libertà, che non ne ho più usufruito per il resto della mia vita. S'insinuò in quel momento così a fondo nel mio cuore, che rinnovai il mio voto, cominciando a capirlo. Gli dissi che, mi fosse pure costato mille vite, non sarei mai stata altro che monaca e lo dichiarai a chiare lettere, pregando che fossero congedati i miei partiti, per quanto vantaggiosi me li presentassero. Mia madre, vedendo ciò, non piangeva più in mia presenza, ma lo faceva continuamente con tutti quelli che gliene parlavano. Costoro non mancavano di venirmi a dire che, se l'avessi abbandonata, sarei stata la causa della sua morte e ne avrei risposto di fronte a Dio, perché lei non aveva nessuno che l'assistesse. Mi dicevano pure che potevo farmi monaca dopo la sua morte. Un fratello che mi amava molto fece ogni sforzo per distogliermi dal mio progetto, offrendomi parte dei suoi beni affinché mi potessi collocare meglio nel mondo. Ma il mio cuore era diventato duro come roccia di fronte a queste cose, anche se poi mi toccò restare ancora per tre anni nel mondo, in mezzo a tutti questi conflitti.”

Si cerca dunque un compromesso, inviandola presso lo zio di Maçon, che era anche il suo tutore, perché la collocasse con sua figlia presso le Orsoline... la proposta getta Margherita nel più nero sconforto, perché per rifiutare avrebbe dovuto palesare quelle voci di cui lei stessa temeva tuttora la vera identità...

“Ma io non sentivo alcuna inclinazione per le Orsoline e le dicevo: «Vedi, se entro nel vostro convento, sarò solo per amor tuo e invece io voglio andare in un convento dove non ci siano parenti né conoscenti, al fine di essere monaca per il solo amore di Dio». Ma poiché non sapevo quale

convento sarebbe stato, né quale regola avrei seguito, visto che non ne conoscevo, pensai di poter cedere alle sue insistenze; tanto più che amavo quella cugina, che si serviva dell'autorità di mio zio, cui non potevo opporre resistenza, dal momento che era il mio tutore. Mi diceva che mi amava come una figlia e che, per questo motivo, voleva tenermi vicina a lui, e non consentì a mio fratello di riprendermi, dicendo che intendeva essere lui ad avere podestà sulla mia persona. Mio fratello, che non aveva ancora accettato che io diventassi monaca, si arrabiò moltissimo con me, pensando che fossi consenziente e che volessi gettarmi nelle braccia di sant'Orsola nonostante lui e senza il consenso dei miei parenti. Ma ne ero ben lontana; più insistevano per farmi entrare in quel convento e più la cosa mi disgustava. Una voce segreta mi diceva: «Non ti voglio là, ma a Santa Maria» Non mi permettevano di visitare le monache di Santa Maria, nonostante vi avessi molte parenti, e me ne dicevano cose che avrebbero allontanato anche caratteri molto determinati. Ma più tentavano di distogliermi e più le amavo e sentivo crescere in me il desiderio di entrare in quel convento a causa del dolce nome di Santa Maria, che mi faceva capire che lì c'era quanto cercavo. Una volta, guardando un quadro del santissimo Francesco di Sales, mi parve che mi volgesse uno sguardo paternamente amoroso, chiamandomi figlia, e così cominciai a considerarlo mio padre. Non osavo riferire nulla di tutto ciò e non sapevo come liberarmi di mia cugina e di tutta la sua comunità, che mi dimostrava un affetto tale, che non sapevo come sottrarmi. Proprio quando si stava per aprire la porta del convento, ricevetti la notizia che mio fratello era gravemente malato e mia madre allo stremo. Questo mi costrinse a partire subito per recarmi da lei, senza che fosse possibile impedirmelo, sebbene fossi malata anch'io più di rimpianto che altro, vedendomi forzata a entrare in un convento dove credevo che Dio non mi chiamava. Viaggiai tutta la notte per dieci leghe; non appena arrivata, ripresi la mia dura croce su cui ora non indugero, avendone già parlato diffusamente. Basti dire che le mie sofferenze raddoppiarono. Mi facevano vedere che mia madre non poteva vivere senza di me, poiché il poco tempo in cui ero rimasta lontana era la causa del suo male, e che avrei risposto a Dio della sua morte. Così mi dicevano certi ecclesiastici e ciò mi causava molto dolore, per via del tenero affetto che provavo per lei e di cui il demonio si serviva per farmi credere che tutto ciò sarebbe stato la causa della mia dannazione eterna. D'altra parte, il mio divino Maestro insisteva moltissimo perché abbandonassi tutto e lo seguissi, e non mi dava tregua. M'infondeva un gran desiderio di conformarmi alla sua vita sofferente, a tal punto che le mie attuali sofferenze mi parevano nulla, cosa che mi faceva raddoppiare le penitenze. Qualche volta,

gettandomi ai piedi del crocifisso, gli dicevo: «Mio caro Salvatore, come sarei felice se imprimeste in me la vostra immagine sofferente!». E Lui mi rispondeva: «È ciò che voglio, purché tu non mi opponga resistenza e vi contribuisca». Per donargli qualche goccia del mio sangue, mi legavo le dita e vi piantavo degli aghi; in quaresima ogni giorno usavo la disciplina il più possibile per onorare i colpi di frusta della sua flagellazione. Ma per quanto a lungo mi battessi con la disciplina, non avevo abbastanza sangue da offrire al mio buon Maestro in cambio di quello che Lui aveva versato per mio amore. Poiché era sulla schiena che mi battevo, ci mettevo sempre un po' di tempo. Nei tre giorni di Carnevale avrei voluto farmi a pezzi, per riparare agli oltraggi che i peccatori facevano alla sua divina Maestà. Digiunavo più che potevo, vivendo di pane e acqua, e davo ai poveri quello che ricevevo per nutrirmi. La mia maggiore gioia nell'allontanarmi dal mondo era pensare che avrei potuto comunicarmi spesso, mentre allora potevo farlo raramente, e mi sarei ritenuta la creatura più felice se solo avessi potuto farlo spesso e passare notti intere, da sola, davanti al santo Sacramento. Lì mi sentivo così sicura che, pur essendo estremamente paurosa, me ne scordavo non appena mettevo piede nel luogo delle mie delizie più dolci. E la vigilia della comunione, per la grandezza del gesto che stavo per compiere, cadevo in un silenzio talmente profondo che non riuscivo a parlare se non facendomi violenza. E dopo che mi ero comunicata, non avrei voluto bere, mangiare, vedere né parlare, tanto erano grandi la pace e la consolazione che sentivo. Finché mi era possibile mi nascondevo, per apprendere ad amare il mio sovrano Bene, che m'invitava a ricambiare il suo amore. Credevo che non avrei potuto amarlo, qualunque cosa facessi, se prima non avessi imparato l'orazione. Tutto quanto sapevo era lui ad avermelo insegnato e consisteva nell'abbandonarmi a tutte le sue sante emozioni quando potevo rinchiudermi con Lui in qualche luogo discosto. Ma mi lasciavano assai poco tempo libero, perché dovevo lavorare tutto il giorno con i domestici e, la sera, si scopriva che non avevo fatto nulla che potesse contentare le persone presso cui mi trovavo. Mi urlavano contro in tal modo che non avevo coraggio di mangiare, e mi ritiravo dove potevo godermi qualche attimo di pace, di cui avevo un gran desiderio. Mi lamentavo di continuo col mio divino Maestro, perché temevo di non poterlo compiacere in tutto ciò che facevo, tanto più che c'era una buona dose di volontà che trasformava in scelte le mie mortificazioni, mentre consideravo di valore solo quanto veniva fatto per obbedienza. «Ahimè, mio Signore», gli dicevo, «datemi qualcuno che mi conduca a Voi». «Non ti basto io?» mi rispose. «Cosa temi? Un figlio amato quanto io amo te, potrebbe mai perire tra le braccia di un Padre onnipotente?».

Il soccorso sospirato arrivò negli imprevisi panni d'un francescano che, giunto in parrocchia per dare una mano nelle confessioni durante un giubileo (stranamente i documenti del convento non spiegano di che giubileo si trattasse e la santa, naturalmente, non ha registrato la data nel suo diario) non trovò alloggio presso la chiesa e chiese ospitalità alla fattoria!

“Non sapevo cosa volevo dire aver una guida; tuttavia, avevo un gran desiderio di obbedire e la sua bontà permise che, durante un giubileo, venisse a casa un francescano, che vi rimase a dormire, così permettendoci di fare le nostre confessioni generali. Era da più di quindici giorni che scrivevo la mia, perché, nonostante mi confessassi non appena ne avevo l'occasione, mi pareva sempre troppo poco, a causa dei miei gravi peccati che mi producevano un dolore così grande, che non solo ne versavo molte lacrime, ma avrei pure voluto con tutto il mio cuore, nell'eccesso del dolore, rivelarli a tutti. [è opinione comune che la santa fosse troppo scrupolosa ed in realtà non avesse gran peccati da confessare, ma non è escluso che, almeno per questo periodo giovanile in balia dei parenti, nutrisse nei loro confronti risentimenti ed ostilità tutt'altro che cristiani. Inoltre, come molte anime caste, peccava probabilmente d'orgoglio. Questo potrebbe essere il motivo che poi l'ha portata a rimuovere gran parte della sua vita giovanile e tutta l'infanzia!] I miei più grandi gemiti derivavano dal fatto che ero così cieca, da non riuscire a riconoscerli né a raccontarli tanto erano enormi. Per questo scrissi tutto ciò che riuscii a trovare nei libri che trattano della confessione, e mi accadde di scrivere cose che avevo addirittura orrore di pronunciare. Ma mi dicevo: «Forse l'ho commesso e lo ignoro o non me ne ricordo, ma è giusto che provi la vergogna di dirlo per soddisfare la giustizia divina». E pur vero che, se avessi commesso la maggior parte delle cose di cui mi accusavo, sarei stata inconsolabile e lo sarei stata a maggior ragione per queste confessioni, se il mio divino Maestro non mi avesse assicurato che avrebbe perdonato tutto a una volontà priva di malizia. Feci dunque questa confessione e il padre mi fece saltare molti fogli senza consentirmi di leggerli. Lo pregai di lasciar soddisfare la mia coscienza, perché ero una peccatrice più grande di quanto lui pensasse. Questa confessione mi lasciò una grande pace. Gli raccontai qualcosa del modo in cui vivevo e lui mi diede molti buoni consigli. Non osavo, però, dirgli tutto, perché credevo fosse una grande vanità, cosa che temevo molto essendovi assai portato il mio carattere. Pensavo che facevo ogni cosa per quell'unico motivo, non sapendo affatto discernere il sentimento dall'acquiescenza. Questo mi faceva soffrire molto, perché temevo il peccato in quanto allontanava Dio dalla mia anima. Il buon francescano mi promise certi strumenti di penitenza e gli raccontai che mio fratello mi

costringeva a rimanere nel mondo, anche se da quattro o cinque anni desideravo farmi monaca. Lui ebbe gran scrupolo di accertarsene e mi domandò se avessi sempre avuto quel progetto e, avendogli io detto che sarei morta piuttosto che cambiare, mi promise di far sì che venissi soddisfatta. Così, quel francescano andò a negoziare la mia dote presso quella cugina che non cessava di starmi dietro. Mia madre e i miei parenti volevano che entrassi in quel convento e io non sapevo più come difendermi. Ma mentre lui ci andava, mi rivolsi alla santissima Vergine, mia buona maestra, con l'intercessione di san Giacinto, cui rivolsi molte preghiere e feci dire molte messe in onore della mia santa Madre, la quale mi disse amorevolmente consolandomi. «Non temere nulla, tu sarai la mia vera figlia e sarò sempre la tua buona Madre». Queste parole mi calmarono e non mi lasciarono alcun dubbio sul fatto che ogni cosa si sarebbe aggiustata, nonostante tutte le opposizioni. Mio fratello, di ritorno dal convento, mi disse: «Vogliono quattromila lire. Spetta a te disporre del tuo patrimonio come più ti aggrada, perché non è ancora stato fissato nulla». Io gli risposi risolutamente: « Non se ne farà mai nulla. Voglio andare dalle monache di Santa Maria, in un convento lontano, dove non ci siano parenti né conoscenti; voglio essere monaca solo per amore di Dio. Voglio lasciare il mondo completamente e andare a nascondermi in un luogo lontano, per dimenticarlo ed esserne dimenticata e non vederlo mai più». Mi vennero proposti molti conventi tra cui scegliere, ma, non appena mi nominarono Paray, il mio cuore si riempì di gioia e vi acconsentì subito. Tuttavia, dovetti recarmi ancora a trovare quelle monache che mi avevano ospitata quando avevo otto anni e ciò mi costò una battaglia difficile da sostenere. Quelle monache mi accolsero dicendo che ero figlia loro e domandandomi come mai volevo abbandonarle, visto che mi amavano così teneramente. Mi dissero che non volevano vedermi a Santa Maria, sapendo bene che lì non sarei riuscita a resistere. Risposi che volevo provare e mi fecero promettere che sarei ritornata da loro qualora avessi cambiato idea. Sapevano bene, così dicevano, che mai avrei potuto abituarli.

[probabilmente le suore esageravano l'importanza della sua infermità infantile e ritenevano dunque la regola della Visitazione troppo austera per lei. Da un punto di vista strettamente umano non avevano tutti i torti, perché Margherita fece molta fatica ad integrarsi, anche perché nel frattempo erano passati molti anni dalla sua adolescenza e s'era abituata a vivere da laica]

E, nonostante tutto quanto potevano dirmi, il mio cuore restava insensibile e si confermava nella sua decisione, ripetendo sempre: «Bisogna morire o vincere».

Tralascio tutti gli altri conflitti che ho dovuto sostenere, per mettermi a parlare del luogo della mia felicità, l'amata Paray, dove, non appena entrai in parlatorio, mi furono interiormente dette queste parole: «È qui che ti voglio». Dopodiché dissi a mio fratello che bisognava mettersi d'accordo, visto che non sarei andata in un altro posto. Ciò lo sorprese alquanto, avendomi condotta lì solo per farmi conoscere le monache di Santa Maria e senza che io avessi precedentemente mostrato desiderio di voler diventare una di loro. Ma, adesso, non volli venir via finché ogni cosa non fu definita. In seguito mi parve di aver preso una nuova strada, tanto intensamente mi sentivo felice e in pace. A rendermi così felice era il fatto che chi non sapeva quanto stava accadendo, diceva: «Guardala, ha proprio i modi di una monaca». In effetti, mi vestito con più vanità di quanto avessi mai fatto e del pari mi divertivo, per la gran gioia che sentivo di appartenere tutta al mio sovrano Bene, il quale, mentre scrivo, mi rivolge spesso questo amorevole rimprovero: «Guarda, figlia mia, non potrai mai trovare un padre così amoroso col suo unico figlio, che si sia preso tanta cura di lui e cui abbia dato tante e così tenere testimonianze d'amore come quelle che io ti ho dato e che ti darò del mio amore, che ha usato tanta pazienza e cura nel coltivarti e nell'adattarti a modo mio fin dalla più tenera età, aspettandoti dolcemente, senza mai rifiutarmi, nonostante tutte le tue resistenze. Ricordati che, se mai tu dimenticassi la riconoscenza nei miei confronti e non mi attribuissi la gloria di ogni cosa, questo sarebbe il mezzo per far inaridire questa fonte inesauribile di ogni bene».

Capitolo III

Nella casa dello Sposo: incontro con Padre Colombière e ruolo dei Gesuiti

L'arrivo a Paray coincide per Margherita Maria con la piena realizzazione di tutti i suoi desideri:

“Quando finalmente giunse il giorno di dire addio al mondo, sentii nel mio cuore una gioia e una fermezza mai provate prima e il mio cuore era come insensibile sia all'affetto sia al dolore che mi venivano testimoniati, soprattutto da mia madre. Non versai neanche una lacrima lasciandoli, perché mi sembrava di essere una schiava che viene liberata dalla sua prigione e dalle sue catene, per entrare nella casa del suo Sposo, prenderne possesso e godere in tutta libertà della sua presenza, dei suoi beni e del suo amore. Era questo che Lui diceva al mio cuore, che era fuori di sé. Non sapevo dare altra spiegazione alla mia vocazione per l'ordine di Santa Maria, se non quella che volevo essere figlia della santa Vergine. Confesso che nel momento in cui entrai, era un sabato, tutti i dolori che avevo patito e molti altri mi assalirono così violentemente, che mi pareva che, entrando in convento, il mio spirito si separasse dal mio corpo. Ma subito mi fu mostrato che il Signore aveva rotto il sacco della mia prigione e che mi rivestiva del suo manto di letizia. La gioia mi dominava a tal punto, che gridavo: «E qui che Dio mi vuole». Sentii subito scolpito nel mio spirito che questa casa di Dio era un luogo santo, che tutte quelle che l'abitavano dovevano essere sante e che questo nome di Santa Maria significava che dovevo rimanere lì a qualunque prezzo, abbandonandomi e rinunciando a tutto, senza riserve o restrizioni. A raddolcirmi tutto quanto mi sembrava più amaro in questo inizio, era il fatto che per alcuni giorni fui svegliata al mattino da parole che udivo perfettamente, anche se non le capivo: “Dilexisti iustitiam” col resto del versetto 11 e altre volte: “Audi filia et vide...” eccetera. E ancora: «Hai riconosciuto il tuo sentiero e la tua strada, o mia Gerusalemme, casa d'Israele! E il Signore ti guiderà lungo tutte le strade e non ti abbandonerà mai». Dicevo tutto questo alla mia buona maestra senza capirlo. Guardavo lei e la superiora come se fossero state il mio Gesù Cristo in terra.” (Aut. 35)

Il suo entusiasmo era ricambiato? Difficile rispondere! Proprio in quegli anni San Francesco di Sales e San Giovanni Eudes avevano effettivamente teorizzato il completo abbandono all'amore di Dio, già completamente “centrato” sul cuore come sede dei sentimenti e della volontà, secondo la ben nota tradizione biblica, come atteggiamento per smussare i contrasti nati dalle differenti letture e portare ad una devozione sincera. Tuttavia si tratta d'una devozione che attinge dai Sacri Cuori di Gesù e Maria la forza per attuare progetti sociali concreti, in

favore dei più reietti e pertanto completamente proiettata verso il prossimo. La vocazione di Margherita Maria è invece incentrata sulla contemplazione di Cristo come unico scopo di vita.

Il vescovo di Ginevra è il massimo sostenitore di una devozione ordinata, in linea con i doveri del proprio stato e nelle sue lettere dice spesso che il tempo per la preghiera non deve essere sottratto a quello del lavoro. È forse il primo a parlare della diversa vocazione della madre di famiglia, che certo non può fare voto di povertà o pregare tante ore come una contemplativa, ma è egualmente chiamata ad una vita devota. La regola della Visitazione è pensata per la clausura, certo, ma egualmente immersa in questo stato d'animo confidente e sereno; l'ansia di soffrire della santa, perfettamente in armonia con la sua vocazione di innamorata di Cristo morente, rischia di sembrare un po' stonata, o per lo meno ispirare un'interpretazione un po' troppo privata, come poco più avanti noterà lei stessa:

“Sebbene non nascondessi nulla alla mia maestra, avevo tuttavia il progetto d'intensificare oltre le sue intenzioni il permesso di fare penitenza. Mi accingevo ad attuare il mio progetto, ma il mio santo Fondatore non mi permise di proseguire e mi riprese così fortemente, che mai più ebbi il coraggio di riprovare. Le sue parole sono rimaste incise per sempre nel mio cuore: «Ma come puoi pensare, figlia mia, di far piacere a Dio, superando i limiti dell'obbedienza? Questa, e non l'austerità, è il pilastro principale e il fondamento della congregazione».”
(37)

Ecco dunque la sua originaria sete di soffrire ridimensionata:

“Avevo superato la mia prova con un gran desiderio di vedermi interamente consacrata a Dio, il quale mi fece la misericordia di badare continuamente a me, per farmi ottenere questa felicità. Rivestita dunque del nostro santo abito, il mio divino Maestro mi fece vedere che era il tempo del nostro fidanzamento e che questo gli conferiva un nuovo potere su di me, dal momento che m'impegnavo ad amarlo esclusivamente.

Poi mi fece capire che, come tutti gli amanti più appassionati, mi avrebbe fatto gustare durante questo periodo quanto c'era di più dolce nella soavità delle carezze del suo amore. Queste furono in effetti così eccessive, che spesso mi lasciavano fuori di me e mi rendevano incapace di agire. Mi ritrovavo, allora, in un abisso di confusione così profondo, che non osavo farmi vedere. Ne venivo rimproverata e mi si faceva intendere che non era questo lo spirito delle figlie di Santa Maria, la quale non vuole nulla di straordinario, e che, se non abbandonavo tutto ciò, non mi avrebbero accettata.

Tutto questo mi causò una gran desolazione e feci ogni sforzo, senza mai risparmiarmi, pur di allontanarmi da quel sentiero, anche se tutti i miei

sforzi si rivelarono inutili. La nostra buona maestra vi si adoperava pure lei, senza che io lo notassi. Mi vedeva molto desiderosa di fare l'orazione e di imparare a farla, ma io non ci riuscivo secondo le regole che mi venivano date, perché mi rifacevo sempre alla regola datami dal mio divino Maestro, nonostante tutti gli sforzi per dimenticarmene e allontanarmi da Lui. Allora, la maestra mi affidò come ausiliaria a una ufficiale. Questa mi faceva lavorare durante l'orazione e, quando andavo a chiedere alla mia maestra di poter riprendere a pregare, mi rimproverava aspramente, dicendomi di farlo mentre lavoravo, fra un esercizio e l'altro del noviziato. Così io facevo, senza che ciò potesse distrarmi dalla dolce gioia e consolazione della mia anima; anzi, la sentivo aumentare sempre di più. Mi venne ordinato di andar ad ascoltare i punti dell'orazione al mattino, dopodiché dovevo spazzare là dove mi veniva indicato, fino all'ora di Prima, quando dovevo render conto della mia orazione o, piuttosto, di quella che il mio sovrano Maestro faceva in me e per me, perché non avevo altra possibilità in tutto ciò se non di obbedire. Ne provavo un piacere estremo, nonostante tutte le pene che il mio corpo, così facendo, pativa. E in seguito cantavo: « Più contraddicono il mio amore e più quest'unico bene m'infiamma. Mi tormentino pure notte e giorno, ma non me lo si può toglier dal cuore. Più sentirò dolore e più mi unirò al suo Cuore». Sentivo una fame insaziabile di umiliazioni e mortificazioni, anche se per natura mi ripugnavano vivamente. Il mio divino Maestro m'incitava senza sosta a chiederne e io finivo per trovarne alcune assai particolari.

Infatti, sebbene mi rifiutassero quelle che cercavo, ritenendomi indegna di farle, me ne assegnavano altre che non mi sarei aspettata e che erano così contrarie alle mie inclinazioni, che ero costretta a dire al mio buon Maestro, nello sforzo violento che dovevo fare: «Ahimè! Soccorretemi, visto che ne siete la causa». E Lui lo faceva, dicendomi: «Devi ammettere che non puoi fare nulla senza di me, ma non ti farò mancare il mio aiuto, purché il tuo nulla e la tua debolezza sprofondino davanti alla mia forza»”.

In realtà madre Saumaise era forse più in crisi di suor Margherita stessa; fin dalle prime confidenze della novizia aveva chiesto alla proprie autorità consigli e lumi sullo strano caso che le era capitato. Le era stato risposto che le rivelazioni private non sono un male in se', purché non diventino motivo d'orgoglio e d'insubordinazione. Con commovente ingenuità cerca dunque di riportare la santa alla “normalità” come quando pensa di risolvere la sua allergia al formaggio proponendoglielo appunto come penitenza, con grande entusiasmo della santa stessa:

“Raconterò solo una di queste occasioni di mortificazione superiori alle mie forze, attraverso cui mi fece provare davvero l'efficacia delle sue promesse. Si tratta di una cosa per la quale tutta la nostra famiglia provava una grande avversione naturale, al punto che mio fratello aveva ottenuto, nel contratto che regolava la mia entrata in convento, che non sarei mai stata costretta su questo punto. La cosa era stata concessa, essendo di per sé insignificante, ma dovetti adattarmi a farla, perché su ciò fui attaccata con tale veemenza, che non sapevo più cosa fare. Mi pareva mille volte più facile sacrificare la mia vita e, se non avessi amato la mia vocazione più della mia vita, l'avrei sacrificata piuttosto che costringermi a fare ciò che volevano farmi fare. Invano opponevo resistenza, perché il mio Sovrano voleva questo sacrificio, da cui dipendevano tanti altri. Rimasi tre giorni a combattere con tanta violenza, che facevo compassione, soprattutto alla mia maestra, davanti alla quale mi sentivo in dovere di fare quanto lei chiedeva, ma il coraggio mi mancava e morivo di dolore perché non riuscivo a piegare il mio carattere, e le dicevo: « Mi tolga la vita piuttosto che farmi venir meno al voto di obbedienza! ». E lei: « Vattene », mi disse, « non sei degna di praticarla e ora ti proibisco di fare ciò che ti avevo ordinato ». Questo mi parve troppo. Dissi subito: « Bisogna morire o vincere ». Andai davanti al santissimo Sacramento, mio solito rifugio, dove rimasi per tre o quattro ore a piangere e a gemere, nella speranza di trovare la forza di vincermi: « Ahimè! Mio Dio, mi avete dunque abbandonata? Come, c'è ancora qualcosa nel mio sacrificio che deve essere consumato fino al completo olocausto? ». Ma il mio Signore voleva spingere all'estremo la fedeltà del mio amore verso di Lui, come mi ha mostrato in seguito, e godeva nel vedere la sua indegna schiava esitare fra l'amore divino e le ripugnanze naturali. E alla fine fu Lui a vincere, perché, senza altra consolazione né armi che queste parole: « L'amore non deve avere riserve », andai a gettarmi alle ginocchia della mia maestra, chiedendole la misericordia di consentirmi di fare ciò che aveva voluto che facessi. Lo feci, sebbene mai abbia provato tanta ripugnanza. E una ripugnanza che ho provato ogni volta che mi è toccato rifarlo, ma non ho mai smesso di continuare a farlo per quasi otto anni.

Fu dopo questo primo sacrificio che tutte le grazie e i favori del mio Sovrano raddoppiarono e inondarono la mia anima, a tal punto che ero come costretta a dire spesso: « Interrompete, o mio Dio, questo torrente che mi travolge, oppure aumentate la mia capacità di riceverlo! ». E qui tralascio tutte quelle predilezioni e profusioni del suo puro amore, così grandi che non saprei come esprimerle.”

Ma se il gusto di soffrire di suor Margherita era soddisfatto, le sue condizioni generali di salute ne risentirono... passarono otto anni prima che le consorelle capissero che era proprio questa penitenza a sconvolgere lo stomaco già tanto delicato della santa e corressero ad avvertire la superiora, che naturalmente le proibì questa mortificazione... ma si ritrovò sempre più perplessa sul da farsi!

“Questo mi provocò altri attacchi, mentre stavo per fare la mia professione di fede. Mi dicevano che si vedeva bene che non ero adatta a vivere secondo lo spirito della Visitazione, che teme questi sentieri soggetti all'inganno e all'illusione.

Lo riferì subito al mio Signore, lamentandomene: «Ahimè! Mio Signore, sarà dunque a causa vostra che sarò respinta?». A ciò mi fu risposto: «Di' alla tua superiora che non ha nulla da temere accettandoti, che io rispondo per te e che, se mi crede solvente, sarò io la tua cauzione». Avendole riferito ciò, lei mi ordinò di chiedergli, per essere sicura, che mi rendesse utile alla santa religione con la pratica corretta di ogni osservanza. A questo, la sua amorevole bontà mi rispose: «Bene! Figlia mia, te lo concedo e ti renderò più utile alla religione di quanto lei può pensare, ma in un modo che solo io conosco. D'ora innanzi adatterò le mie grazie allo spirito della tua regola, alla volontà delle tue superiore e alla tua debolezza, sino a farti considerare sospetto tutto quanto ti allontanerà dalla pratica corretta della tua regola, che mi pare tu preferisca a tutto il resto. Inoltre, sarò lieto se preferirai la volontà delle tue superiore alla mia, quando t'impediranno di fare quel che io ti avrò ordinato. Lascia che facciano quel che vogliono di te. Io saprò trovare il modo di realizzare i miei disegni, anche con mezzi che ti sembrano opposti e contrari. E mi riservo solo la direzione del tuo intimo e, in particolare, del tuo cuore, che io non cederò mai ad altri avendovi fissato la sede del mio amore».

La nostra madre superiora e la nostra maestra rimasero contente di tutto questo e gli effetti si manifestarono con tale evidenza, che non poterono più dubitare che quelle parole provenissero dalla Verità. Infatti, non sentivo alcun turbamento in me e mi dedicai interamente a obbedire, qualunque pena dovessi patire per farlo. La stima e il compiacimento erano per me un supplizio insopportabile e li consideravo un giusto castigo per i miei peccati, che mi parevano così grandi, che tutti i tormenti immaginabili mi sarebbero stati dolci da soffrire pur di espiarli e soddisfare la giustizia divina.

Essendo dunque pervenuta al bene tanto desiderato della sacra professione, quel giorno il mio divino Maestro volle ricevermi in sposa in un modo che mi sento incapace di esprimere. Dirò solo che mi preparò e mi trattò come una sposa del Tabor. La cosa era per me più dura della

morte, perché non mi vedevo affatto conforme al mio sposo, che immaginavo tutto sfigurato e straziato sul Calvario. Ma mi fu detto: «Lasciami fare ogni cosa a suo tempo, perché voglio che tu sia ora il gingillo del mio amore, che vuole giocare con te a suo piacimento, come fanno i bambini con i giocattoli. È necessario che ti abbandoni, cieca e senza resistenza, lasciandomi divertire a tue spese, e tu non ci perderai». Mi promise di non lasciarmi più, dicendomi: «Sii sempre pronta a ricevermi, perché ormai voglio abitare in te per poter conversare e intrattenermi con te».

D'allora innanzi mi gratificò con la sua presenza divina, in un modo che mai prima avevo sperimentato; mai prima avevo ricevuto una grazia così grande, che in seguito ha sempre manifestato i suoi effetti su di me. Lo vedevo, lo sentivo vicino a me, lo sentivo molto meglio che se fosse stato tramite i sensi del corpo, i quali mi avrebbero potuto distrarre e allontanare.

Invece, a tutto ciò non potevo frapporre barriere, non essendovi alcuna mia partecipazione. Questo determinò in me un forte annientamento e mi sentii subito come caduta e annichilita nell'abisso del mio nulla, da cui non sono più uscita, per rispetto e omaggio a questa infinita grandezza, al cospetto della quale avrei voluto stare sempre con la faccia rivolta verso la terra o in ginocchio. Così ho poi fatto, nella misura in cui il lavoro e la mia debolezza me l'hanno consentito. Perché non mi concedeva requie se non ero in una posizione rispettosa, e io osavo sedermi solo quando ero in presenza di qualcuno, a causa della mia indegnità di cui mi ha sempre mostrato la grandezza, al punto che non osavo comparire in pubblico se non con grande turbamento. Desideravo che si conservasse ricordo di me solo per disprezzarmi, umiliarmi e ingiuriarmi, perché null'altro mi è dovuto. Questo unico amore della mia anima traeva molto piacere dal fatto che venissi trattata così e, malgrado la sensibilità del mio carattere orgoglioso, non mi concedeva altra soddisfazione, allorché ero con altri, che quella di mettermi in condizione di essere contraddetta, umiliata, disprezzata, e voleva che tutto questo fosse il mio cibo delizioso, che mai mi ha fatto mancare e che per Lui non era mai abbastanza. Anzi, faceva Lui stesso ciò che altre creature o io per prima mancavamo di fare. Ma, mio Dio, più intensamente sentivo il gusto di questo cibo quando eravate Voi a intervenire, e sarebbe troppo lungo da raccontare.

Mi onorava con i suoi incontri talvolta come un amico, tal altra come lo sposo più appassionato o come un padre tutto preso d'amore per il suo unico figlio e in mille altri modi, di cui non racconterò gli effetti che producevano in me. Dirò solo che mi mostrò in Lui le due santità: una di amore e l'altra di giustizia, entrambe altissime, che sarebbero state

esercitate continuamente su di me. La prima mi avrebbe fatto soffrire una specie di purgatorio molto doloroso, per confortare le anime sante che vi erano prigioniere e alle quali Lui avrebbe permesso di rivolgersi a me. E quanto alla sua santità di giustizia, così terribile e spaventosa per i peccatori, mi avrebbe fatto sentire il peso del suo giusto rigore, facendomi soffrire per i peccati e «in particolare per le anime che mi sono consacrate, per le quali ti farò vedere e sentire in seguito cosa dovrai patire per amore mio». Dio mio, Voi che conoscete la mia ignoranza e la mia incapacità nell'esprimere tutto quanto è accaduto tra la vostra sovrana Maestà e la vostra infima e indegna schiava, per l'effetto sempre operante del vostro amore e della vostra grazia, datemi il modo di poter dire qualche piccola cosa di ciò che è più intelligibile e sensibile, affinché io possa mostrare fino a quale eccesso di liberalità è giunto il vostro amore nei confronti di un oggetto così miserabile e indegno. Non nascondevo nulla alla mia superiora e alla maestra, sebbene spesso non comprendessi io stessa ciò che dicevo loro; e poiché loro mi fecero capire che questi percorsi straordinari non erano consoni alle figlie di Santa Maria, provai un forte dolore e, di conseguenza, non c'è sforzo che non abbia fatto per ritrarmi da quel percorso. Ma invano, perché quello Spirito aveva già preso un tale possesso del mio spirito, che non potevo più disporre, come di ogni altra mia potenza interiore, che sentivo tutta assorbita in Lui. Facevo ogni sforzo per applicarmi a seguire il metodo d'orazione che mi veniva insegnato con le altre pratiche, ma nel mio spirito non rimaneva nulla. Potevo anche leggere i miei punti d'orazione: tutto svaniva e riuscivo ad apprendere e a ricordare solo ciò che il mio divino Maestro m'insegnava, cosa che mi ha fatto soffrire molto. Perché le mie superiori facevano di tutto per distruggere le sue azioni in me e mi ordinavano di fare altrettanto.

Combattevo contro di Lui per quanto potevo, seguendo esattamente tutto ciò che l'obbedienza mi ordinava per allontanarmi dalla sua potenza, che rendeva la mia inutile. Mi lamentavo con Lui: «Cosa!» gli dicevo. «O mio sovrano Maestro! Perché non mi lasciate sul sentiero comune delle figlie di Santa Maria? Mi avete condotta nella vostra santa casa al fine di perdermi? Concedete quelle grazie straordinarie ad anime scelte, che vi corrisponderanno meglio e vi glorificheranno più di me, che, invece, vi oppongo solo resistenza. Io non desidero altro che il vostro amore e la vostra croce e questo mi basta per essere una buona monaca, che è tutto quanto desidero». Mi fu risposto: «Combattiamo, figlia mia, ne sono contento, e vedremo chi vincerà, il Creatore o la sua creatura, la forza o la debolezza, l'onnipotente o l'impotente. Ma chi vincerà, sarà vincitore per sempre». Questo mi gettò in un'estrema confusione, durante la quale

Lui mi disse: «Sappi che non mi sento affatto offeso da tutti questi conflitti e dinieghi che mi opponi in nome dell'obbedienza, per la quale io ho dato la mia vita. Ma voglio insegnarti che sono il padrone assoluto dei miei doni e delle mie creature, e che nulla potrà impedirmi di portare a compimento i miei disegni. Ecco perché voglio non solo che tu faccia ciò che le tue superiori ti diranno, ma pure che tu non faccia nulla di ciò che ti ordino senza il loro consenso. Io amo l'obbedienza e, senza di questa, non mi si può piacere». Questo piacque alla mia superiora, che mi disse di abbandonarmi alla sua potenza, cosa che feci sentendo subito grande gioia e pace nella mia anima, la quale pativa una crudele tirannia. Lui mi chiese, dopo la santa comunione, di rinnovargli il sacrificio della mia libertà e di tutto il mio essere, cosa che feci con tutto il cuore. «A patto», gli dissi, «o mio sovrano Maestro, che Voi non facciate mai apparire in me nulla di straordinario, tranne ciò che più possa causarmi umiliazione e abiezione di fronte agli uomini e distruggermi nella loro stima. Ahimè, mio Dio, sento la mia debolezza e temo di tradirvi e di non sapere far sì che i vostri doni siano al sicuro con me». «Non temere nulla, figlia mia», mi disse, «vi metterò ordine io e ne sarò il guardiano, rendendoti incapace di oppormi resistenza». «Come! Mio Dio, mi lascerete vivere senza più soffrire?». Mi fu subito mostrata una grande croce, di cui non potevo vedere la fine, ed era tutta coperta di fiori. «Ecco il letto delle mie caste spose, dove ti farò consumare le delizie del mio puro amore. A poco a poco questi fiori cadranno e ti rimarranno solo le spine, ora nascoste per via della tua debolezza. Queste ti faranno sentire così acutamente le loro trafitture, che avrai bisogno di tutta la forza del mio amore per sopportarne il dolore». Queste parole mi rallegrarono molto, perché pensavo che non avrei mai avuto abbastanza dolori, umiliazioni e disprezzo capaci di soddisfare l'ardente sete che ne avevo, e che non avrei potuto provare una sofferenza peggiore di quella che provavo perché non soffrivo a sufficienza, dal momento che il suo amore non mi lasciava requie né di giorno né di notte. Queste dolcezze mi affliggevano. Volevo la croce tutta pura e avrei voluto vedere il mio corpo sempre provato dalle austerità o dalle fatiche, cui mi applicavo per quanto le mie forze potevano sopportare. Infatti, non mi era possibile vivere un solo momento senza sofferenza e più soffrivo e più accontentavo questa santità d'amore che aveva acceso tre desideri nel mio cuore, i quali mi tormentavano senza tregua: il primo era di soffrire, il secondo di amarlo e comunicarmi e il terzo di morire per unirmi a lui.»

Tuttavia dal 27 dicembre in poi la sua vita doveva cambiare radicalmente: Gesù non s'accontenta più d'un rapporto privato con la santa, ma vuole farne per così dire "uno strumento di propaganda" e come tale dev'essere riconosciuta:

«Come segno che la grande grazia che ti ho fatto non è un'immaginazione, ma il fondamento di tutte quelle che ti concederò, sappi che, pur avendo io chiuso la ferita nel tuo costato, il dolore ti rimarrà per sempre e, se finora hai avuto solo il nome di mia schiava, adesso ti conferisco quello di amata discepola del mio sacro Cuore». Dopo una grazia così grande e che si protrasse per un lungo periodo, durante il quale non sapevo se mi trovavo in cielo o sulla terra, rimasi molti giorni come infiammata e inebriata. Ero talmente fuori di me, che non riuscivo a dire una parola se non facendomi violenza, e mi toccava farmene una così grande per distrarmi e mangiare, che mi ritrovavo allo stremo delle forze nel tentativo di sopportare il mio dolore e me ne sentivo molto umiliata. Non riuscivo a dormire, perché quella ferita, il cui dolore mi è così prezioso, mi causa ardori così violenti, che mi consuma e mi fa bruciare viva. Sentivo una così grande pienezza di Dio, che non sapevo esprimerla alla mia superiora come avrei desiderato fare, nonostante la pena e l'imbarazzo che queste grazie mi causavano nel raccontarle, per via della mia grande indegnità, che mi avrebbe piuttosto spinta mille volte a scegliere di raccontare i miei peccati a tutti. Questo mi sarebbe stato di grande consolazione, se mi fosse stato consentito farlo e leggere ad alta voce la mia confessione generale in refettorio, per mostrare il fondo di corruzione che era in me, e per evitare che attribuissero valore alle grazie che ricevevo.»

Pur senza ancora farne uno specifico precetto, la grazia si rinnova nei primi venerdì del mese, quando il sacro Cuore le appare come un sole sfolgorante, come una fornace ardente:

“Quanto ho riferito sul dolore al costato, si rinnovava nei primi venerdì del mese nel seguente modo: il sacro Cuore mi appariva come un sole sfolgorante di luce vivissima, i cui raggi ardenti colpivano il mio cuore. Me lo sentivo ben presto infiammato da un fuoco tale, che mi pareva di ridurmi in cenere, ed era soprattutto in quel momento che il mio divino Maestro mi spiegava ciò che voleva da me e mi rivelava i segreti di quell'amabile Cuore. Una volta, fra le altre, in cui il santo Sacramento era esposto, dopo essermi assorta in me stessa con uno straordinario raccoglimento di tutti i sensi e di tutte le facoltà, Gesù Cristo, il mio dolce Maestro, si presentò a me, sfolgorante di gloria con le sue cinque piaghe, scintillanti come cinque soli. Da questa sacra umanità uscivano ovunque fiamme, ma soprattutto dal suo adorabile petto, che pareva una fornace, e apertasi la fornace, mi veniva svelato il suo amoroso e amabile Cuore, che era la sorgente viva di quelle fiamme. Fu allora che mi rivelò le meraviglie inesplicabili del suo puro amore e fino a quale eccesso aveva spinto il suo amore per gli uomini, dai quali riceveva solo ingratitudine e

indifferenza. «Ciò mi ferisce più di tutto quanto ho sofferto durante la mia passione», mi disse. «Se mi contraccambiassero con un po' d'amore, stimerei poco quanto ho fatto per loro, e vorrei, se fosse possibile, fare ancora di più. Invece, non hanno che freddezza e rigetto per tutte le mie premure che mirano a far loro del bene»».

Finalmente il progetto di Gesù si concretizza:

«Ma, almeno tu, dammi il piacere di supplire alle loro ingratitudini nella misura in cui ne sei in grado». Confessando la mia incapacità, mi rispose:

«Tieni, ecco quanto ti serve per supplire a ciò che ti manca».

E contemporaneamente il suo Cuore divino si aprì e ne uscì una fiamma così ardente, che credetti mi dovesse consumare. Ne fui interamente penetrata e non riuscivo più a sopportarla, al punto che gli chiesi di avere pietà della mia debolezza. «Sarò la tua forza», mi disse. «Non temere nulla, ma presta attenzione alla mia voce e a ciò che ti chiedo, affinché tu ti disponga al compimento dei miei disegni.

Innanzitutto, mi riceverai attraverso il santo Sacramento tutte le volte che l'obbedienza te lo vorrà permettere, nonostante ogni umiliazione e mortificazione che te ne potrà derivare e che dovrai ricevere come pegni del mio amore. Inoltre, ti dovrai comunicare tutti i primi venerdì del mese e, tutte le notti tra il giovedì e il venerdì, ti renderò partecipe di quella tristezza mortale che ho voluto provare nel giardino degli Ulivi. Quella tristezza ti porterà, senza che tu possa capirlo, a una specie di agonia più dura da sopportare che non la morte. E per accompagnarmi nell'umile preghiera che allora, in mezzo a tutte le angosce, rivolsi al Padre mio, ti leverai tra le undici e la mezzanotte e ti prosternerai per un ora con me, con la faccia a terra, sia per placare la collera divina, chiedendo misericordia in nome di tutti i peccatori, sia per addolcire in qualche modo l'amarrezza che provavo in seguito all'abbandono dei miei apostoli e che mi costrinse a rimproverarli perché non erano stati capaci di vegliare un'ora insieme a me. In quell'ora, tu farai quello che t'insegnerò. Ma ascolta, figlia mia, non credere con leggerezza a ogni spirito e non fidarti, perché Satana muore dalla voglia di infamarti. Quindi, non fare nulla senza l'approvazione di chi ti guida, in modo che, avendo dalla tua parte l'autorità dell'obbedienza, lui non ti possa ingannare. Infatti, non ha alcun potere su coloro che obbediscono».

In realtà l'obbedienza alla regola escludeva quasi tutto ciò che era stato chiesto: la comunione frequente infatti era considerata con sospetto, si temeva che ne sminuisse la solennità, anche sottrarre troppe ore al riposo notturno era un'imprudenza, soprattutto per una persona dalla salute precaria come

Margherita. In breve la superiora le rifiutò ogni cosa... e Margherita naturalmente fu assalita da una forte febbre:

“Durante tutto questo tempo non avevo coscienza di me, né sapevo dove mi trovavo. Quando mi portarono via, vedendo che non riuscivo a rispondere e neanche a reggermi, se non con grande fatica, mi condussero dalla nostra Madre. Io mi gettai ai suoi piedi, ma lei, vedendomi fuori di me, tutta febbricitante e tremante, mi mortificò e mi umiliò con tutte le sue forze, cosa che mi fece un piacere incredibile e mi rese felice. Mi sentivo talmente colpevole e confusa, che qualunque trattamento severo mi fosse stato riservato, mi sarebbe parso troppo dolce. Dopo che le ebbi detto, con grande imbarazzo, cos'era accaduto, Lei mi umiliò ancora di più e non mi permise di fare, per questa volta, ciò che io credevo che Nostro Signore mi chiedeva di fare, considerando con disprezzo tutto quanto le avevo detto.

Questo mi consolò molto e mi ritirai in grande pace.

Il fuoco che mi divorava mi causò ben presto una forte e continua febbre, ma mi piaceva molto soffrirne e ne parlai solo quando mi mancarono le forze. Il dottore si accorse che da molto tempo ne ero affetta e ne soffrì ancora a lungo, per oltre sessanta accessi. Mai ho provato tanta consolazione; tutto il mio corpo soffriva atroci dolori e questo alleviava un po' la sete ardente che avevo di soffrire. Quel fuoco divorante, infatti, si nutriva e si saziava solo del legno della croce, di ogni tipo di sofferenze, disprezzo, umiliazioni e dolori, anche se io non provavo dolore che potesse uguagliare quello di non soffrire abbastanza. Pareva che ne sarei morta.

Invece, Nostro Signore continuava a tributarmi le sue grazie e ricevetti, in un momento durante il quale avevo perso i sensi, quella incomparabile per cui si presentarono a me le tre persone della Santa Trinità, che riempirono di grande consolazione la mia anima. Non sono in grado di spiegare quel che mi accadde; posso solo dire che mi parve che il Padre eterno, mostrandomi una grandissima croce irta di spine, insieme a tutti gli altri strumenti della passione, mi disse: «Tieni, figlia mia, ti faccio lo stesso dono che ho fatto al mio amato Figlio». «E io», mi disse il mio signore Gesù Cristo, «ti ci crocifiggerò come io sono stato crocifisso e ti terrò compagnia». La terza di quelle adorabili persone mi disse che lui era solo amore e che mi avrebbe consumata purificandomi. IL mio animo rimase in una pace e in una gioia inconcepibili e l'impressione che mi fecero quelle divine Persone non si è cancellata mai più. Mi apparvero sotto forma di tre giovani vestiti di bianco risplendenti di luce, tutti della stessa età, grandezza e bellezza. Allora non capii, come ho capito in seguito, le grandi sofferenze che tutto ciò comportava.”

A questo punto madre Saumaise ha una grande intuizione:

“Poiché mi fu chiesto di chiedere la salute a Nostro Signore, lo feci, anche se temevo di essere esaudita. Ma mi venne detto che, grazie al ristabilirsi della mia salute, si sarebbe capito se tutto ciò che mi accadeva proveniva dallo Spirito di Dio. Dopodiché mi sarebbe stato permesso di fare quanto Lui mi aveva comandato, riguardo sia alla comunione dei primi venerdì sia alla veglia di un'ora che voleva da me durante la notte fra il giovedì e il venerdì. Avendo riferito per obbedienza tutto ciò a Nostro Signore, riacquistai subito la salute. Infatti, la santissima Vergine, mia buona Madre, avendomi gratificata con la sua presenza, mi fece grandi carezze e mi disse dopo un lungo incontro: «riprendi coraggio, cara figlia mia, con la salute che ti porto da parte del mio divino Figlio, perché hai ancora un lungo e doloroso cammino da percorrere, sempre sotto il peso della croce, trafitta dai chiodi e dalle spine e lacerata dai colpi di frusta. Ma non temere, non ti abbandonerò e ti prometto la mia protezione».

È una promessa che ha poi avuto modo di farmi sentire quando più mi è stato necessario. Il mio sovrano Signore continuava sempre a gratificarmi con la sua presenza attuale e sensibile, come ho già detto, avendomi promesso che sarebbe stato così per sempre. In effetti non me ne privava, nonostante tutte le colpe che potevo commettere.”

La Grazia continua a soccorrerla in modo spesso imprevisto, per esempio:

“Mentre mi preparavo a fare la mia confessione annuale, cercando con grande scrupolo tutti i miei peccati, il divino Maestro mi disse: «Perché ti tormenti? Fa' ciò che è in tuo potere, supplirò io a quanto mancherà. In questo sacramento chiedo solo che un cuore contrito e umiliato, mosso da una volontà sincera di non dispiacermi mai più, si accusi senza mascheramenti. In tal caso, io perdono subito e ne consegue una perfetta emendazione»... Feci dunque la mia confessione annuale, dopo la quale mi parve di vedermi e sentirmi al contempo spogliata e rivestita di un abito bianco, mentre mi venivano rivolte queste parole: «Ecco l'abito dell'innocenza di cui rivesto la tua anima, in modo che tu viva solo la vita di un Uomo-Dio, cioè in modo che tu viva come se tu non vivessi più, ma mi lasciassi vivere in te. Io sono la tua via e tu non vivrai più se non in me e per me, e voglio che tu agisca come se non agissi, ma mi lasciassi agire e operare in te e per te, rimettendo a me la cura di ogni cosa. Non devi più avere volontà, se non per non averne, lasciandomi volere per te in tutto e per tutto»... le grazie più grandi che ricevevo dalla sua bontà, mi venivano durante la santa Comunione e nella notte, in particolare quella tra il giovedì e il venerdì, quando si producevano favori inesplicabili.”

Ma il maligno era sempre in agguato e suor Margherita soggiaceva alle tentazioni ne' più ne' meno d'ogni altro, anzi:

“Una volta Lui mi avvertì che Satana aveva chiesto di mettermi alla prova nel crogiolo delle contraddizioni e delle umiliazioni, delle tentazioni e degli abbandoni, come l'oro nella fornace. Lui gli aveva tutto permesso, tranne l'impurità, non volendo che mi fosse data alcuna pena a questo proposito, perché la odiava con tale forza, che non aveva voluto permettergli di attaccarmi neppure minimamente con quella. Dovevo, invece, restare in guardia per tutte le altre tentazioni, soprattutto quelle dell'orgoglio, della disperazione e della gola, di cui avevo più orrore che della morte. Mi assicurò che non dovevo temere nulla, perché Lui sarebbe stato come un forte inespugnabile dentro me e avrebbe combattuto per me, divenendo il premio delle mie vittorie e circondandomi con la sua potenza affinché non soccombessi. Ma bisognava che vegliassi continuamente su tutto ciò che proveniva dall'esterno, mentre lui si prendeva cura dell'interno.

Non tardai molto ad avvertire le minacce del mio persecutore. Si presentò sotto forma di un moro spaventoso, con gli occhi scintillanti come due carboni, e mi disse, digrignando i denti: «Che tu sia maledetta, ti agguanterò e, se solo potrò per un'unica volta tenerti in mio potere, ti farò provare quello di cui sono capace e ti farò male ovunque». Sebbene mi facesse altre minacce, non m'intimoriva affatto, bensì mi sentivo fortificata dentro me. Mi pareva che non avrei temuto neanche tutte le furie dell'inferno, per la grande forza che sentivo in me, insieme alla virtù di un piccolo crocifisso cui il mio sovrano Liberatore aveva dato la forza di allontanare tutti quei furori infernali. Lo portavo sempre sul cuore, notte e giorno, e ne traevo grande sostegno.”

Il crocifisso di cui parla la santa è anche oggi parte integrante dell'abito delle religiose: si tratta di una piccola croce lunga 7 cm e larga 4,5 cm, spessa dai 5 agli 8 mm, contenente un minuscolo reliquiario; da una parte è ornata d'una piccola croce in fiamme e da tre chiodi stilizzati alle estremità, mentre sul braccio della croce sono impresse le lettere IHS, dall'altra un cuore sormontato dalla croce e le lettere MRA. Ogni novizia la riceveva nel momento stesso in cui pronunciava i voti, ma poi ogni anno si teneva una cerimonia in cui si restituiva e le croci venivano distribuite di nuovo, mutando proprietaria.

Questa cerimonia sostituisce una più antica in cui le suore si scambiavano le celle e tutti gli effetti personali, per dimostrare di non aver nessun attaccamento materiale, ma già ai tempi di suor Margherita s'era visto che questo scambio integrale generava troppa confusione in convento e si preferiva centrare tutto su un unico oggetto fortemente significativo. In questo modo però non abbiamo una croce della santa!

“Tornando al mio stato di sofferenza, che si protraeva, anzi aumentava sempre più, a causa di altre penose umiliazioni, in casa iniziarono a credere che fossi posseduta dal demonio. Mi aspergevano con acqua benedetta, facendo segni di croce e altre preghiere per scacciare lo spirito maligno, ma Colui dal quale mi sentivo posseduta davvero non intendeva affatto andarsene e anzi mi stringeva più forte a sé, dicendo: «Amo l'acqua benedetta e amo così teneramente la croce, che non riesco a fare a meno di stringermi a coloro che la portano con me e per amore mio». Queste parole riaccesero in me il desiderio di soffrire così tanto, che quanto stavo soffrendo mi sembrò di colpo una goccia d'acqua, buona più per accrescere che per acquietare la mia insaziabile sete di sofferenza. Mi pare di poter dire che in quel momento non c'era alcuna parte del mio spirito né del mio corpo che non soffrisse il suo particolare dolore, mentre da nessuna parte ricevevo compassione o conforto. Il demonio mi batteva con furia e avrei avuto mille volte la peggio, se dalla mia parte non ci fosse stata una straordinaria potenza che mi sorreggeva e combatteva per me. La superiora, non sapendo cosa fare, mi ordinò di fare la santa comunione e di chiedere a Nostro Signore, per obbedienza, che mi restituisse il mio precedente stato di salute. Presentandomi, dunque, a Lui come sua vittima d'immolazione, mi disse: «Sì, figlia mia, vengo da te come sommo sacerdote per darti nuova forza, in modo che tu possa dedicarti a nuovi sacrifici». Infatti, così accadde e mi ritrovai così cambiata, che mi pareva di essere una schiava rimessa in libertà. Ma questo non durò a lungo, perché ricominciarono a dirmi che l'artefice di tutto quello che mi accadeva era il demonio e che, se non mi fossi guardata dai suoi inganni, mi avrebbe condotta alla perdizione.”

E se la Santa, con tutte le sue visioni, aveva dei dubbi, quale non era l'angoscia della madre superiora!

Pur essendo intimamente convinta della sincerità delle affermazioni di suor Margherita Maria, ritenne doveroso confrontarsi con l'autorità costituita. Purtroppo non è rimasta traccia dei loro nomi, solo il responso finale: - *Che si dia un po' più da mangiare a questa ragazza!* – dissero infatti le autorità religiose interpellate, lasciando la poveretta più in crisi di prima. (dalla “Vita della Venerabile madre Margherita Maria” scritta da Monsignor Languet per le “Édition princeps” del 1729, pag. 124)

Forse Margherita non seppe questo crudele responso, perché si mantiene piuttosto vaga:

“In mezzo a tutte le pene e a tutti i timori che soffrivo, avevo sempre il cuore in una pace inalterabile. Mi fecero parlare con persone esperte in dottrina, le quali, invece di rassicurarmi sul mio percorso, accrebbero ancora di più le mie pene”

Fu allora che entrò finalmente in scena Padre Claudio de la Colombière, giunto a Paray in principio al 1675, che diventerà un vero e proprio paladino per Margherita.

Nato il 2 febbraio 1641, a Saint Synphorien d'Ozon, nel Delfinato, era entrato nel seminario della Compagnia di Gesù ad Avignone a soli diciassette anni ed ordinato prete nel 1669. Poco prima di giungere a Paray aveva fatto la propria professione solenne; durante gli ultimi anni di studio era stato precettore dei figli di Colbert e come tale aveva conosciuto, come si suol dire "il bel mondo", in cui sembrava perfettamente a proprio agio.

I Gesuiti erano la presenza religiosa più rilevante della Francia seicentesca e meritano un posto a parte nella storia della Controriforma. Nati dalla vocazione adulta di Ignazio di Loyola, un ufficiale originario dei Paesi Baschi, che a trent'anni, in seguito ad una ferita di guerra, ebbe una folgorante conversione mistica e cominciò a "*combattere per la gloria di Dio*", si distinguevano nettamente dagli altri ordini religiosi.

Si chiamavano: Compagnia di Gesù ed avevano portato nella Chiesa la mobilità del mondo militare, che mettevano espressamente al servizio di Cristo. Oltre ai tradizionali voti di povertà, castità ed obbedienza facevano un quarto voto d'obbedienza assoluta al pontefice, di cui costituivano una specie di milizia privata. Per questo, nonostante la rigorosa ortodossia della loro regola, non erano ben visti in Spagna, dove anzi Ignazio fu perseguitato dalla Santa Inquisizione, che fuggì recandosi a Parigi, dove terminò gli studi religiosi ed incontrò numerosi amici, coi quali formò un gruppo a Montmartre nel 1534 ed ottennero l'approvazione alla propria regola nel 1540.

La loro spiritualità, intensa e rigorosamente cristocentrica, si esprime nell'operosità a servizio della Chiesa, tanto da rinunciare alla recita in comune dell'ufficio corale, tipica degli altri ordini monastici, per dedicare più tempo all'apostolato. Il mondo non è uno spazio profano e pericoloso, ma è il luogo della presenza di Cristo tra gli uomini. Ne consegue un forte impegno educativo e missionario, nonché una mentalità aperta ed innovativa, per nulla ancorata alla tradizione.

Contrariamente agli ordini che s'ancoravano alla tradizione, i Gesuiti vedevano nella cultura, anche profana, un mezzo per conoscere Dio ed i loro collegi si distinsero per la cura riservata al greco, latino, filosofia, matematica e scienze, nonché per le ricreazioni dedicate ad esercizi fisici ed una cauta apertura al teatro.

In Francia esercitarono dunque un duplice potere: da una parte i loro prestigiosi collegi educavano nobili, ma anche mercanti, artigiani e contadini, dall'altra la loro mobilità li rendeva i confessori ideali per le classi colte e per le "zone di frontiera" come appunto la Borgogna, tanto pericolosamente vicina a Ginevra.

Era pertanto perfettamente naturale che il precettore dei figli di Colbert, lasciasse da un giorno all'altro il suo prestigioso incarico per raggiungere Paray le Monial. Godeva già d'una certa fama, nonostante la giovane età e fu accolto con calore dai confratelli e dai notabili del luogo. Tenne delle conferenze alla comunità delle Visitandine e notò subito suor Margherita Maria, ne chiese notizie alla superiora, che la definì "un'anima di grazia" ed ottenne di vederla in privato.

Per quanto lo riguarda l'Autobiografia è asciutta, ma straordinariamente esatta:

"...finché Nostro Signore inviò qui padre La Colombière. Gli avevo già parlato all'inizio, quando il mio sovrano Maestro mi aveva promesso, poco dopo essermi consacrata a Lui, che mi avrebbe mandato un suo servo, al quale voleva che riferissi, secondo l'intelligenza che mi avrebbe concesso, tutti i tesori e i segreti del suo sacro Cuore che mi aveva confidato. Mi aveva detto che me l'avrebbe inviato per rafforzarmi nella sua via e per dividere con questi le grandi grazie del suo sacro Cuore, che avrebbe abbondantemente sparso durante i nostri incontri. Allorché quel sant'uomo era giunto, mentre parlava alla comunità, avevo udito interiormente queste parole: «Ecco colui che ti invio». Me n'ero resa conto subito, durante la prima confessione delle Quattro Tempora, perché, senza che ci fossimo mai visti né parlati prima, si era intrattenuto molto a lungo con me e mi aveva parlato come se avesse capito cosa mi succedeva. Ma quella volta non avevo voluto aprirgli il mio cuore e, avendo lui visto che volevo ritirarmi per paura d'infastidire la comunità, mi aveva chiesto se mi sarebbe stato gradito che venisse a trovarmi un'altra volta per potermi parlare. Il mio carattere timido, che temeva tutti questi contatti, mi aveva indotta a rispondergli che, non stando a me decidere, avrei fatto tutto quanto l'obbedienza mi avrebbe ordinato. Mi ero ritirata dopo un colloquio di circa un'ora e mezza. Di lì a poco, era ritornato e, sebbene sapessi che la volontà di Dio era che gli parlassi, non avevo smesso di provare una spaventosa ripugnanza nel parlargli ed era stata la prima cosa che gli avevo detto. Aveva risposto che era felice di avermi dato occasione di offrire un sacrificio a Dio. Allora, senza pena né sforzo, gli avevo aperto il mio cuore e gli avevo mostrato il fondo della mia anima, sia nel bene sia nel male.

Mi diede grandi consolazioni e mi assicurò che non c'era nulla da temere nel comportamento di questo spirito, tanto più che non mi allontanava dall'obbedienza. Mi disse pure che dovevo seguire i suoi moti abbandonandogli tutto il mio essere, per così sacrificarmi e immolarmi a suo piacimento. Ammirando la grande bontà del nostro Dio, che non aveva desistito dinanzi a tanta resistenza, m'insegnò a stimare i doni di Dio e a ricevere con rispetto e umiltà le frequenti comunicazioni e gli

incontri con cui mi gratificava, per i quali avrei dovuto rendere continuamente grazie di fronte a una bontà così grande. Gli feci intendere che quel Sovrano della mia anima mi stava sempre così vicino, in ogni tempo e luogo, che non riuscivo a pregare oralmente, sebbene mi facessi grandi violenze, e che restavo talvolta a bocca aperta senza poter pronunciare una sola parola, soprattutto quando si diceva il rosario. Lui allora mi disse che non dovevo farlo più e che mi sarei dovuta accontentare di quel che era obbligatorio, aggiungendovi il rosario allorché mi fosse stato possibile. Avendogli raccontato qualcosa delle carezze più particolari e delle unioni d'amore che ricevevo dall'Amato dell'anima mia, e che qui non descriverò, mi disse che era un buon motivo perché mi umiliassi e perché lui ammirasse la grande misericordia di Dio nei miei confronti. Quella bontà infinita non voleva che ricevessi alcuna consolazione, senza che mi costasse molte umiliazioni, e questo colloquio me ne attirò in gran numero, ma anche il reverendo padre ebbe molto da soffrire a causa mia. Dicevano che volevo raggirarlo con le mie illusioni e ingannarlo come gli altri, ma non se ne addolorò e proseguì a prestarmi il suo soccorso per quel poco che rimase in questa città e anche in seguito. Cento volte mi sono stupita che non mi abbandonasse come gli altri, perché il modo in cui lo trattavo avrebbe respinto chiunque altro, sebbene lui non risparmiasse nulla che potesse umiliarmi e mortificarmi, cosa che mi faceva molto piacere.

Una volta che venne a dire la messa nella nostra chiesa, Nostro Signore fece a lui e anche a me una grandissima grazia. Infatti, quando mi avvicinai per riceverlo nella santa comunione, mi mostrò il suo sacro Cuore come un'ardente fornace e due altri cuori che vi si univano e vi affondavano. E mi disse: «È così che il mio puro amore unisce questi tre cuori per sempre». Dopodiché mi fece capire che quest'unione era tutta per la gloria del suo sacro Cuore, di cui voleva che rivelassi i tesori, in modo che il reverendo padre ne facesse conoscere e ne divulgasse il vantaggio e l'utilità. Per questo Lui voleva che noi due fossimo come fratello e sorella, dividendoci in misura eguale i beni spirituali. Quando gli mostrai la mia miseria in quel campo e la disparità che c'era tra un uomo di così grande virtù e una povera meschina peccatrice quale io ero, mi disse: «Le ricchezze infinite del mio cuore suppleranno e uguaglieranno tutto. Diglielo semplicemente e senza timore».

È quanto feci al nostro primo incontro e il modo umile e riconoscente con cui il reverendo padre accolse il messaggio, insieme a molte altre cose che gli dissi da parte del mio sovrano Maestro e che lo riguardavano, mi toccò molto e mi recò più beneficio di tutte le prediche che avessi potuto ascoltare. Gli dissi pure che Nostro Signore mi concedeva le sue grazie al

solo scopo di esserne glorificato in tutte le anime alle quali io le avrei distribuite, nel modo che Lui mi avrebbe fatto sapere di gradire, per parola o per iscritto. Non dovevo, quindi, preoccuparmi di quello che avrei detto o scritto, perché vi avrebbe diffuso l'unzione della sua grazia, così producendo l'effetto che pretendeva in quelli che avrebbero accolto bene il mio messaggio. Tuttavia, io soffrivo molto perché mi ripugnava scrivere e consegnare certi fogli a persone da cui mi venivano tante umiliazioni. Il reverendo padre mi ordinò che, qualunque pena e umiliazione avessi da soffrire, non dovevo mai desistere dal seguire i santi moti di quello spirito, riferendo semplicemente ciò che m'ispirava o, se avessi scritto, consegnando i fogli alla mia superiora, per farne ciò che lei avrebbe ordinato. E questo era quanto facevo.

Il reverendo padre mi ordinò anche di scrivere ciò che accadeva in me, cosa per la quale sentivo una ripugnanza mortale. Ma, poiché scrivevo solo per obbedire, subito dopo bruciavo quanto avevo scritto, credendo di avere sufficientemente soddisfatto l'obbedienza. Ne soffrivo molto e mi fecero venire scrupoli e mi proibirono di continuare ad agire così.”

Padre Colombière non si limitò ad assicurare suor Margherita, ma perorò la sua causa davanti a madre Saumaise, a cui assicurò che le visioni venivano da Dio. Cade in questo periodo felice la “grande apparizione” nel giugno del 1675:

“Una volta, in un giorno dell'ottava, mentre ero davanti al santo Sacramento, ricevetti dal mio Dio grazie straordinarie del suo amore e mi sentii toccata dal desiderio di ricambiarlo in qualche modo e di rendergli amore per amore. Lui mi disse: «Non puoi darmi amore più grande che fare quanto già tante volte ti ho chiesto». Allora, rivelandomi il suo Cuore divino, aggiunse: «Ecco questo Cuore che ha tanto amato gli uomini, che non si è mai risparmiato, fino a spossarsi e a consumarsi al fine di testimoniar loro il suo amore. Per riconoscenza ricevo dalla maggior parte degli uomini solo ingratitudini, irriverenze e sacrilegi, insieme alla freddezza e al disprezzo che mi usano in questo sacramento d'amore. Ma ciò che mi è ancora più doloroso è che, a trattarmi così, siano cuori che mi sono consacrati.

Perciò ti chiedo che il primo venerdì dopo l'ottava del santo Sacramento sia dedicato a una festa particolare per onorare il mio Cuore. In quel giorno ti comunicherai e gli tributerai un'ammenda d'onore, per riparare le indegnità che ha ricevuto durante il periodo in cui è stato esposto sugli altari. Ti prometto pure che il mio Cuore si dilaterà e spargerà in abbondanza gli influssi del suo divino amore su quelli che gli tributeranno quest'onore e faranno sì che gli venga tributato».

Avendogli risposto che non sapevo come fare quanto da molto tempo desiderava che facessi, mi disse di rivolgermi al servo che mi aveva

inviato per realizzare questo progetto. Lo feci e quegli mi ordinò di mettere per iscritto ciò che gli avevo detto a proposito del sacro Cuore di Gesù Cristo e di molte altre cose che riguardavano la gloria di Dio. E il Signore mi fece trovare molta consolazione in quel sant'uomo, sia perché m'insegnò a conformarmi ai disegni divini, sia perché mi rassicurò in merito al grande timore di essermi ingannata, che mi faceva gemere senza tregua. Quando il Signore lo portò via da questa città per impiegarlo nella conversione degli infedeli, ne accettai il dolore con totale sottomissione alla volontà di Dio, che, in quel poco tempo che era rimasto qui, me l'aveva reso così utile. E quando ci pensai, mi fece subito questo rimprovero: «Come! Non ti basto io, che sono il tuo principio e la tua fine?». Non ebbi bisogno d'altro per abbandonarmi tutta a Lui, perché ero sicura che avrebbe badato a farmi avere tutto ciò di cui avessi avuto bisogno.»

Ma il legame tra due giovani anime consacrate non poteva certo passare inosservato; le lunghe confessioni di suor Margherita divennero presto argomento di piccanti allusioni, finché nel 1676, alla fine del mese di settembre, non giunse l'ordine di partire per l'Inghilterra con un prestigioso incarico, che non voleva essere una punizione, ma troncava comunque la consuetudine: padre de La Colombière era nominato predicatore della duchessa di York, Maria Beatrice d'Este.

Si trattava, come raccontano i contemporanei, della bellissima principessa italiana dai grandi occhi neri che nel 1673, alla tenera età di 14 anni, aveva attraversato la Francia per raggiungere l'Inghilterra e sposare Giacomo, il duca di York. In quell'occasione il re Sole si dichiarò paternamente "il padrino" della fanciulla, a cui promise aiuto e protezione.

È curioso che Margherita Maria immaginò padre Colombière in procinto di convertire degli infedeli!

In realtà la presenza di cattolici alla corte inglese (Giacomo era il fratello del re Carlo II) incoraggiava e sosteneva un progetto di conversione dell'Inghilterra stessa, in cui Luigi XIV aveva investito tempo e denaro.

Agli albori del seicento i giovani principi e principesse di Francia, Inghilterra, Spagna e Savoia erano tutti primi cugini, discendendo dai cinque figli di Enrico IV e Maria de' Medici e la parentela s'era ulteriormente complicata seguendo una politica d'alleanze matrimoniali che il re Sole aveva a sua volta accettato, sposando la cugina Maria Teresa. Il cattolicesimo quindi era per certi aspetti una "tradizione di famiglia", che si cercava di far accettare anche ai cugini inglesi, per far fronte insieme all'eresia tedesca.

Carlo I in particolare, aveva sposato nel 1625 Enrichetta di Borbone, la sorella di Luigi XIII e nel 1649, quando venne giustiziato, moglie e figli erano già al sicuro, rifugiati in Francia. A quei tempi Luigi XIV era un bambino ed il suo

potere era ancora minacciato dalle intemperanze del Parlamento, ma non appena fu consolidato, il giovane re cominciò ad operare per far rientrare l'Inghilterra nella propria sfera d'azione.

All'alba del 26 maggio del 1670 Enrichetta Anna, sorella del re inglese e cognata di quello francese, insignita per questo dell'allora prestigioso titolo di "Madame", era giunta in vista delle bianche scogliere di Dover apparentemente in visita ai fratelli, ma in realtà incaricata di una delicata missione diplomatica: il 1 giugno infatti si siglava "*il trattato segreto di Dover*" che impegnava i due sovrani ad una linea comune nelle Fiandre e conteneva una clausola secondo la quale Carlo II, deciso a restaurare il cattolicesimo, aveva preso la decisione di conciliarsi pubblicamente con Roma, non appena le condizioni economiche del regno l'avessero permesso, in cambio avrebbe ricevuto dal cugino francese generosi finanziamenti.

Balza subito agli occhi che Luigi XIV s'impegnava a dare subito dei contributi, in cambio di una conversione che sarebbe avvenuta in tempi e modi da destinarsi.

Perché?

Qualcuno definisce il re tanto sinceramente religioso da non arretrare davanti a nulla, pur di conquistare al cattolicesimo un paese! Ma è più realistico immaginare ch'egli considerasse la religione stessa un valido strumento di potere. Negli ultimi quattro anni s'era comportato spregiudicatamente nelle sue alleanze con protestanti e cattolici: "... *mentre preparavo le armi contro l'Inghilterra, non tralasciavo di lavorare contro la casa d'Austria con tutti i mezzi che la diplomazia poteva fornirmi*" confessa nelle sue Memorie (pag. 104) nel 1666, mentre s'accingeva ad incamerare i Paesi Bassi Spagnoli per rifarsi del mancato pagamento della dote della moglie.

In realtà gran parte dei Paesi Bassi s'era buttata spontaneamente fra le braccia del re Sole, in odio alla Spagna; l'Inghilterra però non era una terra di confine, che la Francia potesse impunemente incamerare! Da sempre orgogliosa della propria autonomia, aveva fatto anche della religione Anglicana un motivo in più d'isolamento e la rivoluzione nel 1641 era scoppiata proprio in seguito all'insurrezione dell'Irlanda cattolica.

Circolava anche voce che il cardinale Richelieu avesse sostenuto i protestanti con denaro francese e fosse perciò in parte responsabile della decapitazione del re. Dopo aver rovesciato e la monarchia era salita al potere una repubblica etico religiosa nota come "Commonwealth", che tuttavia non era riuscita a comporre i contrasti tra i puritani, i battisti ed i quaccheri, tanto che Cromwell aveva sciolto il parlamento, instaurando una vera e propria dittatura militare, senza peraltro riuscire ad unificare le chiese riformate. Due anni dopo la sua morte, nel 1660, si pensò di richiamare Carlo II in Inghilterra, non certo perché si desiderasse davvero una restaurazione monarchica, ma perché la si considerava

un male minore. Il riassetto della vita politica e sociale fu contrassegnato da una saggia moderazione, evitando con cura gli eccessi, ma non si riuscì a fare lo stesso con la religione, tanto che battisti, quaccheri ed i puritani più intransigenti presero la via dell'esilio, popolando l'America.

La chiesa anglicana fu ristabilita come religione di stato, con un'eccezione di un piccolissimo gruppo di teologi puritani, a cui fu permesso di restare, mentre chiunque volesse ricoprire una carica pubblica doveva prendere i sacramenti secondo il rito anglicano e *sottoscrivere un atto che negava la transustanziazione*.

Va da se' che Carlo II non era assolutamente in grado d'imporre il cattolicesimo al proprio paese, anzi, quando trapelarono le indiscrezioni sul trattato di Dover, l'atmosfera politica inglese divenne incandescente.

Il re Sole lo sapeva?

Difficile rispondere! E come se non bastasse "Madame", appena rimesso piede in territorio francese, fu avvelenata.

Vero che c'erano stati fra lei e "Monsieur" (così era chiamato il fratello del re) aspri dissidi coniugali... ma è significativo che la sua morte si verificò subito dopo la firma del trattato.

Tre anni dopo anche il duca di York restava vedovo e decideva di sposare una principessa cattolica!

La vita di una fanciulla di quindici anni che si ritrovava moglie di un uomo che avrebbe potuto essere suo padre, (avevano venticinque anni di differenza) non si preannunciava certo ricca di gioia, ma in questo caso era aggravata dall'impopolarità della causa cattolica in Inghilterra e dai suoi continui aborti.

Ecco dunque che padre de La Colombière non era scelto per convertire gli infedeli... ma partiva comunque per un incarico pericoloso e difficile.

E breve.

Già nel 1678 viene imprigionato con l'accusa d'essere coinvolto nel "*popish plot*" e successivamente espulso dal paese. Le lettere di Margherita Maria e l'erezione di un altare dedicato a Sacro Cuore nella cappella del Palazzo, testimoniano abbastanza chiaramente il suo orientamento.

Il culto del Sacro Cuore si diffonde, ma a che prezzo?

Si fa strada un binomio a cui ne' Margherita, ne' padre de La Colombière avevano mai pensato: Sacro Cuore e restaurazione cattolica, anche se in realtà nulla prova quest'orientamento nei due santi.

Le prediche alla duchessa, pubblicate nel 1684 col titolo "Ritiro spirituale" indicano nel Sacro Cuore un rimedio alla durezza del cuore umano e dei suoi eccessi, nonché un invito a riparare le offese arrecate al Santissimo Sacramento ad opera dei Protestanti, soprattutto col rifiuto dell'Eucarestia, senza nessuna implicazione politica.

Il “Libretto di Digione”, pubblicato postumo nel 1689, parla effettivamente di una vittoria sull’eresia delle famiglie reali di Francia e d’Inghilterra, ma ancora una volta non vi è connesso alcun progetto d’azione effettiva.

In realtà una certa implicita carica politica è data dal fatto stesso di utilizzare le esperienze mistiche di Margherita fuori dal convento, attraverso un ordine chiaramente votato alla formazione dei laici, come quello dei Gesuiti. Ma senza questa scelta, Margherita sarebbe rimasta per sempre indecisa sulla realtà stessa delle Apparizioni.

In ogni modo il 23 marzo 1679 padre de La Colombière giunge a Paray gravemente ammalato e morirà il 15 febbraio 1682, senza recuperare la salute.

Lo accompagna una giovane vedova inglese che vuole entrare in convento e sarà più tardi accolta dall’istituto della Visitazione di Charolles, col nome di Claudia Margherita Boucher.

Capitolo IV

Non ti fare alcuna immagine... la nuova forma di devozione è lecita?

«... non ti fare nessuna scultura, ne alcuna immagine delle cose che sono lassù nel cielo e quaggiù in terra, o nell'acqua sotto la terra» (Dt 5,8)

E' difficile immaginare una posizione più lontana dall'insegnamento biblico di quella assunta da Roma imperiale, formicolante d'immagini e di idoli provenienti da ogni parte del mondo allora conosciuto, nonché erede della cultura ellenistica in fatto di pittura e scultura. L'impressione che dovette fare la capitale ai primi seguaci di Cristo giunti con San Pietro e San Paolo a diffondere la buona novella resta tuttora un mistero, nonostante la fitta letteratura sull'argomento!

Certo anche in Palestina, non foss'altro per la politica illuminata d'Erode il Grande, si era introdotta la civiltà ellenistica, col suo ininterrotto fiorire d'immagini che a rigore, secondo il succitato versetto del Deuteronomio, erano atte a trasformarsi in altrettanti pericolosissimi idoli e certo nessuna pittura e scultura è mai stata più serenamente sensuale di quella greca. Tuttavia a Roma l'immagine non era soltanto emotivamente pericolosa, era anche usata per messaggi pubblici, che andavano dall'innocente insegna sulla porta della locanda e del bagno pubblico alla colonna celebrativa dell'ultima vittoria o alla statua dell'imperatore proposta (o imposta con la forza?!) alla venerazione dei fedeli.

La gente era abituata a muoversi sicura attraverso un mondo essenzialmente visivo, in una Roma dove il latino non era più l'unica lingua parlata ed era necessario stabilire in fretta un contatto tra persone di cultura e formazione diversissime. C'era dunque un uso pratico della pittura che il versetto del Deuteronomio, a ben guardare, non poteva neppure prendere in considerazione, perché apparteneva a un contesto sociale completamente diverso.

D'altra parte non sempre quest'uso era innocente come si potrebbe pensare in un primo tempo, perché dietro ad ogni figura c'era la logica che l'aveva prodotta e che continuava a operare. Un martellante fiorire d'immagini che è paragonabile, per forza e concentrazione del messaggio, alla pubblicità contemporanea, proponeva ogni giorno una realtà ben precisa di dominio politico e culturale, perché aldilà di tutte queste suggestioni cromatiche c'era il credo di Roma come unica potenza e autorità terrena a cui fosse possibile far riferimento.

I riformatori che in tempi diversi accusarono la Chiesa di aver accettato l'uso della pittura, contravvenendo al secondo comandamento, non erano soltanto dei fanatici nemici dell'arte, ma denunciavano un presunto cambiamento rispetto alla legge originaria: accogliendo l'immagine infatti, la Chiesa compie un primo passo verso l'accettazione di tutto un patrimonio culturale potenzialmente pagano e per di più sconosciuto.

Tuttavia prima di formulare facili accuse, è utile chiedersi se allo sparuto gruppo di cristiani giunti a evangelizzare la capitale fosse possibile adottare un atteggiamento diverso: a differenza della religione ebraica, patrimonio esclusivo d'un popolo, il cristianesimo, e questa era la sua principale forza innovatrice, doveva rivolgersi a tutti e Roma abbondava di una plebe di buona volontà e di scarsa cultura, che mai avrebbe saputo trovare una locanda se non levandolo lo sguardo all'insegna di ferro battuto esposta sulla porta, ma che molto spesso professava una fede maggiore di quella delle classi colte.

Accogliere e formare questa plebe era appunto la missione che Cristo aveva imposto alla Chiesa e non sarebbe stato possibile farlo proponendo un mondo troppo dissimile da quello abituale, soprattutto in considerazione dei gravi sacrifici che il nuovo Credo imponeva.

Tuttavia, compiendo il difficile passo d'accettare il linguaggio figurato con tutti i compromessi che la cosa comportava, la Chiesa ebbe sempre cura di scostarsi un poco da quello del realismo pagano imperante, troppo sfacciatamente realistico e sensuale, e ricorse invece al patrimonio iconografico delle religioni misteriche, soprattutto a quella dionisiaca, con la suggestiva simbologia del pane e del vino, o meglio, della vite, dai grappoli succosi e pampini artisticamente intrecciati. Forse l'assorbimento fu spontaneo ed in gran parte inconscio: le confraternite dionisiache erano infatti molto diffuse nell'impero e fino al II sec. d.C. contestarono ai cristiani il primato religioso.

Con la caduta dell'impero e l'affacciarsi alla storia del cristianesimo di altri contributi culturali, il patrimonio pittorico si arricchì di diverse suggestioni più o meno barbariche.

I monaci irlandesi che miniarono i primi testi sacri, li popolarono di figure tratte dal regno animale e vegetale. Comparvero tante piccole immagini: uccelli e serpenti, fiori incantevoli e alberi da frutta, cervi e inquietanti teste umane cornute per rappresentare la malizia di Satana... tutte immagini atte a spiegare facilmente, secondo la mentalità dell'epoca, ciò che avrebbe richiesto molto tempo e molte parole.

Anche i Goti e i Vichinghi amano la raffigurazione di mostri terrificanti, che un tempo avevano la funzione di allontanare gli spiriti maligni dalle case e che si ritrovano invece, inaspettatamente, a rappresentarli, secondo la concezione medievale che ama raffigurare i demoni come animali immondi.

Non bisogna trascurare infine l'influenza della cultura araba, più direttamente ispirata alla Bibbia, che continua a essere fedele al versetto del Deuteronomio e sfoga la propria creatività in volute astratte dagli arditi e imprevedibili accostamenti cromatici.

Così fin dal suo nascere la pittura cristiana ha modi e colori compositi e pur riallacciandosi all'universo mentale che l'ha prodotta, se ne discosta per significati e intenti. L'immagine proposta ai fedeli dopo questo sofferto

travaglio è lontana dall'uso «pubblicitario» dei Romani, come dall'idolo proposto un tempo all'ingenua adorazione delle grandi masse: è una figura composta e raccolta, in un atteggiamento che non concede spazio alla fantasia, ma continua ad essere, nonostante tutto, didascalica. Non rappresentazione di Dio, che, come ogni fedele sa, continua a essere proibita, ma neppure vano specchio dell'ingannevole realtà terrena. L'immagine sacra deve portare a Dio, cioè aiutare il fedele a visualizzare qualche cosa che diversamente gli sarebbe inaccessibile, senza pretendere in alcun modo di sostituirsi alla fede.

La protagonista privilegiata di quest'arte è, naturalmente, Maria, Colei che è stata fin dai primi tempi tabernacolo dell'Altissimo. La sua rappresentazione è lontana da ogni concessione alla realtà volgare, secondo un gusto ereditato dall'Impero Bizantino: ammantata di rosso o di azzurro cupo, la Vergine si staglia su un fondo quasi sempre d'oro, in piedi, con le braccia aperte in segno di preghiera o più spesso seduta rigidamente in trono, col divino Figlio in braccio. A volte allatta, ma la scena è rappresentata con rigida astrattezza e il seno allungato alla bocca del bambino non ha, naturalmente, nessuna attrattiva sessuale. Gesù non ha nulla dell'infante e spesso assomiglia a un piccolo adulto, ridotto in scala rispetto alla madre e reca in mano i simboli della propria missione: lo scettro del comando o un globo sormontato dalla croce, che non vuol rappresentare il mondo, ritenuto allora piatto, quanto piuttosto il cosmo nel suo insieme. Più raramente un uccellino, che fin dalle prime pitture nelle catacombe vuol significare, per la sua capacità di volare, l'anima umana con la sua possibilità d'elevarsi a Dio. Talvolta compare una rosa, fiore già sacro a Venere e dunque all'amore terreno, che viene assunto a simbolo dell'amore divino senza del quale l'Incarnazione non avrebbe potuto realizzarsi.

A volte altri santi si accostano al trono della Vergine col Bambino, nello stesso atteggiamento assente e distaccato dalla realtà e recano in mano gli strumenti della propria passione se martiri, o qualche simbolo della propria virtù negli altri casi. Spesso l'interpretazione di tali segni s'è fatta oscura col passar del tempo, come per Sant'Antonio anacoreta, originariamente rappresentato con vari animali per simboleggiare il suo dominio sui sensi e sulle tentazioni demoniache, che si è ritrovato inaspettatamente protettore degli animali domestici, Sant'Agata, col fuso in mano simbolo della propria dedizione ai lavori femminili, che ricorda da vicino le Parche, per non parlare di San Girolamo, raffigurato, come San Marco evangelista, in compagnia di un leone «stante» atto a rappresentare la forza e la pace data dalla fede, su cui invece è fiorita la curiosa leggenda secondo la quale un leone in carne ed ossa lo accompagnava sempre, perché il Santo lo aveva addomesticato togliendogli una spina dalla zampa!

Col passar degli anni però la pittura medievale si stacca progressivamente dalla fissità di queste immagini, per rappresentare scene dell'Antico e Nuovo

Testamento, la Passione e soprattutto la Crocifissione, spesso grazie a un enorme Cristo centrale, attorno al quale prendono vita le scene salienti del Vangelo e l'impeto narrativo finirà per recuperare i valori plastici dell'arte greco-romana onde esprimersi con maggior chiarezza.

In Francia il "periodo delle cattedrali" ricopre il paese d'una vera e propria foresta di pietra istoriata, su cui si aprono vetrate variopinte, che narrano appunto la storia della cristianità. Un cambiamento enorme, che coincidendo con un addolcimento del clima, ha autorizzato le più svariate ipotesi sull'interrelazione fra le costruzioni umane e le forze telluriche e celesti.

S'è visto che uno splendido esempio di tanta arte era proprio vicino al convento della Visitazione, a Paray-le-Monial.

Ma il rischio reale che una di queste immagini possa diventare un idolo è pressoché nullo. Se l'impatto emotivo con certi capolavori romanici e gotici è forte anche oggi, il coinvolgimento affettivo risponde a troppe differenti suggestioni, per concentrarsi su uno solo.

Le figure delle vetrate sono troppo lontane e troppo affaccendate per poter diventare degli idoli. Forse qualche rischio si può correre con un Cristo crocifisso, basta pensare alla voce che chiamò San Francesco chiedendogli di restaurare la casa, o anche con qualche Madonna... come quella di Re, in Val D'Ossola, che colpita il 29 aprile 1494 da una sassata fu vista sanguinare davvero, ma in linea di massima vetrate, affreschi e mosaici svolgono bene il loro compito didattico, senza che l'attenzione del singolo fedele si concentri troppo su nessuna di loro.

Col Rinascimento però la pittura evolve in modo pericoloso. Si fanno strada concezioni più ardite del tempo e dello spazio e gli accadimenti biblici sono illustrati alla luce del nuovo sapere prospettico ed architettonico, mentre il corpo umano viene raffigurato in tutta la sua pienezza, soprattutto per quanto riguarda la Vergine, sempre più bella e sensuale, ed il Cristo seguito attentamente dalla sua nascita alla prima infanzia, in cui è raffigurato come un bambino vero, alla commovente parabola della passione, fino a quando compare seminudo sulla croce o finemente drappeggiato in un lenzuolo per il trionfo della Resurrezione.

Tra l'altro ai grandi affreschi si vanno sostituendo piccole tavole o addirittura tele leggere, facili da trasportare e da sistemare all'interno di spazi fino allora considerati privati. I signori del Rinascimento riempiono di sculture e dipinti i loro piccoli studi, si fanno eseguire ritratti che sembrano fotografie e li usano per diffondere la propria immagine. L'imperatore Carlo V, che era brutto, faceva circolare di proposito pessimi quadri, in modo che le sue apparizioni in pubblico suscitassero un moto di gradita sorpresa, mentre Isabella d'Este litiga con Tiziano perché vuole ritrarla dal vivo invece che riprodurre all'infinito le immagini della sua prima giovinezza. E tra l'altro appunto Tiziano, insieme al non meno noto Raffaello, riesce a far valere il diritto di firma per tutto ciò che

esce dalla propria bottega, anche se di fatto è opera di un allievo. “Sembra vivo” si dice allora d’un bel ritratto, mentre le scene di gruppo acquistano un vero e proprio impatto teatrale ed i protagonisti delle “sacre conversazioni” parlano davvero... o almeno danno l’impressione di farlo.

I quadri del Rinascimento scandalizzano ed incuriosiscono i popoli che proprio in quegli anni si cerca d’evangelizzare: Cinesi, Indiani, Giapponesi sono affascinati dai brillanti colori e dalle realizzazioni prospettiche, ma anche sinceramente indignati dalla croce.

Che bisogno c’è di rappresentare Dio in questo modo?

Va detto che anche per i cristiani europei, educati all’uso dell’immagine e delle sacre rappresentazioni, qualcuna di queste nuove pitture così realistiche e dense di patos fa sensazione: il Cristo porta croce di San Rocco a Venezia, dipinto nel 1508 da Giorgione o Tiziano (l’attribuzione fra i due è sempre problematica) si fa presto la fama d’aver proprietà taumaturgiche ed è uno dei primi dunque ad essere soggetto di riproduzione. Nel 1523 infatti, dovendo realizzare una locandina di propaganda per spingere i fedeli a moltiplicare le loro elemosine per la fabbrica della “scuola di San Rocco” (che tra l’altro, non dimentichiamolo, era il santo che guariva dalla peste) Tiziano inserisce nella parte alta la riproduzione del celebre dipinto ed al centro San Rocco, in atto di pregare.

Si disse che la venerata immagine raccolse più scudi nel giro di una cinquantina d’anni, che non Giorgione e Tiziano in tutta la loro vita! Il che sarà senz’altro vero per il primo, ma è una generosa bugia nei confronti del cadorino!

E se questo è l’effetto dei quadri devozionali, che cosa bisogna pensare degli dei antichi, rappresentati sempre nudi e bellissimi?

Ai tempi della prima cristianizzazione le classi colte dell’impero erano quasi tutte stoiche e deridevano per prime la sciocca superstizione delle plebi; la Chiesa ereditò per certi aspetti questo atteggiamento, antepoendo la fede in Dio Onnipotente e l’amore del Cristo alle diafane immagini di dei che, del tutto dimentichi degli uomini, litigavano tra loro.

La cultura umanistica aveva cambiato profondamente questa concezione, riproponendo in chiave simbolica Venere, Marte, Minerva... e le tavole allegoriche si avvalevano di nudi a profusione per celebrare virtù più o meno conosciute.

Già Botticelli nel 1490, incaricato d’illustrare la Divina Commedia e suggestionato dalla predicazione di Savonarola, voleva distruggere le opere raffiguranti Venere, ritenendole peccaminose. Fu il senso mercantile dei Medici a salvare la Primavera e la Nascita dal rogo, perché Lorenzo di Pier Francesco rivendicò la proprietà dei dipinti ed impedì al pittore di toccarli!

La Riforma radicalizza quelli che fino allora potevano essere i dubbi di pochi e spegne per sempre l'illusione di poter conciliare la fede cristiana con la cultura umanistica.

Ormai appare pienamente giustificata la proibizione del famoso versetto di Dt 5,8: «... *non ti fare nessuna scultura, né alcuna immagine delle cose che son lassù nel cielo e quaggiù in terra, o nell'acqua sotto la terra*» perché proprio le figure riprodotte nelle pitture della più vicina chiesa locale animano ed attualizzano i conflitti interiori.

Condannando l'uso dell'arte figurativa nelle chiese, dunque, Lutero non dice in fondo nulla di nuovo, dato che la tendenza iconoclastica era stata una componente di tutte le eresie medievali: già i Bizantini avevano denunciato quella che, nata come un'ancella della teologia, era diventata un'arte profana dai vertiginosi profitti, mentre più tardi Albigesi, Valdesi, Lollardi ed Hussiti avevano anticipato la sua idea che il connubio fra arte e religione fosse in realtà una profanazione dei misteri stessi. Quella che è veramente nuova e per molti aspetti inaspettata, è la massiccia adesione della gente, sia perché la carta stampata diffonde più facilmente le idee, sia perché la nuova cultura rende d'un tratto superflua e ridicola l'ingenua pittura didattica del Medioevo.

La riforma luterana perciò persegue con vigore questa strada: nel 1521 Andreas Rudolf Bodenstein, detto Carlostadio, uno dei primi e più ferventi collaboratori di Lutero, fa bruciare le immagini sacre a Wittemberg, nel 1524 Zuingli convince i magistrati di Zurigo a far togliere da tutte le chiese quadri e sculture, per distruggerli, Calvino trova che il godimento dell'opera d'arte ha già in se' una pericolosa traccia di venerazione dell'immagine stessa e gli Anabattisti ritengono ogni forma di cultura un'inutile distrazione che distoglie l'uomo da Dio.

Si tratta di una vera e propria dichiarazione di guerra non solo all'arte, ma a tutto il mondo medievale che l'aveva prodotta, alla stessa concezione di artista come uomo saldamente inserito nella propria corporazione, che serve Dio col lavoro delle proprie mani.

Ora il lavoro, per essere legittimo, deve servire direttamente alla società, in caso contrario è un lusso inutile, una pompa del demonio.

Eppure nemmeno Lutero poteva abolire completamente le immagini in un mondo in cui la gente faceva ancora tanta fatica a leggere... ma ci vedeva bene! La prima conseguenza, del tutto inaspettata, della Riforma è dunque una straordinaria fioritura dell'arte profana... anzi, una sacralizzazione del profano stesso. Se la produzione di quadri "inutili" è peccato, l'abbellimento degli oggetti utili è invece perfettamente legittimo, anzi il riformato si fa un preciso vanto d'essere povero, ma operoso e la casa si riempie di quella che oggi si chiama "arte povera". Oggetti di legno intagliati e dipinti, coperte, cuscini, tende, utensili di rame lucidati a specchio, composizioni di fiori secchi e

rappresentazioni di nature morte, paesaggi (l'arte del paesaggio era sempre stata una caratteristica della pittura d'oltralpe anche prima che il versetto del Deuteronomio proibisse le figure) ed anche, perché no? Ritratti di parenti scomparsi, non certo per venerarli con fiori, candele o altre sciocchezze, ma semplicemente perché restino in famiglia, per poterli mostrare ai nipotini e portare con sé nei viaggi, dato che la scoperta dei nuovi continenti ha risolto con l'emigrazione il problema della povertà nelle campagne.

Nessuno dei nuovi riformatori pare accorgersi che il culto del focolare e dei parenti defunti è forse più insidioso di quello delle tanto deprecate reliquie, perché svincolato da ogni controllo o forse nessuno sa trovare argomenti validi per opporvisi, togliendo al riformato anche le modeste gioie familiari.

Ben presto proprio lo stile di vita «da ape operosa» farà dei fedeli altrettanti artisti dilettanti: nel tempo libero, che è peccato grave sprecare nell'ozio, qualcuno dipinge, qualche altro ricama, C'è chi si diletta di poesia e chi fa della musica. I risultati variano, ma talvolta sono tutt'altro che trascurabili e per convincersene basta un'occhiata alla vita quotidiana della Germania del '700, poverissima, ma profondamente acculturata.

L'arte così «prodotta» è diversa dalla precedente; la pittura, soprattutto, separata bruscamente dalla necessità d'accompagnare preghiere e canti sacri, riscopre un gusto nuovo per i fiori, il paesaggio, il ritratto... quest'ultimo anzi sostituisce a pieno titolo, nelle case, lo spazio un tempo riservato ai quadri devozionali. Si fa strada una nuova concezione di quest'arte, che potremmo definire borghese e utilitaristica, ma è semplicemente ispirata alla nuova vita semplice del riformato: il soggetto non è più un potenziale idolo, ma una realtà da documentare, per conoscerla meglio, confrontarla, discuterla insieme agli altri. Basta pensare al penetrante umanesimo di Vermeer, che tra l'altro era un protestante sposato ad una cattolica.

Accanto ai «grandi» c'è una folla di dilettanti, perché proprio per evitare lo strapotere dell'artista prezzolato, la pittura, come la musica, fanno parte del bagaglio quotidiano dell'educazione borghese.

Due secoli più avanti Goethe considera il disegno più comodo della scrittura stessa per cogliere le impressioni del momento e viaggia sempre con l'occorrente per stendere un eventuale schizzo. L'arte, non è più privilegio di pochi, ma uno strumento alla portata di tutti per gioire del bello e comunicarlo eventualmente ad altri. Se già nel basso Medioevo si fa sempre più incerta la distinzione tra arte stessa e artigianato, poiché in ogni casa si producono oggetti d'alta qualità, ora i progressi scientifici rendono addirittura possibile la riproduzione su vasta scala di varie forme d'arte: la carta, i colori chimici, le macchine e poco più tardi la fotografia renderanno la bellezza patrimonio comune, togliendole spesso ogni sacralità.

Potremmo dire quasi, con una punta d'esagerazione, che con la Riforma luterana inizia un complesso movimento che toglierà, è vero, le immagini dalle chiese, ma solo per moltiplicarle nelle case e più tardi sui rotocalchi!

Ben diversa è la risposta del Concilio di Trento.

La Chiesa cattolica riserva infatti all'arte una parte importantissima nel culto, non soltanto per mantenersi fedele alla tradizione cristiana del Medioevo e del Rinascimento e per accentuare anche esteriormente il contrasto col protestantesimo, ma perché per prima si rende conto di come l'arte stessa, se ben usata, si presti a diventare un'efficace strumento di "propaganda fide". Con quattrocento anni d'anticipo rispetto alle moderne tecniche pubblicitarie e di persuasione di massa, il papato sembra rendersi conto che se c'è la famigerata carta stampata che parla all'intelletto della gente, esistono anche linguaggi più sofisticati, che giungono direttamente al cuore. Il pericolo accennato dal Deuteronomio esiste e la Chiesa d'ora in poi disciplinerà i propri artisti, ma ciò non toglie che il cristiano, a differenza dell'ebreo "errante" a cui originariamente era destinata la legge, sia abituato a muoversi in uno spazio che oggi definiremmo «multimediale», in cui le suggestioni culturali non vengono soltanto dalla parola, che pure la stampa ha recentemente potenziato, ma dalla musica, dal canto, dalla pittura, dalla scultura a tutto tondo, dall'architettura, dal godimento della natura stessa, così come l'Umanesimo italiano ha appena insegnato. L'estrema modernità della scelta cattolica, anche se non da tutti compresa e ben gestita, consiste nella decisione di avvalersi di tutta la cultura che l'Europa ha prodotto negli ultimi 1500 anni, analizzando e giudicando tutto, è vero, ma senza scartare nulla a priori.

Non mancano anche fra i cattolici gli asceti intransigenti che sanno rinunciare a ogni cosa, basta pensare alle vite dei Santi Carlo Borromeo o Francesco di Sales (per restare nel secolo) che pure sarebbero stati nella condizione di vivere da principi, ma a differenza di tante sette di riformatori dell'uno o dell'altra parte, la Chiesa Cattolica nel suo insieme si rifiuta di respingere come malvagia in se' qualsiasi forma d'arte, e in primo luogo la tanto deprecata pittura, ma crede fermamente nella possibilità di distinguere in ogni prodotto della mente umana un aspetto positivo come tale perseguibile e uno negativo, che va eliminato. Naturalmente questo nuovo scopo modifica profondamente la pittura, limitando la completa libertà espressiva goduta fino a quel momento. Le opere destinate alle chiese vengono infatti sottoposte alla sorveglianza dei teologi e i pittori, specialmente nelle imprese di una certa importanza, sono obbligati ad attenersi strettamente alle istruzioni dei loro consiglieri ecclesiastici.

La lotta contro il male dunque condannerà l'arte frivola e licenziosa, ma saprà usare per i propri scopi ogni forma d'arte positiva. In questo contesto si applica bene la massima di Sant'Ignazio di Loyola, che invita a pregare come se tutto

dipendesse da Dio, ma lavorando come se tutto dipendesse dall'uomo, dando una nuova interpretazione alla libertà umana.

Resta comunque rovente il contrasto tra libero arbitrio ed autorità.

Lo stesso potere monarchico, in cui i riformatori d'entrambe le parti vedono un riflesso del potere divino, in realtà si presta facilmente a diventare, se non proprio idolatria, infatuazione e feticismo nei confronti d'un essere umano, basta pensare al vero e proprio culto di cui furono oggetto Elisabetta I e poi il Re Sole, per citare soltanto i più famosi.

Parte integrante di questo processo è data appunto dall'immagine che questi sovrani danno di se' al pubblico e dalla diffusione dei loro ritratti, nonché alle vere e proprie coreografie messe in atto per ogni loro apparizione in pubblico.

Inutile nascondersi che spesso la «scelta cattolica» è accettata e condivisa dai grandi Stati assolutisti, che proprio allora stanno nascendo, perché la religione stessa diventa a sua volta non tanto o non sempre un valore in se' quanto efficace strumento per la propria politica sempre espansionistica e accentratrice. In altre parole: i sovrani cattolici difendono il Papa, è ovvio, ma utilizzano anche la fede come strumento di autolegittimazione, nonché di controllo sui sudditi, in nome di una preoccupazione per l'ortodossia che non sempre è sincera.

Nell'autunno del 1529, per esempio, papa Clemente VII fa venire da Monza la corona ferrea per incoronare Carlo V d'Asburgo imperatore del Sacro Romano Impero. A due anni dal sacco di Roma, che l'imperatore ha permesso, ci sono davvero le premesse per considerarlo protettore della cristianità? Eppure tutti i cattolici festeggiano, a parte forse i Francesi, che avrebbero rivendicato per se' il titolo di protettori della Chiesa, mentre si prepara con vigore una crociata contro i protestanti... che verrà vanificata poco dopo, dalla necessità d'affrontare insieme la minaccia turca.

In ogni caso l'illusione di un impero cattolico durerà poco; Carlo V si rende conto che il figlio Filippo II non sarà mai in grado d'ereditare tanto potere e preferisce dividere la casata in due: il ramo dinastico, con Filippo II, governa la Spagna, i protettorati europei (tra cui l'Olanda) e le colonie d'Oltremare, quello imperiale d'Asburgo, col fratello di Carlo, Massimiliano II, l'Austria, la Boemia e l'Ungheria.

Ci saranno ancora momenti in cui la cristianità s'unirà per fronteggiare il pericolo turco e festeggerà solennemente le vittorie riportate, come la famosa battaglia di Lepanto, il 7 ottobre 1571, ma poi ciascuno torna a casa propria e gli stati nazionali s'affermano come veri e propri organismi autonomi, magari in grado di dialogare tra loro, ma comunque indipendenti.

Apparentemente la pittura è l'arte più direttamente interessata dalla polemica in atto e la più docile a trasformarsi in strumento di propaganda, ma in questo periodo storico tutta la concezione del viver civile s'andò profondamente

modificando e tutte le arti vennero chiamate a dar sostegno alle opposte teorie che agitavano l'Europa: la musica, la scultura, l'architettura.

Quest'ultima, in particolare, si presta a garantire l'immagine di prestigio e di potenza che da sempre è legata ai grandi edifici pubblici e privati e s'inserisce dunque a pieno diritto all'interno d'una dinamica politica ben precisa; i regnanti vogliono sottolineare con tutti i mezzi la loro posizione predominante rispetto alla vecchia aristocrazia feudale, mentre la Chiesa ha bisogno di dare un'immagine visibile di quella che un giorno sarà la potenza celeste. La famosa «città ideale», questione che aveva entusiasmato gli architetti umanisti, si presta a diventare l'immagine apparente del potere temporale, nonché il simbolo di quella che un giorno sarà la «città di Dio».

Proprio in quegli anni il Vaticano sente dunque l'esigenza di cambiare radicalmente la propria immagine, mentre in Francia il re Sole abbandonerà il Louvre per farsi costruire una splendida dimora a Versailles.

È inutile dire che sia Roma che Parigi saranno letteralmente sventrate, per far posto ai nuovi spaziosi palazzi barocchi, con le splendide fontane e le spettacolari strade, percorse da carrozze o da solenni processioni... ma anche per abbattere i quartieri più vecchi e malfamati.

È il caso della famosa “corte dei Miracoli” nel sobborgo di San Denis, occupato dal vecchio Cimitero degli Innocenti, che ormai da due secoli era il quartiere della malavita di Parigi. Nel 1680 il re incaricò ufficialmente il capitano della polizia La Reynie di sgomberare la zona. Costui, conoscendo la proverbiale omertà che univa tra loro i malviventi, fece circondare tutta la “corte” dai suoi arcieri armati, fronteggiò l'ingresso con il suo cavallo e fece leggere un proclama in cui il re accordava la grazia a tutti coloro che si sarebbero arresi, accontentandosi d'impiccare gli ultimi dodici. Inutile dire che non ci fu battaglia: fuggirono tutti, schiacciandosi l'un l'altro, per non restare indietro. La leggenda vuole che il capo dei malviventi non potesse andarsene, perché avendo perduto entrambe le gambe in una vecchia regolazione di conti, era ridotto al solo tronco. Ebbe così il “privilegio” d'essere giustiziato con la spada, invece che finire impiccato.

L'episodio si colloca al centro di quella vera e propria caccia alle streghe che fu “l'affare dei veleni”, iniziato nel marzo del 1679 con l'arresto e la condanna di Catherine Monvoisin, soprannominata “La voisin” o anche “la duchessa delle streghe”, perché esperta appunto in quelle arti che allora erano radunate sotto il nome di stregoneria e che variavano dagli avvelenamenti veri e propri alla semplice compilazione d'oroscopi. La donna, forse per salvarsi la vita, fece molti nomi di personaggi illustri, legati alla corte. Fu così istituito un tribunale denominato poi “camera Ardente” che restò in funzione fino al luglio del 1682, ascoltati quattrocento casi, ordinati più di trecento arresti, si giustiziarono poi

solo trentaquattro persone, mentre se ne imprigionarono ed esiliarono una trentina.

Il popolo fu favorevolmente colpito dal fatto che fra i condannati c'erano anche personaggi illustri, come la famosissima marchesa di Brinvilliers, che fu torturata e giustiziata come una donna qualsiasi; dopo la morte fu bruciata e le sue ceneri vennero sparse al vento.

Madame de Sèvigné però avanzò l'ipotesi che in tal modo s'inquinasse l'aria, diffondendo gli spiriti vitali dell'avvelenatrice!

Strana epoca, in cui tematiche decisamente moderne trovano posto accanto a credenze tanto assurde! La gente è ancora fondamentalemente legata alla mentalità medievale e per molti cattolici spesso restar fedeli alla Chiesa vuol dire essenzialmente coltivare la tradizione, guardare al passato con affetto e tenacia, rifiutare le novità.

I contrasti suggeriti da Lutero, la paura del demonio, il dibattito sul libero arbitrio, che tanto appassionano i fedeli riformati, trovano impreparata la maggior parte dei cattolici, ancora fermamente convinti che sia possibile conciliare lo splendido mondo antico evocato dagli studi rinascimentali con la più corretta credenza religiosa. Inoltre interdetti e discussioni nuocciono a molti mercati, aperti fino ad allora al mondo germanico, con l'effetto d'un impoverimento generale.

Sotto le cupole barocche, accanto al muto agitarsi di santi dipinti e scolpiti secondo i dettami del Concilio tridentino, cullati dal ritmo solenne della musica, i buoni cattolici dubitano e si disperano, moltiplicano i rosari e le adorazioni, ma hanno una paura tutta nuova delle insidie del demonio, delle malattie e della guerra.

Oltretutto, checché se ne dica, continua ad infuriare la peste, nonostante il fiorire ininterrotto di preghiere!

In realtà l'allontanamento di tanti medici ebrei e mussulmani, che ha accompagnato di fatto il contrasto fra le chiese, ha riportato molto indietro la nostra medicina. I dettami imposti dalla rinnovata attenzione ai testi sacri, limitano di molto il progresso della scienza e la gente comune è spinta a ricorrere sempre più spesso a streghe, stregoni ed alchimisti, salvo poi denunciarli all'Inquisizione se non ottiene la guarigione desiderata.

A nulla valgono gli appelli alla ragione delle numerose, ma non abbastanza, società d'assistenza ed in fondo è una ben magra consolazione il fatto che, fra tante donne del popolo, di tanto in tanto si condanni anche una marchesa o una duchessa!

Così, anche fra i cattolici, si cerca rifugio e conforto fra le pareti domestiche e la casa s'arricchisce di elementi nuovi, atti a proseguire le devozioni purificatrici, o a difendersi da un demonio che s'è fatto più insidioso. La morale postridentina, pur non abolendo la vocazione monastica, ha dato nuovo vigore alla famiglia e

alla pratica delle virtù coniugali e così, sia pure con motivazioni diverse, anche i cattolici cercano distrazione nel ricamo, nella pittura, nel canto, e forse l'unica differenza è l'abbondanza di quadri a soggetto religioso e il rosario recitato ad alta voce in luogo della lettura della Bibbia, nonché un certo gusto del dramma e del teatro, preferibilmente a forti tinte, che era già stato medievale e che ora migra dall'Italia alla Francia, avvalendosi di tutta una gamma di colori, suoni, innovazioni artigianali e tecniche che ne faranno a tutti i diritti una nuova forma d'arte.

Lo stile creato in questi anni è stato definito dal '600 in poi «manierismo», con una connotazione negativa, arte «di maniera», legata alla pedissequa imitazione dei grandi del Rinascimento, piegati più o meno abilmente alle nuove esigenze celebrative di fasti cattolici. Ma l'Hauser, nella sua celebre Storia sociale dell'arte, spiega bene come questa concezione sia profondamente ingiusta, facendo osservare, al contrario, come il manierismo sia, dopo il gotico, il primo grande stile internazionale che sappia diventare un vero e proprio movimento europeo, il veicolo attraverso il quale il Rinascimento stesso diffonde le sue conquiste dalle botteghe italiane alle corti di tutt'Europa, ma anche un nuovo impulso di superamento spirituale sconosciuto al quieto mondo rinascimentale, poiché è frutto della nuova morale posta in atto dalla Controriforma.

I conventi tuttavia sono poco interessati all'arte.

La vita contemplativa non ha bisogno d'immagini didattiche, perché i monaci imparano a memoria il Salterio e gran parte delle Scritture, inoltre, come s'è visto, non s'incoraggia l'uso della proprietà privata, per cui anche se i conventi possiedono spesso splendidi capolavori d'arte sacra, il singolo monaco non è invitato a servirsene per la propria meditazione personale, che avviene piuttosto davanti al Santissimo o nell'intimità della propria cella.

Suor Margherita non fa eccezione a questa regola. Se quando era ancora una fanciulla, in cerca d'una famiglia religiosa, il quadro di Francesco di Sales aveva potuto animarsi ai suoi occhi, fino a suscitare in lei una voce interiore, ora le grandi apparizioni del Sacro Cuore avvengono tutte in chiesa, durante l'adorazione o subito dopo la Comunione.

Tuttavia il consenso di padre Colombière ha generato un mutamento: la legittimazione delle apparizioni crea la necessità di parlarne e diffonderne i temi. Ma questo comporta tutta un'attività di comunicazione per cui la santa, giustamente, non si sentiva affatto portata!

Non era ancora tutto! All'Ascensione del 1678 anche madre Saumaise deponeva la carica di superiora e tornava nel suo monastero di professione, Digione e di là essere nominata superiora di Moulins. Inizia così per suor Margherita un periodo completamente nuovo ed imprevisto, caratterizzato dalle lunghe confidenze

epistolari, tanto diverse dall'autobiografia scritta per obbedienza, ma anche da una maggiore presenza in comunità.

Il 31 dicembre 1684 viene tolta dall'infermeria per diventare maestra delle novizie.

Un'intuizione felice, perché la santa aveva in sé una grossa carica d'affetto che riversa senza riserve sulle giovinette. Quasi tutte le sue allieve testimoniarono in suo favore al processo di canonizzazione, facendone un ritratto molto più vivace di quello che risulta dagli scritti della santa. Ma il suo nuovo ruolo sociale comporta la necessità di trasmettere ad altri la propria visione, non solo costruendo una nuova immagine, ma proponendola alla devozione... un'iniziativa che, a ben guardare, sfiorava l'eresia...

Il conte Grimouard di Saint-Laurent nella sua opera "Le immagini del sacro Cuore" (Parigi, Ufficio dell'opera del voto nazionale, 1880) osserva infatti: "*non c'è nell'arte cristiana, una vera rappresentazione del cuore umano con le sue forme naturali, in modo certo e continuo prima del secolo XIII [...] e bisogna arrivare fino alla fine del XIV secolo per trovare un'immagine del Sacro Cuore che valga la pena di citare*" lo stesso conclude Charbonneau-Lassay nel suo notevole lavoro "Iconografia del Sacro Cuore".

Forse l'esempio più antico è quadro di Jean Boucher, realizzato nel 1604 in occasione del centenario della morte di Santa Giovanna di Valois (1464 – 1505) fondatrice appunto dell'Ordine dell'Annunciazione, che è visibile anche oggi al museo della città: rappresenta la santa in adorazione del Cuore di Gesù, circondato da nuvole ed angeli. Con lei adorano anche Maria e Giuseppe, mentre in basso a sinistra si trova il fondatore dell'ordine: padre Gabriele Maria (1463-1532).

Le suore dell'Annunciazione di Boulogne, oggi a Santa Margherita Bay, presso Douvres possiedono un quadro simile, che rappresenta l'illustre fondatore in estasi, mentre celebra la Messa e viene rapito in Cielo sotto lo sguardo perplesso delle suore. In alto il Sacro Cuore è adorato anche dalla Santa Jeanne de Valois, la Vergine, santa Caterina e san Lorenzo, san Francesco d'Assisi ed il Padre Giovanni de la Fontaine e per finire quattro personaggi dell'ordine. I due quadri s'assomigliano tanto da far pensare che i due pittori fossero in contatto fra loro.

Nulla fa pensare che Suor Alacoque li avesse mai visti, dunque non aveva nessun precedente culturale a cui rifarsi! A rigore i cuori fiammeggianti affrescati nel salone di casa sua erano un'allegoria tutta laica ed applicare la stessa immagine a Dio poteva essere una profanazione vera e propria. Si prendeva una libertà pericolosa per l'epoca in cui viveva, anche se per amore delle sue novizie:

“Non trovo ancora alcun mezzo per far sbocciare la devozione al sacro Cuore, che per me era come l'aria che respiravo; ed ecco la prima occasione che la sua bontà mi fornì. Santa Margherita cadeva di venerdì e

io pregai le novizie, di cui mi occupavo in quel periodo, che tutti i piccoli omaggi che avevano in mente di farmi in occasione della mia festa, li facessero al sacro Cuore di Nostro Signore Gesù Cristo. Lo fecero assai volentieri, preparando un piccolo altare, sul quale posero una piccola immagine di carta disegnata a penna cui tributammo tutti gli omaggi che quel Cuore divino ci suggerì.”

È il 20 luglio 1685 e possediamo ancora l'immagine che fu esposta al Noviziato. Si tratta di un piccolo disegno a penna su carta probabilmente tracciato dalla santa stessa con una “matita copiativa”.

Rappresenta appunto l'immagine del Cuore del Salvatore sormontato da una croce, dalla sommità del quale sembrano scaturire delle fiamme: tre chiodi circondano la piaga centrale, che lascia sfuggire gocce di sangue ed acqua; in mezzo alla piaga è scritta la parola “Charitas”. Una larga corona di spine circonda il Cuore, ed i nomi della Santa Famiglia sono scritti tutt'intorno: in alto a sinistra Gesù, in mezzo Maria, a destra Giuseppe, in basso a sinistra Anna e a destra Gioacchino. L'originale è attualmente conservato nel convento della visitazione di Torino, a cui il monastero di Paray lo cedette il 2 ottobre 1738. È stata più volte riprodotta ed è oggi una delle più diffuse.

Il ricordo di questa festa ci è ingenuamente trasmesso anche dai ricordi di una novizia: Suor Peronne-Rosalie de Farges:

“ ... ci levammo a mezzanotte e costruimmo un altare a cui attaccammo il nostro disegno, con tutti gli ornamenti che eravamo riuscite a prendere... ma non riuscimmo a far tutto in silenzio ed attirammo l'attenzione della nostra Madre Melin [diventerà superiora nel 1687, ma tutto fa pensare che avesse già un ruolo speciale in questo periodo], che fu costretta ad alzarsi per vedere che accadesse. Noi le spiegammo le nostre ragioni e ne fu contenta. Quando si svegliò la nostra maestra parve molto contenta del nostro piccolo altare, lesse la consacrazione al Sacro Cuore che aveva composto lei stessa e ci invitò a fare altrettanto, correggendo ed aggiungendo qualche parola di suo pugno a tutti i nostri scritti...” Archivi della Visitazione, pp. 316 – 317

Il giorno fu speso interamente in questa festa, che fu estesa anche alle anime del purgatorio, con una visita al piccolo cimitero del convento. “Non potevate, mie care sorelle, farmi un piacere più grande” aveva esclamato piena di gioia la santa... ma non mancò una piccola goccia di fiele.

Col suo travolgente entusiasmo suor Margherita aveva esteso l'invito alle sorelle anziane, tra cui suor Maria Maddalena des Escures, soprannominata scherzosamente “la regola vivente” per la sua stretta osservanza, ma costei fu scandalizzata dall'iniziativa, osservò che non erano certo le novizie quelle che dovevano inventare pericolose novità – “Dite alla vostra maestra che la buona

devozione è la pratica delle nostre regole e costituzioni, che lei deve insegnarvi e voi praticare bene!” – concluse con alterigia.

Suor Francesca Rosalia Verchère, incaricata di portare questo messaggio, non ne ebbe il coraggio e preferì invece riferire che qualche suora non poteva partecipare alla festa, ma Margherita stupì tutte replicando: - *“Dite piuttosto che non vogliono, ma il Sacro Cuore le farà arrendere. Egli vuol tutto per amore e niente per forza!”* –

La frase fu citata al primo processo di beatificazione, nel 1715 (I p. 216 e 506) perché la sua facoltà di leggere nei pensieri stessi delle ragazze a lei affidate, la capacità di prevedere gli eventi (prima della fine dell’anno suor Maria Maddalena des Escures s’arrese alla nuova pratica) e soprattutto la calma con cui suor Margherita sopportava le critiche ai suoi progetti erano per le novizie altrettante prove certe di santità.

In realtà la situazione era psicologicamente più complessa.

Margherita era la prima a trovare carente ed inadeguato il proprio atteggiamento, non per rispetto alla tradizione, termine che doveva essere ben poco significativo per lei, ma perché si sentiva assolutamente impreparata alle responsabilità che il suo ruolo di veggente le imponeva e qualsiasi correzione le era sinceramente gradita. Quanto alla capacità di leggere i pensieri... era soltanto la sua sensibilità profonda che glieli faceva percepire, permettendole di cogliere ogni più piccola sfumatura espressiva.

In ogni caso la nuova festa aveva turbato gli animi e Madre Maria Cristina Melin, cercò di riportare la calma, imponendo alla maestra delle novizie di riservare le sue attenzioni all’educazione delle fanciulle e proibendole qualsiasi novità, tra cui appunto la comunione riparatrice al primo venerdì del mese (all’epoca per comunicarsi in un giorno feriale era necessario un permesso)

Ancora una volta la latrice del messaggio era una novizia Anna Elisabetta de la Garde-Marzac, che fece la sua ambasciata avvilita ed offesa, ma doveva stupirsi alla risposta: - *“Lasciatele fare! In avvenire cambieranno idea!”* – e ritenne opportuno testimoniare in tribunale (Processo del 1715 – I, p. 543)

In realtà la santa era rimasta un po’ male delle contestazioni e soprattutto della comunione negata, che le pareva disonorare Colui che l’aveva chiesta, s’era dunque confidata col suo Signore, che le aveva risposto: *“non temere nulla! Io regnerò nonostante i miei nemici e tutti coloro che vorranno opporsi!”* erano queste parole che la sostenevano.

Accadde allora un fatto che doveva impressionare fortemente il convento intero. S’ammalò improvvisamente non già suor des Escures, ma la novizia che le aveva portato il messaggio: Francesca Rosalia Verchère, tanto che di lì a pochi giorni si temette per la sua vita.

Naturalmente la santa pregava per lei ed in qualche modo le fu comunicato che il ricupero della salute era rigorosamente subordinato alla pratica dei primi venerdì

del mese. Che fare? Il Sacro Cuore stesso aveva affermato di non gradire nulla che non fosse conforme all'obbedienza! Ed ora per ristabilire la pratica, bisognava disubbidire alla madre superiora... nella sua incertezza Margherita chiese consiglio proprio alla suora che, col suo diniego, aveva causato tutto.

Non era stato in nome della regola che aveva rifiutato il suo omaggio al Sacro Cuore?

Abbiamo ancora il bigliettino con cui la mise al corrente del proprio dilemma: “È nel Sacro Cuore di Nostro Signore che io vi scrivo” inizia “e per Sua Volontà” ... segue la nuda esposizione dei fatti ed il messaggio di Nostro Signore – “di' alla tua superiora che m'ha dato un grande dispiacere, per compiacere una creatura, non avendo paura d'offendermi rifiutando la Comunione che io t'avevo ordinato di fare ad ogni primo venerdì del mese ...” ma la santa non osa rivolgersi con questo tono alla superiora e chiede consiglio alla sorella più anziana.

La risposta non poteva essere più chiara: bisogna dire subito la verità, senza falsi pudori!

Inutile dire che Margherita riprese le sue comunioni... e suor Verchère si ristabilì perfettamente.

Intanto la produzione d'immagini continuava. Circa sei mesi dopo la prima festa e precisamente l'11 gennaio 1686, la madre Greyfié, superiora della visitazione di Semur, fece pervenire a Margherita Maria una riproduzione miniata del quadro del Sacro Cuore venerato nel proprio monastero, (un quadro ad olio dipinto probabilmente da un pittore locale) accompagnata da dodici piccole immagini a penna:

“... invio questo biglietto per posta, alla cara madre di Charolles, perché non stiate in pensiero, aspettando che io mi sia un po' liberata del cumulo di documenti che devo fare per l'inizio dell'anno, dopodiché, mia cara bambina, io vi scriverò in lungo ed in largo, per quanto possa ricordare il tenore delle vostre lettere. Nell'attesa vedrete da quella che ho scritto alla Comunità a Capodanno come abbiamo solennizzato la festa presso l'oratorio dov'è il quadro del Sacro Cuore del Nostro Divino Salvatore, di cui v'invio un disegno in miniatura.

Ho fatto fare una dozzina d'immaginettes solo col Cuore divino, la piaga, la croce ed i tre chiodi, circondato dalla corona di spine, per fare un regalino alle nostre care sorelle” (lettera dell'11 gennaio 1686 tratto da Vita ed Opere, Parigi, Poussielgue, 1867, vol. I)

Margherita Maria le risponderà piena di gioia:

“...quando ho visto la rappresentazione dell'unico oggetto del nostro amore che m'avete inviato, m'è sembrato di cominciare una nuova vita [...] non posso dire la consolazione che m'avete dato, tanto inviandomi la rappresentazione di questo amabile Cuore, quanto aiutandoci ad onorarlo

con tutta la vostra comunità. Ciò mi procura una gioia mille volte maggiore che se mi donaste il possesso di tutti i tesori della terra” lettera XXXIV alla madre Greyfié, Semur (gennaio 1686) in Vita ed opere, vol. II

Ben presto seguirà una seconda lettera della madre Greyfié, datata 31 gennaio:

“ecco la lettera promessa attraverso il biglietto che vi aveva fatto pervenire la cara madre di Charolles, dove vi avevo rivelato ciò che provo per voi: amicizia, unione e fedeltà, in vista dell’unione dei nostri cuori con quello del nostro adorabile Maestro. Ho inviato delle immaginette per le vostre novizie ed ho immaginato che non vi dispiacerebbe averne una tutta per voi, da conservare sul vostro Cuore. La troverete qui, con l’assicurazione che farò del mio meglio perché da parte mia, come da parte vostra ci sia l’impegno di diffondere la devozione al Cuore sacro del nostro Salvatore, perché si senta amato ed onorato dai nostri amici ed amiche...” (lettera del 31 gennaio 1686 alla madre Greyfié, Semur in Vita ed opere, vol. I.)

Le sorprese non erano ancora finite! Il 21 giugno 1686 la riproduzione della miniatura inviata dalla Madre Greyfié fu esposta proprio da suor Maria Maddalena des Escures su un piccolo altare improvvisato nel coro, invitando le suore a rendere omaggio al Sacro Cuore. In realtà l’altare era costituito da una sedia coperta da un bel tappeto, la miniatura era stata sistemata in una bella cornice dorata e circondata di fiori, mentre un bigliettino di suor des Escures invitava *“tutte le spose di Nostro Signore a rendere omaggio a questo Cuore Adorabile”*. La prima donna del movimento d’opposizione voleva anche essere la prima in quello d’adorazione e suor Alacoque fu ben contenta di cederle questa prerogativa!

La sera di quel giorno disse alle sue novizie:

“Non ho più nulla d’augurarmi e non desidero più niente, poiché il Sacro Cuore è conosciuto e comincia a regnare sui cuori. Fate in modo, care sorelle, che regni per sempre nei vostri, come padrone supremo e sposo!”
(I, pp.254,255)

Inutile dire che questa volta tutta la Comunità rispose all’appello e dalla fine di quell’anno l’immagine fu sistemata in una piccola nicchia nella galleria del convento, nella scala che conduce alla torre del Noviziato, dove si doveva procedere alla costruzione di una cappella stabile, nonché alla commissione di un nuovo quadro, dipinto espressamente sulle indicazioni di Margherita Maria. Questo piccolo oratorio sarà in pochi mesi decorato ed abbellito dalle novizie, che tra l’altro chiesero un aiuto economico ai parenti per le prime spese. Inoltre fu devoluto a questo scopo il ricavato della coltivazione del giardino. La vendita di fiori era infatti una delle poche fonti d’introito del convento stesso. Gli Annali del Convento raccontano che quell’anno l’incasso fu doppio! (I p. 100)

Ancora oggi si possono vedere sul soffitto dell'oratorio ingenua pittura raffigurante stelle, fiori e frutti; la credenza tradizionale le attribuisce a suor Maria Nicola de la Faige des Claines, una delle fortunate novizie della santa, mentre si conservano anche piccoli manuali devozionali scritti a mano o stampati del XVII sec.

Purtroppo la miniatura andò perduta durante la Rivoluzione Francese.

Nel settembre del 1686 fu realizzata una nuova immagine, che fu inviata da Margherita Maria alla Madre Soudeilles di Moulins:

“Mi fa grande piacere” scriveva “o cara Madre, fare una piccola rinuncia a vostro favore, inviandovi, con l’approvazione della nostra onorabilissima Madre, il libro del ritiro del Padre De La Colombière e due immagini del sacro Cuore di Nostro Signore Gesù Cristo che ci hanno regalato. La più grande è da mettere ai piedi del vostro Crocifisso, la più piccola potrete tenerla su di voi.” (Lettera n. 47 del 15 settembre 1686)

Solo la più grande delle immagini si è conservata: dipinta sulla velina, forma un tondo di 13 cm di diametro, dai margini ritagliati, al centro del quale si vede il Sacro Cuore circondato da otto piccole fiamme, trafitto da tre chiodi e sormontato da una croce, la piaga del Cuore Divino lascia scappare delle gocce di sangue e d’acqua che formano, a sinistra, una nuvola sanguinante. In mezzo alla piaga è scritta la parola “carità” in lettere d’oro. Intorno al Cuore una piccola corona a nodi intrecciati, poi una corona di spine. L’intreccio delle due corone forma dei cuori. L’originale si trova oggi al monastero di Nevers. Per iniziativa di Padre Hamon si è fatta nel 1864 una cromolitografia di dimensioni ridotte, accompagnata dal fac-simile della “piccola consacrazione” a cura dell’editore M. Bouasse-Lebel a Parigi. Insieme all’immagine conservata a Torino è forse la più conosciuta.

A partire dalla fine del 1686 le novizie uscenti presero l’abitudine di farsi fare un’immagine del Sacro Cuore per uso personale, che portavano sempre con sé’.

Dal mese di marzo 1686 Margherita Maria invita la madre Saumaise, allora superiora del monastero di Dijon, di riprodurre in gran numero le immagini del Sacro Cuore:

“... come voi siete stata la prima a cui Egli ha voluto che trasmettessi il suo desiderio ardente d’essere conosciuto, amato e glorificato dalle sue creature... io mi sento spinta a dirvi da parte Sua che desidera che voi facciate una tavola dell’immagine di questo Sacro Cuore affinché tutti quelli che vorranno rendergli omaggio possano averne delle immagini nelle loro case e di piccoline da portare addosso...” (lettera XXXVI alla M. Saumaise inviata a Dijon il 2 marzo 1686)

Il lavoro fu affidato senza successo ad un Padre della Compagnia dei Gesuiti, finché finalmente suor Giovanna Maddalena Joly, religiosa del monastero di

Dijon, s'incaricò di disegnare il Cuore Divino e mandò il proprio lavoro a Margherita Maria; era passato un anno intero!

“Non posso esprimere il dolce trasporto di gioia causato dalla vostra immagine, che è proprio come la desideravo. La consolazione che provo per l'ardore che voi testimoniate per il Sacro Cuore è superiore a qualsiasi espressione. Continuate così, cara sorella; io spero che regnerà, questo Divino Cuore, malgrado tutte le opposizioni ed io non posso sopportare di tacere!” (lettera LXI a, suor Joly, Dijon 1687)

La suora passa dunque il suo schizzo ad un pittore, che realizza la tavola per inviarla a Paray. Sono così aggiunti particolari nuovi: una colomba, qualche angelo e Madre Desbarres invia al monastero di Parigi il disegno originario per farne anche delle stampe: il Cuore è sormontato da una croce, circondato di fiamme e coronato di spine: dalla ferita aperta escono delle gocce di sangue. La venerabile Madre Luisa Eugenia de Fontaine s'incarica di farlo stampare. Oggi la tavola originaria è conservata al primo monastero della Visitazione di Parigi. Si sa per certo che fu esposta a Paray durante il ritiro di ottobre del 1688, ma la Rivoluzione costrinse le monache a disperdersi, nascondendo tutto, tanto che suor Anna Margherita Fouley la ritroverà da un rigattiere nei primi anni dell'800! Sempre dalla miniatura realizzata da madre Greyfié l'11 gennaio 1686, si realizza anche un quadro di grandi dimensioni, a cura della madre Saumaise, che fa costruire una cappella apposita nel giardino del monastero e la inaugura il 7 settembre 1688. Misura m. 1,58 x 0,84 ed all'immagine tradizionale oltre alla colomba ed agli angeli compare anche Dio Padre col globo nella mano sinistra ed una banderuola in cui si legge: *“ecco il Cuore che vi ha tanto amato”*

Una copia, presumibilmente più piccola, viene inviata anche a suor Margherita Maria, che scrive:

“Vi ringrazio, o cara Madre, per l'immagine che avete avuto la bontà d'inviarmi. Non posso esprimere il dolce trasporto di gioia che sente il mio cuore alla vista del nostro quadro, che non mi stancherei mai di guardare, tanto lo trovo bello, e vi dono mille e mille benedizioni...” (lettera LXXXVIII alla madre Saumaise).

Oggi il quadro originale è custodito nella chiesa parrocchiale di Semour-en-Brionnais, 20 Km a sud di Paray, mentre il monastero, spogliato durante la Rivoluzione, deve accontentarsi di una copia.

Un secondo dipinto fu realizzato poco prima della morte della santa, da suor Péronne-Rosalie de Farges e sistemato nel 1688 da Margherita Maria stessa nel piccolo oratorio all'ingresso della torre del Noviziato:

“Vi direi che abbiamo un secondo quadro del Sacro Cuore dove ci sono sul fondo, al posto degli angeli, la Santa Vergine da un lato e San Giuseppe dall'altro e fra i due un'anima supplice. La nostra cara sorella Farges l'ha fatto realizzare proprio come l'avevo desiderato per questa

piccola cappella, che è la prima che è stata eretta in onore del Sacro Cuore ed è curata dalla cara sorella des Escures ed è un piccolo gioiello, tanto lei la tiene con cura.” (Lettera LXXX alla Madre Saumaise di Dijon, aprile 1688)

Si tratta d’una raffinata pittura ad olio di m. 0,40 x 0,30 col Cuore di Gesù in posizione centrale, il Padre Celeste circondato dagli angeli in alto e sulla solita bandierina una didascalia in latino: *“questo è il Cuore del mio diletto Figlio, in cui mi sono compiaciuto”* mentre dalla bocca della Vergine escono le parole *“amatelo ed Egli vi amerà”* e da quella di San Giuseppe *“Venite, Egli è aperto a tutti”*; infine l’anima a mani giunte *“Io spero e mi dono a Lui”*

Anche questo quadro scomparve misteriosamente durante la Rivoluzione, per essere poi restituito dagli eredi di Madame Moncolon nel 1833. Da allora è gelosamente custodito al suo posto.

Dunque alla fine del secolo la devozione è ormai affermata in molti monasteri. Alla morte della Santa i quadri ad olio cominciano a moltiplicarsi: pastelli, veline, disegni a penna circolano instancabilmente da un monastero all’altro.

A fine secolo la devozione è nota in tutto il paese e si cominciano ad inviare le stampe alle Missioni. Non è escluso che questa nuova immagine di Cristo fosse utilizzata dai Gesuiti per l’evangelizzazione di quelle popolazioni a cui maggiormente ripugnava l’uso della croce tradizionale.

Dal 1685 al 1765 il Sacro Cuore è rappresentato in questo modo: un cuore più o meno stilizzato, legato alle persone della Santissima Trinità, secondo un’ottica che sarà riproposta in seguito da Pio XII.

Il cardinale Prospero Lambertini trova quest’immagine particolarmente curiosa: la stranezza di proporre il cuore come sede degli affetti proprio nel momento in cui la scienza sta dimostrando il contrario, il timore che la nuova devozione aprisse la strada ad altre parti del corpo del Salvatore (mani, naso, ecc.) gli fa rifiutare, nel 1729, il permesso d’introdurre la Festa del Sacro Cuore con messa e riti propri. Nel 1740 quando diventerà papa Benedetto XIV conserverà sostanzialmente lo stesso atteggiamento: sì alle confraternite private dedicate al Sacro Cuore ed anche alle indulgenze richieste, no alla festa ufficiale.

La svolta iconografica è prodotta in Italia con il quadro dipinto da Pompeo Girolamo Batoni per la chiesa del Gesù a Roma, come ufficiale espressione iconografica del culto finalmente autorizzato da Clemente XIII e subito riprodotto dagli incisori Gesualdo Francesco Ferri e Giovanni Antonio Faldoni per diffonderlo.

Questo Gesù a mezzo busto col cuore in mano, che guarda teneramente, è molto più comprensibile del cuoricino schizzato a penna dalle suore, nonché più rassicurante di quello che agonizza sulla croce!

Ma è ortodosso?

Effettivamente di fronte a quest'immagine così eloquente il rischio che la devozione si trasformi in una forma d'idolatria, staccandosi dalla pratica comunemente intesa, si fa palpabile.

Garantisce la sua moralità il gesuita Domenico Maria Saverio Calvi, direttore del noviziato di Sant'Andrea, nonché facoltoso nobile bolognese, che a sua volta ha avuto una visione soprannaturale, col mandato di diffondere la devozione in tutto il mondo. Da quel momento dedica tutte le sue risorse alla propaganda del Sacro Cuore, che s'estende dal pontificato di Clemente XIII a quello di Pio VI. Dopo la soppressione della compagnia dei Gesuiti, si ritirò a Bologna, come prete secolare, continuando indisturbato la sua attività di propaganda.

Infine l'immagine di Gesù in piedi sul mondo è datata 1870 e strettamente legata al voto nazionale di costruire la basilica di Montmatre. In quest'epoca infatti, dopo gli orrori della Rivoluzione Francese, la devozione al Sacro Cuore di Gesù viene proposta come sinonimo di un ritorno ai valori cristiani, che spesso si colorano di valenze politiche conservatrici. Inutile dire che queste pretese hanno un fondamento dottrinale piuttosto implicito ... e forse fan parte d'un disegno più vasto per portare gli ideali cristiani sulla bocca di tutti, anche di coloro che non sanno nulla di religione.

La Sacra Congregazione del Santo Uffizio ancora il 26 agosto 1894 raccomandava questa immagine per la sola devozione privata, proibendone l'esposizione sull'altare e qualsiasi forma pubblica. L'intronizzazione del sacro Cuore deve attendere il 1907, la consacrazione delle famiglie addirittura il 1918.

Il culto al Sacro Cuore infatti è proposto soprattutto ai peccatori e rappresenta un valido strumento di salvezza anche per chi non ha i mezzi o la salute di compiere grandi gesti, come ha insegnato bene la famosissima Santa Teresa del Bambin Gesù, nella sua "*Storia di un'anima*". Ed è proprio lei a riprendere un po' il famoso discorso delle immagini che si animano, confessando che una volta la grande Immacolata che teneva accanto al letto da bambina le ha sorriso (cap. III, foglio 30, verso) era il 1883 e la santa aveva 11 anni.

La santa di Lisieux riporta la devozione al Sacro Cuore alla dimensione intimistica di Margherita Maria, anche se non ne condivide lo slancio tragico, né la frattura con la famiglia, visto che le sue sorelle sono in convento con lei. È lei a spiegare, al di là d'ogni dubbio, come la devozione debba essere un puro atto d'amore, senza nessuna delle componenti politiche che l'hanno appesantita. Le immagini con cui illustra i suoi scritti assomigliano tanto a quelle che tracciavano le novizie di Paray: cuori e fiorellini ingenui (la santa delle rose in realtà preferiva le margherite)

Sulla via del sentimento tuttavia si rischia d'allontanarsi un po' dal seminato, riducendo in effetti il tutto, se non a vuota superstizione, ad un'innocua devozione da cui nessuno s'aspetta più grandi risultati. E le immagini che avevano scandalizzato i razionalisti del XVII secolo sono ora assimilate, al

contrario, ai più semplici santini popolari, perdendo gran parte del loro significato.

Per questo forse Gesù apparendo il 22 febbraio 1931 a Suor Faustina Kowalska, nel convento di Plok, chiede espressamente, tra le altre cose, di far dipingere la sua immagine esattamente come appariva e d'istituire la festa della Divina Misericordia, la prima domenica dopo Pasqua.

In pieno post-modernismo un'immagine di Cristo non scandalizza più nessuno, al massimo passa inosservata! Ma Suor Faustina Kowalska, tanto umile e docile in tutto il resto, ha tiranneggiato il povero pittore finché non ha avuto l'impressione che il ritratto riproducesse bene l'immagine che le era apparsa ed ora questo Gesù dall'espressione dolcissima cattura effettivamente, anche se forse per pochi istanti, l'attenzione di chi guarda il quadro.

Con questa nuova rappresentazione di Cristo Risorto, in veste bianca, torniamo più che mai agli scritti di Giovanni: un Gesù che ci ha amato per primo, in cui confidare completamente. La nuova data tuttavia suggerisce discretamente un "ritorno" ai tempi liturgici, sottolineando al massimo il valore della principale festa cristiana.

Capitolo V

Il trionfo del Re Sole come “effetto collaterale” della preghiera

Dal 1678 madre Saumaise deponava la carica di superiora e veniva sostituita da Péronne-Rosalie Greyfié, entrata in convento come “sorella del piccolo abito” a soli dodici anni (c’era a quell’epoca l’usanza, che oggi farebbe rabbrivire gli psicologi, di permettere alle fanciulle di vestirsi da suora per fare dei piccoli ritiri di formazione, che spesso sfociavano in vere e proprie vocazioni) e che quindi era stata benedetta direttamente da santa Giovanna di Chantal.

Racconterà nelle proprie memorie:

“Non appena arrivai nella vostra Comunità [Paray] nonostante fosse un’ottima Comunità, piena di virtù e devozioni, fui fortemente divisa riguardo a quella vera sposa del Salvatore Crocifisso, trovandomi senza esperienza e senza aiuto per condurla attraverso vie così straordinarie...”
(Memorie della Madre Greyfié, citata sovente dalle contemporanee, pag. 163 e 164)

ma dall’esterno non lasciava trapelare il proprio turbamento! Diresse la santa con grande fermezza, riportandola incessantemente alla realtà ed ai doveri del suo stato.

E la lotta s’annunciava intensa! Era appena arrivata al convento, quando a suor Margherita giunse una nuova rivelazione:

“Una volta, il mio sovrano Sacrificatore mi chiese di fare a suo favore un testamento scritto o una donazione integrale e senza riserve, come già gli avevo fatto a voce, di tutto ciò che avrei potuto fare e soffrire e di tutte le preghiere e i beni spirituali che fossero stati fatti per me, sia durante la mia vita sia dopo la mia morte. Mi fece chiedere alla mia superiora se voleva intervenire in qualità di notaio per quell’atto, dicendomi che Lui l’avrebbe ben ricompensata e che, se lei avesse rifiutato, dovevo rivolgermi al suo servo, il reverendo padre La Colombière. La mia superiora accettò di farlo e io lo presentai all’unico Amore dell’anima mia, che me ne testimoniò un grande piacere e mi disse che ne avrebbe disposto secondo i suoi disegni, a favore di chi avesse scelto. Ma poiché il suo amore mi aveva spogliata di tutto e non voleva che possedessi altre ricchezze che quelle del suo sacro Cuore, me ne fece in quello stesso momento una donazione, ordinandomi di scriverla col mio sangue, sotto dettatura. Poi la firmai sul mio cuore con un temperino, incidendo il suo sacro nome di Gesù. Dopodiché mi disse che si sarebbe preso cura di ricompensare al centuplo tutto il bene che mi venisse fatto, come se fosse stato fatto a Lui, perché io non avevo più nulla da pretendere. Come ricompensa a chi aveva redatto il testamento in suo favore, voleva dare la stessa che aveva dato a santa Chiara da Montefalco [monaca agostiniana

1268-1308 e badessa dal 1291; il suo cuore reca il segno della passione e si conserva tutt'ora incorrotto], e che per questo avrebbe aggiunto alle azioni della mia superiora i meriti infiniti delle sue. Inoltre, con l'amore del suo sacro Cuore le avrebbe fatto meritare la stessa corona. Questo mi diede una grande consolazione, perché l'amavo molto, dal momento che nutriva abbondantemente la mia anima col pane delizioso della mortificazione e dell'umiliazione, così gradito al mio sovrano Maestro, avrei voluto che tutti potessero procurarsene. Il mio Dio mi faceva anche questa grazia di non farmi mai mancare quel cibo e la mia vita trascorreva sempre in mezzo alle sofferenze del corpo, sia per le mie continue infermità sia per altri motivi. Il mio spirito soffriva di derelizioni [abbandono o rinuncia di un bene] e scoramenti e perché vedeva offendere Dio, il quale con la sua bontà mi sosteneva sempre, sia fra le persecuzioni, i contrasti e le umiliazioni che mi venivano dagli uomini, sia fra le tentazioni del demonio, che mi ha molto tormentata e perseguitata. Ma non sono da sottovalutare neppure le lotte con me stessa, perché sono stata il più crudele nemico da combattere e il più difficile da vincere.”

Il documento, frutto d'una concezione eroica dell'amore, è datato 31 dicembre 1678 e coincide più o meno col ritorno in Francia di padre La Colombière, ma invano cercheremmo una coincidenza temporale nell'Autobiografia, che continua imperturbabile:

“Per mostrare fin dove si spingeva la mia infedeltà in mezzo a questi grandi favori, dirò che una volta, sentendo in me un gran desiderio di andare in ritiro e di prepararmi con qualche giorno d'anticipo, volli per la seconda volta incidere il santo nome di Gesù sul mio cuore. Ma mi si formarono delle piaghe. Lo dissi alla mia superiora alla vigilia del giorno in cui dovevo ritirarmi in solitudine, e lei mi rispose che bisognava metterci qualche medicamento, per evitare che me ne venisse qualche pericolosa infezione.

Allora me ne lamentai con Nostro Signore: «O mio unico amore, sopporterete che altri vedano il male che mi sono fatta per amore vostro? Non siete così potente da guarirmi, Voi che siete il sovrano rimedio a ogni male?». Infine, toccato dalla pena che provavo all'idea di rendere nota la cosa, Lui mi promise che l'indomani sarei guarita; e così accadde. Non avendolo potuto dire alla superiora perché non ero riuscita a incontrarla, lei m'inviò un biglietto in cui mi diceva di mostrare il mio male alla monaca che lo recava, la quale vi avrebbe posto rimedio. Poiché ero guarita, credetti di essere dispensata dall'obbedire, almeno finché non l'avessi detto alla superiora. A tal fine andai a trovarla e le dissi che non avevo fatto quanto mi era stato indicato nel messaggio, dal momento che ero guarita. Mio Dio, come fui trattata severamente per

quel ritardo nell'obbedire, sia dalla superiora sia dal mio sovrano Maestro! Questi mi relegò sotto i suoi sacri piedi e vi rimasi circa cinque giorni, senza fare altro che piangere sulla mia disobbedienza, chiedendogli perdono con continue penitenze. Quanto alla mia superiora, mi maltrattò senza pietà e, seguendo ciò che Nostro Signore le ispirava, mi proibì la santa comunione, che era il supplizio più duro che potessi soffrire nella vita, e avrei mille volte preferito essere condannata a morte. Inoltre, mi fece mostrare la mia ferita alla monaca, che, trovandola guarita, non fece nulla. E tutto questo mi causò una grande vergogna. Ma tutto questo era ancora nulla, perché non c'era tormento che non volessi soffrire per il dolore di aver dispiaciuto al mio Sovrano.

Questi, dopo avermi mostrato quanto gli era sgradita la benché minima mancanza d'obbedienza in un'anima religiosa, e dopo avermene fatto provare la pena, venne infine Lui stesso ad asciugare le mie lacrime e a ridare vita alla mia anima negli ultimi giorni del ritiro. Ma il dolore non cessò, nonostante tutte le dolcezze e le carezze che mi fece, e mi bastava pensare che gli avevo causato dispiacere per sciogliermi in lacrime. Infatti, mi fece capire talmente bene cos'è l'obbedienza in un'anima religiosa, che confesso che sino allora non l'avevo capito, ma è troppo lungo da spiegare.

Mi disse che, per punire il mio errore, quel nome sacro, che avevo inciso in memoria di quanto Lui aveva sofferto assumendo il sacro nome di Gesù, non solo si sarebbe cancellato, ma la stessa sorte avrebbero subito anche i precedenti, che erano ancora ben visibili. Posso dire che il mio fu un autentico ritiro di dolore.”

L'annientamento personale prosegue:

“Una volta, il mio Sovrano mi fece capire che voleva che mi ritirassi in solitudine, non in quella del deserto come aveva fatto Lui, ma in quella del suo sacro Cuore, dove voleva onorarmi con i suoi più familiari incontri, come un amante fa con la sua amata. Li mi avrebbe dato nuovi insegnamenti sulle sue volontà e mi avrebbe dato anche nuove forze per portarle a compimento, perché avrei dovuto combattere fino alla morte e sostenere ancora attacchi di molti e potenti nemici. Per questo mi chiedeva che, per onorare il suo digiuno nel deserto, trascorressi cinquanta giorni a pane e acqua. L'obbedienza non me lo volle permettere, per timore di farmi apparire stravagante, e Lui mi fece capire che gli sarebbe stato comunque gradito che trascorressi cinquanta giorni senza bere, in onore della sete ardente che aveva sempre sopportato per la salvezza dei peccatori e quella che il suo sacro Cuore aveva sempre patito sull'albero della Croce. Mi venne permessa questa penitenza, che mi parve più dura dell'altra, considerata la grande arsura da cui ero

sempre tormentata, che mi costringeva a bere spesso grandi tazze d'acqua per dissetarmi.”

Oggi penseremmo esattamente il contrario! Cinquanta giorni senza bere sono molto più duri da sopportare che una dieta di pane ed acqua! Evidentemente la nuova superiora non seguiva dei criteri dietetici, quanto piuttosto la necessità d'inserire la santa nella vita comunitaria: la rinuncia al bere sarebbe stata notata meno di un'assenza prolungata ai pasti comunitari. Non dimentichiamo che proprio in questo periodo riesce a coinvolgerla in un'occupazione nuova e la toglie dall'infermeria per conferirle la carica di maestra delle novizie, che le procura tra l'altro parecchie critiche, perché parla loro del Sacro Cuore invece d'uniformarsi alla formazione tradizionale... ecco come commenta quel famoso 20 luglio 1685:

“Tutte queste sofferenze mi erano di grande conforto e non temevo nulla, tranne che quel Cuore divino venisse disonorato. Per questo, tutto quello che in merito sentii dire era come una spada che mi trafiggeva il cuore. Infatti, mi fu impedito di mettere in mostra ogni immagine di quel sacro Cuore e tutto ciò che mi permisero fu rendergli qualche onore segreto. Non sapevo a chi rivolgermi nella mia afflizione, tranne che a Lui, il quale sorreggeva sempre il mio coraggio e mi diceva di continuo: « Non temere, regnerò malgrado i miei nemici e chiunque cercherà di opporsi». Questo mi consolava molto, perché non desideravo altro che vederlo regnare. Affidai quindi, a Lui la cura di difendere la sua causa, mentre io avrei sofferto in silenzio.”

Il suo nuovo ruolo di maestra delle novizie, le corrispondenze con gli altri zelatori della devozione ed i primi opuscoli che i suoi confessori facevano uscire sull'argomento, davano a suor Margherita una diversa posizione sociale, anche se restava sempre gelosamente attaccata alla propria vita di penitente, a cui chiedeva d'essere lasciata. La notizia della sua santità tuttavia s'andava diffondendo. Era in grado di percepire i pensieri delle persone che aveva di fronte ed era costantemente in contatto con le anime del purgatorio, che aiutava con le proprie sofferenze; spesso Gesù le permetteva di soffrire anche per espiare i peccati degli altri:

“Lui mi ha spesso fatto provare queste situazioni dolorose, in mezzo alle quali, una volta che mi aveva mostrato i castighi con cui voleva punire certe anime, mi gettai ai suoi sacri piedi, dicendo: «O mio Salvatore, sfogate su di me tutta la vostra collera, cancellatemi dal libro della vita, piuttosto che perdere quelle anime che vi sono costate così care». Mi rispose: «Non ti amano e non cesseranno di affliggerti». «Non importa, mio Dio! Purché vi amino, non smetterò di pregarvi di perdonarle ». «Lasciami fare; non le sopporto più». E, abbracciandolo più forte, aggiunsi: «No, mio Signore, non vi lascerò finché non le avrete

perdonate». E Lui mi diceva: «Lo farò, se tu accetterai di rispondere in loro vece». «Si mio Dio, ma vi pagherò con i vostri stessi beni, che sono i tesori del vostro sacro Cuore». E di questo si accontentò.»

Alla fine del 1686 suo fratello Jacques Alacoque, che nel frattempo era diventato curato di Bois-Sainte-Marie, cadde ammalato; l'altro fratello Crisostomo, sindaco del medesimo paese, testimonia che non riusciva più ad aprire la bocca e che egli stesso, cercando di fargli sorbire un po' di sciroppo, riuscì soltanto a rompergli un dente ed il cucchiaino che aveva usato. Chiamati successivamente ben tre medici, che si dichiararono impotenti a guarirlo, fu mandato un corriere al convento, per avvertire suor Margherita della sua fine imminente. La suora ascoltò la notizia senza mostrare nessun sentimento particolare, chiese congedo, si recò a pregare davanti al Santissimo Sacramento e tornò tutta sorridente, dicendo che il fratello sarebbe guarito. (Deposizione di Crisostomo al processo del 1715 I p. 496)

La predizione si rivelò esatta quando, contro le aspettative di tutti, Jacques guarì in una settimana e senza prendere alcun farmaco; poco dopo però ricevette un biglietto della sorella, che sosteneva d'aver preso degli impegni in vece sua davanti al Santissimo! Il curato doveva rinunciare ai beni materiali ed al gioco d'azzardo (impossibile capire chi avesse potuto raccontare a suor Margherita che il fratello giocasse, anche se nella Francia dell'epoca era un'abitudine molto diffusa), passato il primo momento di legittimo stupore, sopravanzò le richieste della sorella: fece costruire a sue spese una cappellina dedicata al Sacro Cuore e cominciò a celebrarvi la messa ogni venerdì. Molto probabilmente fu la prima chiesa che offrì ai laici la possibilità di praticare questa devozione. Suor Margherita non lo sa o non ritiene di doverlo scrivere, perché nell'autobiografia non ne fa parola e racconta invece un altro miracolo:

“Un'altra volta, una delle nostre sorelle cadde in un sonno letargico, [si tratta veramente d'una giovane “sorella del piccolo abito” Antonietta-Rosalia di Senecé] senza speranza che le si potessero impartire gli ultimi sacramenti. La comunità ne era molto addolorata, soprattutto la madre superiora, che mi ordinò di promettere a Nostro Signore tutto quanto avesse voluto pur di ottenere la grazia. Non ebbi neanche il tempo di eseguire quest'ordine, che già il Sovrano della mia anima mi promise che quella monaca non sarebbe morta senza ricevere le grazie che giustamente desideravamo ricevesse, a patto che gli promettessi tre cose che voleva assolutamente da me: la prima era che mai rifiutassi alcun incarico nella vita religiosa; la seconda, che mai rifiutassi di recarmi in parlatorio; e la terza, che mai rifiutassi di scrivere. A questa richiesta confesso che tutto il mio essere fremette per la grande ripugnanza e avversione che provavo. E risposi: «O mio Signore, Voi mi prendete per il mio lato debole, ma chiederò il permesso». La superiora me lo accordò

subito, nonostante la grande pena che me ne sarebbe venuta, e mi fece fare una promessa in forma di voto, affinché non potessi più sciogliermene. Ma, ahimè, quante infedeltà ho commesso, perché non mi fu tolta la ripugnanza che provavo e che è durata tutta la mia vita, ma quella monaca ricevette i sacramenti.”

L'insistenza con cui veniva richiesta al parlatorio derivava dalla convinzione ormai diffusa che fosse una santa.

Il 7 settembre 1688 era stata inaugurata la famosa cappella del sacro Cuore, con il quadro che era stato realizzato da madre Saumaise dalla miniatura di madre Greyfié, (fu trafugato durante la Rivoluzione Francese ed il parroco di Semuren-Brionnais, che riuscì a riscattarlo, non ha mai più voluto disfarsene, per cui il convento deve oggi accontentarsi d'una copia) in quest'occasione tutta la città aveva voluto partecipare alla festa, anzi, molti arrivarono anche dai paesi vicini e si presentò al convento una tal folla di visitatori che non fu possibile farli entrare tutti.

Suor Margherita cadde in estasi dall'una alle tre del pomeriggio e nessuno poté avvicinarla. Dall'indomani cominciarono le richieste in parlatorio: preti, religiosi, predicatori, ma anche persone del popolo venivano a raccontarle le loro difficoltà ed uscivano dicendo – *Abbiamo visto la santa!* – (testimonianza di suor Claudia Rosalia de Farges, processo 1715 I p. 536)

Suor de la Garde assicurava da parte sua:

“... molte persone, religiosi e laici, venivano a rivolgersi alla Venerabile Suora, per parlarle di tutte le loro pene ed uscivano sempre consolati, confessando d'essere affascinati dalla facilità e dall'eloquenza con cui parlava dei misteri della nostra fede” (deposizione di suor Anna Elisabetta de La Garde-Marzac – Processo del 1715 I pp. 543-544)

Anche le consorelle erano ormai convinte, se non proprio della sua santità, del fatto che fosse una persona eccezionale. Suor Maria Lazzara Dusson, in particolare, che aveva a sua volta il dono di una voce interiore, racconta che un giorno, mentre leggevano insieme la vita di Santa Caterina da Siena, udì la voce del Signore precisarle: – *Ma guarda là la mia diletta, a cui non ho fatto meno grazie!* – (*Vita ed Opere*, III p. 377) le sue capacità profetiche stupivano ogni giorno le consorelle: ad una chiariva una questione spinosa, che non era mai stata raccontata a nessuno, all'altra raccomandava di non allontanarsi dalla Santa Comunione, senza che le avesse mai confessato i propri dubbi; previde con sicurezza la morte di padre de La Colombière, quella d'un cugino e d'una cognata e naturalmente la propria e infine rassicurò coloro che stavano raccogliendo i fondi per costruire un ospedale a Paray che sarebbero riusciti a concludere felicemente la loro impresa.

La testimonianza più toccante viene da suor Anna Maria Aumônier de Chalanforge, che iniziò il suo postulato nei primi giorni del 1689 come

conversa, fu incaricata di tagliare la legna e si ferì ad una gamba, ma non disse niente a nessuno, per paura d'essere rimandata a casa. Un secondo accidente fece riaprire la piaga ed ormai era molto difficile dissimulare le sue sofferenze, ma aveva vergogna a parlarne con una suora così famosa, pensò allora di guarire toccando qualcosa di suo. Un giorno, incontrandola in un locale comune, s'avvicinò a lei come per raccogliere qualcosa per terra, afferrò il suo vestito e si strofinò la gamba ammalata. Si sentì subito meglio e guarì di lì a pochi giorni. Si colloca in quest'arco di tempo anche la famosa e discussa **“proposta al re”**. In particolare nella corrispondenza con Madre Saumaise, la sua prima superiora e confidente, Margherita elabora **dalla fine di febbraio al 15 settembre del 1689**, appunto il testo di quello che potrebbe sembrare un vero e proprio messaggio di Gesù al re:

“Quello che mi consola” dice appunto in una di queste lettere “è che spero che in cambio delle amarezze che questo Divino Cuore ha sofferto nei palazzi dei grandi con le ignominie della sua Passione, questa devozione ve lo farà ricevere con magnificenza... e quando io gli presento le mie piccole richieste, relative a tutti i dettagli che mi sembrano tanto difficili da realizzare, mi sembra di sentire queste parole: – Credi che io non possa farlo? Se tu credi vedrai la potenza del mio Cuore nella magnificenza del mio amore! –”

Fin qui potrebbe trattarsi più d'un desiderio della santa, che di una precisa rivelazione di Cristo, s'è visto infatti come i suoi continui colloqui con lo Sposo Celeste non contenevano sempre necessariamente messaggi da divulgare... tuttavia in un'altra lettera il discorso si fa più preciso:

*“... ecco le parole che ho inteso a proposito del nostro re: – Fai sapere al figlio primogenito del mio Sacro Cuore, che come la sua nascita temporale è stata ottenuta grazie alla devozione alla mia Santa Infanzia, allo stesso modo otterrà la nascita alla grazia ed alla gloria eterna attraverso la consacrazione che farà di se stesso al mio cuore adorabile, che vuole trionfare sul suo, e con la sua mediazione raggiungere quelli dei grandi della terra. **Vuole regnare sul suo palazzo, essere dipinto sui suoi stendardi, stampato sulle insegne, per renderlo vincitore su tutti i nemici, abbattendo ai suoi piedi le teste orgogliose e superbe, per farlo trionfare su tutti i nemici della Santa Chiesa** – Voi avrete motivo di ridere, mia buona Madre, della semplicità con cui scrivo tutto questo, ma seguo l'impulso che mi è stato dato nello stesso istante”.*

Questa seconda lettera dunque fa pensare ad una rivelazione specifica, che la santa s'affrettò a scrivere per conservare il più possibile la memoria di quanto ha udito e più avanti, il 28 agosto, sarà ancora più precisa:

“Il Padre Eterno volendo riparare alle amarezze ed all'angoscia che l'Adorabile Cuore del Suo Figlio divino ha sofferto nelle case dei principi

della terra attraverso le umiliazioni e gli oltraggi della sua passione, vuole stabilire il suo impero nella corte del nostro grande monarca, di cui vuol servirsi per l'esecuzione del proprio disegno, che deve compiersi in tal modo: far costruire un edificio dove sarà sistemato un quadro del Sacro Cuore per ricevervi la consacrazione e gli omaggi del re e di tutta la corte. E per di più, volendo il Divino Cuore rendersi protettore e difensore della sua sacra persona contro tutti i suoi amici visibili ed invisibili, da cui vuole difenderlo, e mettere la sua salute al sicuro attraverso questo mezzo, ed è il motivo per cui l'ha scelto come suo fedele amico per far autorizzare la messa in suo onore dal Seggio Apostolico ed ottenere tutti gli altri privilegi che devono accompagnare questa devozione al Sacro Cuore, attraverso la quale vuole distribuire i tesori delle sue grazie di santificazione e di salute, spandendo con abbondanza le sue benedizioni su tutte le sue imprese, che farà riuscire a sua maggior gloria, garantendo una felice vittoria alle sue armate, per farle trionfare sulla malizia dei suoi nemici. Sarà dunque felice se prenderà gusto a questa devozione, che gli stabilirà un regno eterno d'onore e di gloria nel Sacro Cuore di Nostro Signore Gesù Cristo, il quale si prenderà cura d'elevarlo e di renderlo grande in Cielo davanti a Dio suo Padre, nella misura in cui questo grande monarca vorrà innalzarlo di fronte agli uomini dagli obbrobri e dall'annientamento che questo Divino Cuore ha sofferto, procurandogli gli onori, l'amore e la gloria che Gli spetta..."

Come esecutori del piano, suor Margherita indica la superiora di Chaillot (il convento dove s'era rifugiata l'ex regina d'Inghilterra), contattata appunto dalla Saumaise e Padre François de La Chaise direttore spirituale del re dal 1675 al 1709, lo stesso che aveva inviato padre de La Colombière, a Paray le Monial.

Più tardi, il 15 settembre 1689 il piano torna in una lettera indirizzata invece a Padre Croiset, il gesuita che pubblicherà l'opera essenziale sulla devozione al Sacro Cuore:

"...c'è ancora un'altra cosa che mi preme... che questa devozione corra nei palazzi dei re e dei principi della terra... servirebbe di protezione alla persona del nostro re e potrebbe condurre alla gloria le sue armi, procurandogli grandi vittorie. Ma non è a me che spetta dirlo, bisogna lasciare agire la potenza di questo adorabile Cuore"

Il messaggio dunque c'era, ma per espressa volontà di Margherita non fu mai presentato in questi termini. Non si trattava, com'è stato più volte detto in seguito, d'un patto fra Dio ed il re, che garantisse la vittoria in cambio della consacrazione, quanto piuttosto la certezza, da parte della santa, che ogni tipo di grazia sarebbe giunta al re in cambio d'una libera e disinteressata devozione, volta solo a risarcire il Cuore di Gesù delle offese patite da parte dei peccatori, un culto ricco di quei valori che la Controriforma aveva riaffermato con

decisione di fronte alla critica dei protestanti e che i sovrani cattolici giuravano di voler difendere.

Inutile dire che il re non aderì mai alla proposta, tutto fa pensare anzi che non ne sapesse nulla, per quanto padre La Chaise, indicato da Margherita nella sua lettera, mantenesse il proprio ruolo a corte per tutta la vita (il re nominò un successore solo alla sua morte, avvenuta nel 1709)

D'altra parte le sue vicende personali e familiari erano in quel momento ad un punto molto delicato e si sarebbe detto che il sole, con cui il re amava tanto equipararsi, cominciasse a tramontare.

Il momento di massimo splendore era stato senza dubbio il 1680, quando aveva ottenuto il titolo di "Grande" dall'Alto consiglio del Parlamento di Parigi. Comunque ancora nel 1684 era considerato sovrano assoluto ed arbitro d'Europa tanto che, sotto la minaccia dei Turchi, lo stesso imperatore Leopoldo I volle sospendere le ostilità con la Francia e concludere la tregua di Ratisbona.

Fu immediatamente dopo, nel 1685, che credendo risolto il problema della conversione dell'Inghilterra con la morte di Carlo II e l'avvento del cattolico Giacomo II, revocò l'editto di Nantes.

Sappiamo dagli scritti di Margherita quanto poco contassero questi valori di fronte a Gesù:

"... piangi e sospira senza mai fermarti, perché il mio Sangue è stato versato inutilmente su tante anime che fanno grande abuso delle indulgenze, che s'accontentano di tagliare le erbacce che crescono nel loro cuore, senza mai volerne strappare le radici. Ma guai a queste anime che restano sporche ed alterate in mezzo alle sorgenti stesse dell'acqua viva, perché non saranno mai liberate, ne' dissetate" (II pp. 144-145 e I pp. 105,106)

le disse infatti all'apertura di un Giubileo per ottenere l'appoggio di Dio contro gli eccessi dei Turchi (ne furono indetti due a date molto ravvicinate, nel 1674 e 1681, per cui è difficile capire a quale la santa intenda riferirsi)

In questa circostanza suor Margherita fu udita dire alle consorelle che la Giustizia divina non era tanto irritata a causa degli infedeli, quanto col suo popolo eletto, che s'era rivoltato contro di Lui.

A quell'epoca solo all'interno d'un convento si potevano nutrire sentimenti del genere: una politica estera aggressiva e vincente era il prezzo che un sovrano assoluto doveva pagare per mantenere il predominio sulla sua stessa aristocrazia, mentre la gente chiedeva ai suoi governanti una posizione precisa in cambio della propria obbedienza.

L'idea che malattie e guerra fossero una conseguenza del peccato, da combattere con la preghiera, era soggetto di molte prediche, ma quasi nessuno ci credeva davvero.

I cristiani non erano pacifisti... la Bibbia non lo chiedeva!

Anzi, periodicamente ritornava il tema della guerra santa, intesa come crociata, che tra l'altro era stato il momento di gloria dell'aristocrazia francese. I cattolici poi consideravano naturale chiedere protezione al re ed al Papa, sia di fronte all'atteggiamento dei gruppi di riformati, che s'erano organizzati come comunità indipendenti, sia per l'accresciuto rischio d'invasione da parte dei Turchi, sempre più aggressivi.

In Francia soprattutto la politica assolutista aveva dato l'impressione che il re fosse personalmente interessato a difendere i sudditi fedeli, anche contro gli abusi della nobiltà e delle corporazioni di mestiere. Qualche carriera prestigiosa, come quella del trovatello Vauban, per anni in auge come ingegnere militare, aveva acceso in tutti la speranza d'avere in Luigi XIV un vero e proprio padre amoroso, a cui guardare con indulgente entusiasmo. Si parlava delle sue avventure come oggi si seguono le vicende dei divi e la splendida marchesa di Montespan, che gli aveva partorito ben sette figli, tutti legittimati e ne vedeva sei sistemati a corte (il conte di Vexin mancava all'appello solo perché era morto da piccolo) era entrata nel cuore della gente, come una specie di fata benefica (aveva un carattere altero, ma faceva moltissime elemosine). La pompa che i moralisti criticavano, era in realtà l'unico spettacolo a cui la gente affamata potesse partecipare, anche materialmente, perché dopo il pranzo ufficiale della corte, c'era sempre una generosa distribuzione d'avanzi. Inoltre l'industria del lusso aveva inventato mille mestieri dignitosi, che davano di che vivere ad un vero e proprio esercito di sarti, parrucchieri, vetrai, merlettaie, modiste, fioraie e lattaie... tutti costoro seguivano attentamente le vicende della famiglia reale e cercavano avidamente d'inserirsi, sia pure con umili mansioni. Non dimentichiamo che il re continuava a guarire col tocco della sua mano gli scrofolosi! Un pratica ai limiti dell'ortodossia, anche se dal XV si aggiungeva al gesto una breve preghiera: *"il re ti tocca, Dio ti guarisce"* e si conservò intatta, nonostante la ventata di razionalismo introdotta dalla Riforma.

Finché il re Sole fu in vita si presentarono a Versailles migliaia di ammalati, tra cui ci furono numerose guarigioni documentate. Ma l'affetto per il re non era privo di una certa gelosia nei suoi confronti ed il buon popolo cattolico di Francia era ansioso d'essere rassicurato sulla propria superiorità rispetto a tutti gli altri.

In ogni caso, nella Revoca dell'editto di Nantes vi furono abusi: i "dragoni", la milizia creata per favorire la conversione degli ugonotti, si abbandonarono ad eccessi e provocarono l'esodo di massa di maestranze specializzate e soprattutto d'ufficiali, che corsero ad arruolarsi nelle milizie imperiali. Infatti l'imperatore, respinti i Turchi lungo i Balcani con l'aiuto di Giovanni III Sobiesky, re di Polonia, riprendeva a considerare l'espansione francese come una minaccia all'equilibrio europeo e contattava i sovrani della Spagna, Svezia, Sassonia,

Palatinato e Brandeburgo per formare un'alleanza che prenderà il nome di Lega d'Augusta.

Il ruolo d'arbitro della cristianità passava implicitamente dal re di Francia all'imperatore, egualmente cattolico e tanto più abile a procacciarsi alleanze, anche protestanti.

La figura del re Sole, che aveva già perso popolarità con l'istituzione della Camera Ardente, perse ulteriormente quota e chi non voleva credere alla sua fallibilità cominciò a prendersela con chi lo circondava, come il nostro padre La Chaise e la sua "sposa segreta" Madame de Maintenon, che furono accusati d'averli suggerito posizioni intransigenti e "papiste".

Anche se è improbabile che una personalità prepotente come quella di Luigi XIV accettasse davvero dei consigli, bisogna dire che il suo confessore e gli altri gesuiti di corte sopravvalutarono probabilmente la buona influenza che questo matrimonio morganatico avrebbe dovuto avere.

Alla morte della regina, nel 1683, la Montespan era ancora sposata (il marchese morirà nel 1701) ed il re, che non voleva sottomettersi alle esigenze di un altro matrimonio politico, aveva rifiutato le due giovani e bellissime principesse che gli erano state proposte (la tedesca protestante Figuelotte, che s'impegnava a convertirsi per l'occasione, e l'Infanta del Portogallo), per sposare invece segretamente l'educatrice dei suoi figli, cominciando con lei una nuova vita austera e devota, ma non è escluso che fosse in parte una scelta suggerita dalla stanchezza, più che dal reale desiderio di convertirsi, dalla voglia di potersi ritirare, almeno di tanto in tanto, in una situazione domestica borghese.

Il popolino, che adorava la bellissima Montespan, incolpava la nuova compagna del re di tutti gli ultimi cambiamenti e soprattutto del carattere meno spettacolare che aveva preso la sua vita. Non vedevano di buon occhio un re più virtuoso, anzi, circolava una canzoncina popolare in merito:

*“ho peccato tante volte con la Montespan
ho peccato con quella donzella
e con questa
faccio penitenza”*

voce di popolo voce di Dio... ed anche questa volta non aveva tutti i torti! Madame Maintenon, che a quattordici anni aveva lasciato il protestantesimo d'adozione per convertirsi alla religione cattolica, professava una fede severa, colta, attenta ai testi, che lasciava poco spazio alla devozione.

Accanto a lei l'assolutismo si fece duro e triste!

Il 1688 fu un anno infausto per il re Sole!

Avendo invaso il Palatinato per rivendicare il diritto di successione della cognata Liselotte, si trovò inaspettatamente di fronte tutta la Lega. Nel frattempo in Inghilterra i pochi puritani rimasti fondavano un partito progressista, i Whigs

e la loro prima azione politica fu d'invitare il duca Guglielmo d'Orange, che aveva sposato la figlia di primo letto del re, a salvare il protestantesimo.

Pare che il duca non aspettasse altro: sbarcò immediatamente a Torbay e marciò trionfalmente su Londra.

Per Natale l'appoggio al re cattolico Giacomo II d'Inghilterra si traduce nell'obbligo d'ospitarlo in Francia con la sventurata moglie (quella duchessa di York che per un anno era stata diretta da padre de La Colombière) ed il figlioletto di sei mesi: Giacomo Edoardo. Per ironia della sorte il sospirato principe era nato quando ormai non c'era più nulla da ereditare!

Mentre Giacomo II s'affretta a reclutare gli Irlandesi contro gli usurpatori (è curioso come i sovrani europei si siano ricordati del cattolicesimo irlandese sempre e solo quando poteva servire d'aiuto nelle loro dispute dinastiche!) Guglielmo III e Maria II vengono proclamati congiuntamente sovrani d'Inghilterra ed entrano subito nella Lega, insieme all'Olanda.

La vecchia lega d'Augusta diventerà la Grande Alleanza, di fronte alla quale la Francia si trova irrimediabilmente isolata.

Nella primavera del 1689 re Giacomo partiva per l'Irlanda. Re Luigi lo salutò con un enigmatico: - Spero, Monsieur, di non rivedervi mai più. Tuttavia, se il destino vorrà farci incontrare, mi ritroverete lo stesso di sempre! - Alludendo al fatto che un ritorno avrebbe significato il fallimento della restaurazione monarchica.

Suor Margherita pensava veramente che la consacrazione al Sacro Cuore potesse vincere tutto questo o semplicemente ignorava i termini del problema?

È difficile rispondere.

Se possiamo essere sicuri della sua lealtà monarchica, neppure adesso una monaca di clausura penserebbe di nutrire seriamente sentimenti rivoluzionari, non abbiamo idea di cosa si potesse sapere a Paray degli ultimi avvenimenti, se non forse per le quindici famiglie ugonotte che avevano preso la via di Ginevra (ed anche questo forse non era stato riferito in parlatorio!)

Tutto fa pensare che di fronte al suo popolo il re godesse ancora della fama raggiunta negli anni '80. Certamente si sapeva che aveva radunato la nobiltà nel famoso palazzo di Versailles, perché le rose ed i vini della Borgogna, ma anche i bei tessuti di lana e seta a tinte sgargianti che dovevano figurare a corte passavano di qui, in parte perché prodotti in loco ed in parte in transito dai mercati della Provenza e dal porto di Marsiglia.

Si ignoravano probabilmente, o si minimizzavano, le incomprensioni della coppia reale e le numerose amanti (la Montespan fu solo la più famosa) per quanto nell'Autobiografia ci sia un passaggio molto indicativo in merito:

“...una volta la mia superiora mi disse: - Vai ad occupare il posto del re davanti al santo Sacramento. – ci andai e mi sentii così fortemente

aggredata da abominevoli tentazioni d'impurità, che mi pareva d'essere già all'inferno. Sopportai questa pena per molte ore e durò finché la superiora non mi liberò da quell'obbedienza, dicendomi di non occupare più il posto del re davanti al santo Sacramento, bensì quello di una buona religiosa della Visitazione. Immediatamente le mie pene cessarono. Mi trovai immersa in un diluvio di consolazioni, durante il quale il mio sovrano m'insegnò quel che voleva da me.” (Autobiografia pag.31)

Certo non si poteva ignorare la morte della regina, perché era considerata una vera e propria santa (tra l'altro era personalmente consacrata al Sacro Cuore, anche se la sua devozione si fa risalire all'influenza delle benedettine di Montmartre e non aveva nulla a che vedere con suor Margherita) ne' il matrimonio segreto con cui effettivamente il re aveva iniziato una vita più raccolta, ma le vicende della parentela inglese sfuggivano ai più.

Con fine intuito, o ispirazione divina, Margherita, che pur non sapeva nulla della vita di corte, aveva colto l'immenso potenziale umano rappresentato da Versailles, dove l'aristocrazia turbolenta d'un tempo era diventata una comunità colta e disciplinata: una convivenza di diecimila persone che seguivano un'etichetta rigorosa, interamente dominata dal Re Sole. Un primo importante passo verso l'unità nazionale era stato fatto! Se ora all'arido culto della figura monarchica si fosse sostituito un cattolicesimo autentico, le diecimila persone che vivevano nell'ozio si sarebbero veramente trasformate nei cittadini della Gerusalemme Celeste! Ma è evidente che “il miracolo” sarebbe derivato da una conversione del tutto sincera e spontanea del re, non certo da una consacrazione frettolosa recitata nell'imminenza di una guerra!

Resta il fatto che la santa abbia intuito la crisi nel momento stesso in cui si formava, quando ancora nessuno prevedeva la catastrofe.

Oggi gli storici affermano che se fin dall'autunno del 1688 Luigi avesse deciso di sostenere il cugino con la forza, lasciando perdere i territori tedeschi, sarebbe probabilmente riuscito nel suo intento, ma all'epoca si riteneva l'avanzamento in Germania un vero e proprio diritto e l'appoggio dato al cugino inglese una specie di eccesso di zelo, assolutamente non dovuto.

In ogni caso non si poteva imporre al re di consacrarsi al Sacro Cuore, doveva deciderlo da solo ed è probabile che nell'imminenza della guerra nessuno trovasse il tempo di parlare seriamente al sovrano d'un argomento così delicato.

Il 12 luglio 1690 Giacomo II fu definitivamente sconfitto nella battaglia Boyne e fece ritorno in Francia, mentre gli scontri degli eserciti alleati di Francia ed Irlanda continuarono per circa un anno, fino alla sconfitta definitiva nella battaglia di Aughrim.

I Francesi insistevano ad effettuare piccole incursioni in Inghilterra, con molte perdite di vite umane e nessun successo, mentre il sovrano esiliato languiva a Saint-Germain, sprofondando nell'autocommiserazione, finché la sconfitta della

marina francese al largo di Cap La Hogue, nel maggio del 1692, impedì all'esercito raccolto a Cherbourg d'imbarcarsi. Quattro anni dopo una nuova spedizione fu annullata dalla mancata risposta oltre la Manica.

Invano cercheremmo negli scritti della santa, che comunque morì nel 1690, la preoccupazione per l'andamento della guerra (non tanto sul fronte inglese, quanto in Europa), o anche solo la curiosità di sapere se il progetto che lei stessa aveva proposto avesse un seguito!

Al contrario, si rallegrava per la diffusione delle immaginette e si preoccupava un po' del fatto che un numero sempre maggiore di persone potessero riconoscerla negli scritti di Padre de La Colombière. Lieta della propria vita nascosta, continuava ad essere gratificata di visioni particolari:

“Una volta, mentre lavoravo con le altre alla canapa, mi ritirai in un piccolo cortile vicino al santo Sacramento, dove facendo il mio lavoro in ginocchio mi sentii subito cadere in un grande raccoglimento, sia esteriore sia interiore, e al contempo mi apparve l'amabile Cuore del mio Gesù, più risplendente del sole. Era in mezzo alle fiamme del suo puro amore, circondato da Serafini che cantavano una dolcissima melodia: « L'amore trionfa, l'amore gode. L'amore del sacro Cuore dà gioia». E quando quegli spiriti beati m'invitarono a unirmi a loro nelle lodi di quel Cuore divino, non osavo farlo. Mi rimproverarono e mi dissero che erano venuti allo scopo «di associarsi a me per rendergli perenne omaggio d'amore, adorazione e lode, e che per questo avrebbero preso il mio posto davanti al santo Sacramento. Così io avrei potuto amarlo senza interruzioni, grazie alla loro intercessione, e che pure loro avrebbero partecipato al mio amore, soffrendo nella mia persona come io avrei goduto nella loro». E intanto scrissero questa nostra associazione nel sacro Cuore a lettere d'oro e con i caratteri ineffabili dell'amore. Questo durò circa due o tre ore, ma ne ho risentito effetti per tutta la vita, sia per il soccorso che ne ho ricevuto, sia per le soavità che questo aveva prodotto e produceva in me, al punto che ne rimasi come sommersa e smarrita. Nelle mie preghiere, li chiamavo solo miei soci divini. Questa grazia mi diede un tale desiderio di purezza d'intenzioni e una tale idea di quanta ce ne vuole per conversare con Dio, che tutto il resto al confronto mi pareva impuro.”

Qual'era a questo punto il suo stato di salute?

Il dottor Guillaume Billet, medico del convento, nonché uno dei primi devoti alla santa, che cominciò a venerare da viva, s'era accorto che la febbre non aveva un'origine organica e non poteva essere curata, se non con periodici salassi, quando la tensione diventava insopportabile. Madre Greyfié decise

d'imitare madre Saumaise facendole chiedere cinque mesi di salute come prova che era davvero lo Spirito di Dio a guidarla:

“Poiché le mie infermità erano così continue, che non mi abbandonavano mai per più di quattro giorni di seguito, una volta che ero molto malata e quasi non riuscivo a parlare, la superiora venne a trovarmi al mattino e mi consegnò un bigliettino, dicendomi di fare ciò che vi era scritto. Voleva assicurarsi che tutto quanto avveniva in me provenisse dallo Spirito di Dio.

Se era così, Lui avrebbe dovuto concedermi piena salute per cinque mesi, senza che avessi bisogno di alcun sollievo durante tutto quel periodo. Se invece era lo spirito del demonio o della natura, sarei rimasta in quelle stesse condizioni. E impossibile dire quanto quel biglietto mi fece soffrire, tanto più che il suo contenuto mi era stato reso noto prima che lo leggessi. Mi fece uscire dall'infermeria con parole che Nostro Signore le ispirava affinché fossero più dolorose e mortificanti per il mio carattere. Presentai dunque quel biglietto al mio Sovrano, il quale non ne ignorava il contenuto, e Lui mi rispose: «Ti prometto, figlia mia, che, per provare che è lo spirito buono a guidarti, avrei accordato tanti anni di salute quanti sono i mesi che la tua superiora chiede e anche ogni altra assicurazione avesse voluto chiedermi». E all'elevazione del santo Sacramento, sentii in modo chiaro che tutte le mie infermità mi venivano tolte, come un vestito da cui venissi spogliata e che venisse riposto. Mi ritrovai con la stessa forza e la stessa salute di una persona molto robusta, che non è stata malata da molto tempo, e trascorsi in queste condizioni il tempo richiesto, trascorso il quale mi ritrovai come prima. Una volta che avevo la febbre, la superiora mi fece uscire dall'infermeria per mandarmi in ritiro, visto che era il mio turno, e mi disse: «Vai, ti lascio alle cure di Nostro Signore Gesù Cristo. Che ti diriga, ti governi e ti guarisca secondo la sua volontà». Ora, sebbene ciò mi sorprendesse un po' dal momento che tremavo di febbre, me ne andai comunque contenta di obbedire, sia per ritrovarmi abbandonata alle cure del mio buon Maestro, sia per avere occasione di soffrire per amor suo. Infatti, mi era indifferente come mi avrebbe fatto passare il ritiro, nella sofferenza o nella gioia. «Mi va bene tutto, purché ne sia contento e io possa amarlo», dicevo. Ma non appena mi fui appartata con Lui, si presentò a me, che ero coricata per terra, tutta intirizzita per il freddo e il dolore, e mi fece alzare prodigandomi mille carezze e dicendomi: « Finalmente sei tutta per me e affidata alle mie cure. Voglio restituirti in salute a chi ti ha consegnata malata nelle mie mani». E mi restituì una salute così perfetta, che non pareva proprio che fossi stata malata. Di ciò si stupirono molto e in particolare la mia superiora, la quale sapeva ciò che era successo.

Non ho mai fatto un ritiro così pieno di gioia e delizie, credendomi in paradiso per via dei continui favori, delle carezze e delle intimità col mio Signore Gesù Cristo, con la sua santissima Madre, col mio santo Angelo custode e col mio beato padre san Francesco di Sales. Non descriverò qui in dettaglio le grazie particolari che ricevetti, perché sarebbe troppo lungo.

Dirò solo che il mio amabile Direttore, per consolarmi del dolore che mi aveva causato con la cancellazione del suo nome sacro e adorabile dal mio cuore, dopo che l'avevo inciso con tanto dolore, volle Lui stesso stamparmelo dentro e scriverlo fuori, col sigillo e il bulino infuocato del suo puro amore. Così mi diede mille volte più gioia e conforto che l'altra volta, quando mi aveva provocato dolore e afflizione. Dal momento che mi mancava solo la Croce, senza la quale non potevo vivere né assaporare alcun piacere celeste o divino, perché tutte le mie delizie consistevano nel vedermi conforme al mio Gesù sofferente, non pensai ad altro che a riversare sul mio corpo tutti i rigori permessi dalla libertà in cui mi ritrovavo. E, in effetti, me ne procurai molti, sia con penitenze sia col vitto e col dormire, essendomi preparata un letto di cocci su cui mi coricavo con estremo piacere, sebbene la mia natura si ribellasse. Ma era invano, perché non le davo retta. Volevo fare una certa penitenza, di cui avevo grande voglia per via del suo rigore, e pensavo di poter così vendicare su di me le ingiurie che Nostro Signore riceve nel santissimo Sacramento, sia da me, miserabile peccatrice, sia da tutti quelli che lo disonorano. Ma il mio sovrano Maestro, quando stavo per compiere il mio progetto, mi proibì di continuare, dicendomi che voleva restituirmi in buona salute alla superiora, la quale mi aveva affidata alle sue cure. Lui avrebbe gradito il sacrificio del mio desiderio piuttosto che il suo compimento, perché, essendo spirito, voleva anche sacrifici dello spirito. Mi sottomisi contenta.

Una volta che mi recavo alla santa comunione, l'ostia santa mi parve risplendente come un sole, di cui non riuscivo a sostenere il bagliore. Lì in mezzo, Nostro Signore teneva una corona di spine, che mi posò sulla testa dicendomi: «Ricevi, figlia mia, questa corona in segno di quella che ti sarà presto data per renderti conforme a me». Allora non compresi quel che voleva dire, ma ben presto lo capii dagli effetti che ne seguirono: due terribili colpi che ricevetti sulla testa, di modo che da allora mi sembra di averla tutta circondata da spine di dolore acuminatissime, le cui trafitture finiranno con la mia vita. Di questo rendo grazie infinite a Dio, che dispensa favori così grandi alla sua meschina vittima. Ma, ahimè, come dico spesso, le vittime devono essere innocenti e io sono solo una criminale. Confesso che mi sento più in debito col mio Sovrano per questa

preziosa corona, che se mi avesse fatto dono di tutti i diademi dei più grandi monarchi della terra. Tanto più che nessuno me la può togliere e che mi costringe spesso a vegliare pensando all'unico oggetto del mio amore, perché non posso appoggiare la testa sul capezzale, a imitazione del mio buon Maestro, che non poteva appoggiare la sua testa adorabile sul letto della Croce. Mi faceva provare gioie e consolazioni inconcepibili il fatto di vedere in me qualche rassomiglianza con Lui. Era con questo dolore che volevo domandassi a Dio suo Padre, in virtù della sua corona di spine cui aggiungevo la mia, la conversione dei peccatori e l'umiltà per quelle teste orgogliose, la cui vanagloria gli è così sgradita e ingiuriosa. Un'altra volta, in periodo di Carnevale, cioè circa cinque settimane prima del mercoledì delle ceneri, si presentò a me dopo la santa comunione in forma di un Ecce Homo, gravato della sua Croce, tutto coperto di piaghe e lividi. Il suo sangue adorabile colava da ogni parte e Lui diceva con voce dolorosamente triste: «Non ci sarà nessuno che abbia pietà di me e che voglia compatirmi e prendere parte al mio dolore nel pietoso stato in cui mi riducono i peccatori, soprattutto in questo periodo». Io mi presentai a Lui, prosternandomi ai suoi sacri piedi con lacrime e gemiti, e mi caricai sulle spalle quella pesante croce, tutta irta di chiodi. E sentendomi schiacciata da quel peso, cominciai a capire meglio la gravità e la malizia del peccato, detestandola tanto nel mio cuore, che avrei preferito mille volte precipitare nell'inferno, piuttosto che commetterne uno volontariamente. «O maledetto peccato», dicevo, «come sei detestabile, tu che ingiuri il mio sovrano Bene!». Ma il mio Signore mi mostrò che non era sufficiente portare la Croce, perché bisognava che vi fossi appesa con Lui e che gli tenessi fedele compagnia partecipando ai suoi dolori, al disprezzo, agli obbrobri e a tutte le altre indegnità che soffriva. Mi abbandonai subito a tutto quanto Lui desiderava fare in me e di me, lasciandomi appendere secondo il suo desiderio, con un tormento che mi fece presto sentire le punte acute dei chiodi di cui quella croce era cosparsa. Erano vivissimi dolori che suscitavano, invece che compassione, solo disprezzo e umiliazioni e molte altre cose penose per la natura umana. Ma, ahimè, cosa mai potrò io soffrire, che possa uguagliare la grandezza dei miei crimini? Questi mi fanno sprofondare continuamente in un abisso di vergogna, da quando il mio Dio mi ha fatto vedere l'orribile immagine di un'anima in peccato mortale e la gravità del peccato che, ferendo una bontà infinitamente amabile, gli è estremamente ingiuriosa. Questa vista mi fa soffrire più di tutte le altre pene e vorrei con tutto il cuore aver cominciato a soffrire tutte le pene che l'espiazione dei miei peccati richiede, pur di prevenirli e impedirmi di commetterli, piuttosto che essere così miserabile da averli commessi. Anche se sono

sicura che il mio Dio, nella sua infinita misericordia, me li perdonerebbe senza darmi quelle pene.

Questo stato di sofferenza, di cui ho appena parlato, mi durava normalmente per tutto il periodo di Carnevale fino al mercoledì delle ceneri, e ne ero ridotta allo stremo, senza poter trovare conforto o sollievo che non aumentasse ulteriormente le mie sofferenze. Poi, d'improvviso, trovavo abbastanza forza e vigore per il digiuno quaresimale, cosa che il mio Sovrano mi ha sempre concesso la misericordia di fare, sebbene talvolta mi ritrovassi oppressa da tanti dolori, che spesso, cominciando un esercizio, mi pareva che non sarei riuscita a portarlo a termine. E invece ne cominciavo un altro con lo stesso dolore, dicendo: «O mio Dio, fatemi la grazia di riuscire ad andare sino in fondo!». Così rendevo grazie al mio Sovrano, perché scandiva i miei momenti con l'orologio delle sue sofferenze, per far rintoccare tutte le ore con la ruota dei suoi dolori.

Quando voleva gratificarmi con una nuova Croce, Lui mi preparava con tale abbondanza e piaceri spirituali, che mi sarebbe stato impossibile sopportarli se si fossero protratti, e allora dicevo: «O mio unico Amore, vi sacrifico tutti questi piaceri! Conservateli per quelle anime sante che vi glorificheranno più di me. Io desidero Voi solo, nudo sulla Croce, lì dove voglio amare solo Voi per amor vostro. Toglietemi dunque tutto il resto, di modo che vi ami senza mescolare altri interessi o piaceri».

Talvolta, in questo periodo, si divertiva a contrariare i miei disegni, come un direttore saggio ed esperto, facendomi godere quando avrei voluto soffrire. Confesso che entrambe le cose provenivano da Lui e che tutti i beni che mi ha fatto sono frutto della sua pura misericordia. Infatti, mai una creatura gli ha opposto resistenza quanto me, per via della mia infedeltà e del grande timore che avevo di essere ingannata. E cento volte mi sono stupita che non mi abbia annientata o che non mi abbia fatta sprofondare a causa delle mie molteplici resistenze.

Ma per quanto grandi siano le mie colpe, quest'unico Bene della mia anima non mi priva mai della sua divina presenza, così come mi ha promesso. Ma, quando gli arredo dispiaceri, me la rende così terribile, che non c'è tormento che mi parrebbe più dolce e cui non mi sacrificherei mille volte, piuttosto che sopportare questa divina presenza e comparire al cospetto della santità di Dio con l'anima macchiata da qualche peccato. In quei momenti, avrei preferito nascondermi e allontanarmi se avessi potuto, ma ogni mio sforzo era inutile, perché ovunque trovavo ciò che stavo rifuggendo, con tormenti così spaventosi che mi pareva di essere in purgatorio. Tutto in me soffriva, senza conforti né desiderio di trovarne, e talvolta mi ritrovavo a dire nella mia dolorosa amarezza:

«Oh, che cosa terribile è cadere nelle mani del Dio vivente! ». Ed ecco come purifica le mie colpe, quando non sono abbastanza pronta e fedele da punirmi da sola.

Mai ricevo grazie particolari dalla sua bontà che non siano precedute da tormenti di questo genere. E dopo averle ricevute, mi sento sprofondare in un purgatorio di umiliazione e confusione, dove soffro più di quanto riesca a esprimere. Ma conservo sempre una pace inalterabile, con la sensazione che nulla può turbare il mio cuore, sebbene la parte inferiore sia spesso agitata dalle mie passioni e dal mio nemico. Questi, infatti, prodiga tutti i suoi sforzi, perché non c'è nulla in cui sia più potente e sa bene che il suo grosso guadagno lo trova in un'anima turbata e inquieta. Il demonio sa come farne il suo giocattolo e renderla incapace di ogni bene.»

Termina qui la sua Autobiografia, con questa modernissima intuizione sulla pace interiore ed i rischi connessi ai turbamenti... oggi parleremmo di depressione!

Nessun accenno dunque all'andamento della guerra, ne' a quella che va sotto il nome di "grande promessa", cioè la grazia della perseveranza finale per chi si comunichi per nove mesi di seguito nei primi venerdì del mese.

Nella sua prima apparizione, il 27 dicembre s'era parlato in effetti di: "grazie santificanti e salvifiche necessarie per allontanare gli uomini dall'abisso della perdizione" ma senza entrare nei dettagli; più avanti, nel 1675, si chiederà l'istituzione della festa del Sacro Cuore:

“Una volta, in un giorno dell'ottava, mentre ero davanti al santo Sacramento, ricevetti dal mio Dio grazie straordinarie del suo amore e mi sentii toccata dal desiderio di ricambiarlo in qualche modo e di rendergli amore per amore. Lui mi disse: « Non puoi darmi amore più grande che fare quanto già tante volte ti ho chiesto... che il primo venerdì dopo l'ottava del santo Sacramento sia dedicato a una festa particolare per onorare il mio Cuore. In quel giorno ti comunicherai e gli tributerai un'ammenda d'onore, per riparare le indegnità che ha ricevuto durante il periodo in cui è stato esposto sugli altari. Ti prometto pure che il mio Cuore si dilaterà e spargerà in abbondanza gli influssi del suo divino amore su quelli che gli tributeranno quest'onore e faranno sì che gli venga tributato»”.

Ancora una volta l'unica richiesta precisa riguarda la festa; l'adorazione frequente, l'ora santa del giovedì sera e la comunione riparatrice il primo venerdì sono indicate alla santa come momenti d'intimità graditi, ma non necessari, anzi Gesù le fa sempre obbligo di sottoporre queste forme di pietà all'approvazione della superiora e d'astenersene nel caso contrastino con la fondamentale regola dell'obbedienza.

Come può dunque questo progetto “precisarsi” fino alla numerazione di 9 primi venerdì del mese? Eppure ancora una volta ne troviamo traccia in una delle sue numerose lettere:

“... un giorno di venerdì, durante la Santa Comunione, Egli disse queste parole alla sua indegna schiava, se lei non si sbaglia: «Io ti prometto, nell'eccessiva misericordia del mio Cuore, che il suo amore onnipotente accorderà a tutti coloro che si comunicheranno per nove primi venerdì del mese di seguito, la grazia della penitenza finale; non moriranno in mia disgrazia e senza ricevere i loro sacramenti ed il mio Cuore divino sarà il loro asilo sicuro all'ultimo momento!»” (Lettere, II pp. 397,398 Cf. I p. 261)

Ed è forse per venire incontro a quest'esigenza che il fratello curato fece costruire la cappella in cui celebrava la messa ogni venerdì, ma l'Autobiografia non ritiene questa promessa degna di nota, quanto piuttosto quella che il Cuore di Gesù regnerà nonostante tutto.

La sua gioia principale era vedere la cappella del Sacro Cuore frequentata da tutte le suore e meta di pellegrinaggio tutti i primi venerdì del mese, quando vi si recavano in processione solenne, facevano dei pellegrinaggi cantavano le litanie, rinnovavano l'onorevole ammenda con la propria consacrazione. Ripeteva spesso:

“Come sarei felice d'essere annientata per farlo regnare!” (II p. 390)

È difficile per noi ricostruire i suoi ultimi giorni, perché la sua umiltà le faceva rifuggire qualsiasi cura che assomigliasse ad una gratificazione.

Nell'autunno del 1690 confidò all'infermiera, suor Catherine Augustine Marest

“Ecco il mio ruolo per entrare in solitudine, ma sarà la grande solitudine” (I p. 514 deposizione di suor Marest al processo del 1715).

L'8 ottobre, alla vigilia d'un ritiro spirituale, fu colta dal solito attacco di febbre. Il dottor Billet, subito accorso al suo capezzale, non vide alcun sintomo più allarmante del solito e garantì che si sarebbe ripresa (deposizione di suor Marie Lazare Dusson al processo del 1715 – I pp.554, 555) per diversi giorni la santa insisté che stava per morire e chiese di confessarsi e poi i sacramenti, naturalmente fu accontentata solo sul primo punto e, dato che insisteva con un'ostinazione che non era davvero naturale in lei, si decise di portarle anche la Comunione, che ricevette con un ardore serafico. Rifiutò invece i farmaci che avrebbero potuto alleviare le sue sofferenze.

Era il 16 ottobre 1690.

Quella notte fu vegliata da una sua vecchia novizia, suor Marie-Nicole de la Faige des Claines, che la sentì pregare incessantemente, citando a memoria vari

salmi. Al mattino, poiché respirava sempre più a fatica, decisero di aiutarla a sollevarsi ed ella, volgendosi alle sorelle che la reggevano, le pregò di chiedere perdono per lei di non aver potuto amare abbastanza. Poi fu presa dal panico all'idea di tanti suoi scritti che continuavano a circolare e pregò la sua novizia di bruciarli, dato che padre Rolin le aveva proibito di farlo lei stessa.

Inutile dire che suor de Farges si guardò bene dall'obbedire. Intanto la madre superiora aveva fatto avvertire la sua famiglia, ma ella non volle riceverli – *Morendo sacrificiamo tutto a Dio!* – disse invece e chiese nuovamente il viatico.

Questa volta, anche se il medico continuava ad assicurare che si sarebbe ripresa, le consorelle vollero accontentarla. Era ormai sera. La superiora voleva far tornare il medico, ma la morente la dissuase: - *Madre mia – osservò – ora non ho più bisogno che di Dio e di sprofondare nel cuore di Gesù Cristo!* –

Tutte le religiose accorsero e cominciarono a pregare per lei, sostenendola a turno. Come aveva previsto diversi anni prima, morì fra le braccia di suor de Farges e suor Françoise Rosalie Verchère, invocando il nome di Gesù.

Subito un'ineffabile bellezza distese il suo viso, che parve quasi circondato da un'aureola, con grande meraviglia del dottor Billet, che proprio in quel momento arrivava per la sua visita quotidiana.

Quando la notizia della sua morte superò la griglia del chiostro, in paese si pianse come d'una calamità pubblica; tutti parteciparono alla veglia funebre chiedendo insistentemente qualche oggetto da custodire come una reliquia... ma non si poté accontentare nessuno, perché la santa non possedeva quasi nulla!

“... da quando si è costituita la casa non s'era mai vista una così vasta partecipazione ad un funerale religioso...”

testimoniò al processo suor Anna Élisabeth de la Garde Marzac (I, p. 548)

La sera del 18 ottobre la santa fu sepolta sotto il coro delle religiose. Attualmente riposa invece sotto l'altare di una cappella a lei dedicata; anche l'infermeria in cui è morta è diventata un oratorio, mentre la Cappella di San Giovanni Evangelista, contigua al convento, ma aperta al pubblico, offre ai fedeli la possibilità di un'adorazione permanente.

Conclusione

Possiamo dire in un certo senso che il più grande desiderio di Margherita Maria: *“Come sarei felice d’essere annientata per farlo regnare!”* (II p. 390) sia stato pienamente esaudito.

Oggi la devozione al Sacro Cuore è notissima e di lei non si sa quasi nulla!

Tuttavia non credo che riconoscerebbe i tratti del suo grande amore nelle immaginette che circolano per le sacrestie, ne’ che capirebbe la contabilità da tenere per garantirsi, coi 9 primi venerdì, la vita eterna! S’è visto che il messaggio s’alterò fin dappprincipio, per il fatto stesso d’uscire dal convento... eppure quel passo era stato chiesto e preparato da Cristo stesso.

Il 17 marzo 1744 la superiora della Visitazione di Paray, madre Marie-Hélène Coing, che tuttavia essendo entrata in convento nel 1691 non aveva mai conosciuto personalmente la santa, scrisse al vescovo di Sens:

“... d’una predizione della nostra Venerabile Sorella Alacoque, che assicurava la vittoria se Sua Maestà avesse ordinato di mettere sulle proprie bandiere la rappresentazione del divino Cuore di Gesù ...”

mettendo forse in ombra quella volontà di riparazione che invece è l’anima del messaggio.

Dobbiamo dunque ai posteri, forse allo stesso vescovo di Sens, che tra l’altro fu un discreto biografo della Santa, la diffusione d’una versione sostanzialmente imprecisa, che ha favorito un’interpretazione un po’ riduttiva.

Con la Rivoluzione Francese, scoppiata appunto nel 1789, un secolo esatto dopo che il messaggio era rimasto “inascoltato”, si cade addirittura nel temerario: la Rivoluzione è vista come una punizione di tutta la dinastia ed il re s’affretta a consacrarsi, mentre la resistenza in Vandea inalbera gli stendardi del Sacro Cuore... subendo stragi e rappresaglie.

Insomma, dopo la Rivoluzione Francese, la devozione al Sacro Cuore di Gesù viene proposta anche come sinonimo di un ritorno ai valori cristiani, che spesso si colorano di valenze politiche conservatrici.

La pietà delle numerosissime confraternite del Sacro Cuore, pur articolandosi nei tempi proposti (adorazione, ora santa, comunione riparatrice) rappresentano un’elaborazione successiva, in gran parte ottocentesca, sentimentale e patriottica, dell’idea iniziale.

Ma è stato un male?

Non ha favorito, sia pure per i motivi sbagliati, la diffusione capillare di un culto destinato a prendere pian piano possesso del cuore dell’uomo?

Forse anche le polemiche e le contestazioni fan parte d’un disegno più vasto per portare gli ideali cristiani sulla bocca di tutti, anche di coloro che non sanno nulla di religione o ne sono contestatori accaniti, come Ida Magli, che pure nella

sua *Storia laica della donne religiose* dedica tante pagine a Margherita Maria ed al suo messaggio.

Il culto al Sacro Cuore infatti è proposto soprattutto ai peccatori e a chi è lontano dalla fede, come hanno insegnato bene la famosissima Santa Teresa del Bambin Gesù o la beata Marie Deleuil-Martiny, sua contemporanea, che nonostante il martirio ed i numerosissimi miracoli non è ancora ritenuta degna di salire agli altari.

Quanto all'idea che l'immagine del Sacro Cuore difenda dai pericoli della guerra, nata dalle visioni di Claire Ferchaud (1896-1972), ma perfezionata con la consacrazione di tutto il genere umano secondo la formula di Leone XIII, ha ispirato un'ondata di devozione sincera nella Grande Guerra, riscattando le sofferenze della vita di trincea.